

Enea Silvio Piccolomini

Commentario

agli

Alfonsi regis dicta aut facta

memoratu digna

del Panormita

introduzione, edizione, traduzione
a cura di

Fulvio Delle Donne



Digital Humanities
Edizioni e databases digitali
sotto la direzione di
Fulvio Delle Donne
9

Enea Silvio Piccolomini
Commento
agli
Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna
di Antonio Panormita

introduzione, edizione, traduzione
a cura di

Fulvio Delle Donne



Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese
Basilicata University Press

Commento agli Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna di Antonio Panormita / Enea Silvio Piccolomini ; introduzione, edizione, traduzione a cura di Fulvio Delle Donne. – Napoli : CESURA - Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese ; Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2025. – 232 p. ; 21 cm. – (Digital Humanities ; 9).

ISSN: 2724-2072

ISBN: 978-88-31309-37-0

Pubblicazione realizzata con il contributo erogato dalla
Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali
del Ministero della Cultura



Direzione generale
**Educazione, ricerca
e istituti culturali**

e connessa con le attività del PRIN 2022-PNRR “Imperi sit-
tus - Imperial and Monarchical Power - Evolution of Regal
Ideology in Southern Italy: Theories, Uses, Strategies (XII-XV
Century)” (cod. progetto: p2022w4rlt)

© 2025 CESURA - Centro Europeo di Studi su Umanesimo e
Rinascimento Aragonese
BUP - Basilicata University Press

Published in Italy

Prima edizione: gennaio 2025

Pubblicato con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

Sommario

Introduzione.....	7
Nota al testo	17
Bibliografia	21
Enea Silvio Piccolomini <i>Commentarius</i> agli <i>Alfonsi regis dicta ant facta memoratu digna</i> del Panormita	25
Liber I.....	30
Liber II.....	74
Liber III	132
Liber IV.....	176
Index nominum et locorum	221

Introduzione

È il 22 aprile 1456, quando, da Napoli, Enea Silvio Piccolomini (il futuro papa Pio II) scrive ad Antonio Beccadelli, il Panormita, figura preminente della corte di Alfonso il Magnanimo, re di Napoli e d'Aragona, e organizzatore della sua “propaganda”. Nella lettera è incluso il suo Commento agli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, che il Panormita aveva dedicato ad Alfonso il Magnanimo per celebrarlo e rappresentarlo come il più sapiente dei re, dotato di ogni virtù.

Il Panormita, aveva ultimato la sua opera poco prima, nei giorni immediatamente a ridosso del 26 agosto 1455, quando Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona e di Napoli, con una solenne orazione pronunciata dinanzi al suo consiglio annunciò di voler intraprendere la crociata – mai effettivamente realizzata – contro i Turchi (cfr. l'introduzione a Panormita 2024).

Costantinopoli era caduta il 29 maggio 1453 sotto l'attacco condotto da Maometto II, e da quel momento si susseguirono, da più parti, molteplici invocazioni innanzitutto all'imperatore Federico III e al re Alfonso il Magnanimo, perché un esercito cristiano accorresse in aiuto dell'antica capitale dell'Impero d'Oriente e difendesse l'Occidente dalla minaccia degli infedeli. Già il primo agosto di quello stesso anno, Biondo Flavio si era rivolto al sovrano aragonese con una accalorata orazione epidittica (*De expe-*

ditione in Turchos), che faceva il paio con un'altra dell'aprile del 1452, indirizzata sempre ad Alfonso e a Federico III, perché impedissero l'imminente disfatta di Costantinopoli (*Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito*). Furono, però, davvero molte le orazioni o le opere di vario genere, in versi e in prosa, dedicate all'argomento, sentito collettivamente come particolarmente urgente.

Si infittirono, in quegli anni, anche gli sforzi papali in direzione di una spedizione militare di difesa e di liberazione contro il Turco invasore, giunto ormai alle porte dell'Europa, tanto che il 4 luglio 1456 ebbe inizio l'assedio di Belgrado. Dapprima si susseguirono le forti sollecitazioni di Niccolò V, che indisse la crociata il 30 settembre del 1453, cercando interlocuzioni soprattutto con l'imperatore, perché si giungesse a una generale pacificazione dell'intera Europa per liberare le risorse necessarie a organizzare la controffensiva. Poi quelle maggiormente energiche di Callisto III, Alonso Borja, suddito della corona d'Aragona, che fu eletto l'8 aprile 1455 e che subito fece voto solenne di dedicarsi interamente alla lotta contro i Turchi. Il 15 maggio di quello stesso anno sottoscrisse la bolla di indizione della crociata, inviando in tutta Europa suoi legati per sostenerla. Le speranze del nuovo papa si indirizzarono immediatamente verso Alfonso, suo signore naturale (Marinescu 1935; Navarro Sorní 2004).

La spedizione, in realtà, fu solo annunciata e preparata per anni, ma non fu mai realizzata: eppure questo fu sufficiente a infiammare gli animi e a riaccendere la discussione sui valori autentici della cul-

tura occidentale, identificata con quella classica, non solo latina, ma anche greca, che era tornata in quegli anni prepotentemente al centro dell'attenzione.

A scrivere l'orazione pronunciata da Alfonso il 26 agosto 1455, che generò una eccitata atmosfera, intensa e carica di attese, era stato Antonio Beccadelli, il Panormita, che la incluse nella parte conclusiva (immediatamente prima del *Triumphus*), della sua opera ideologicamente e politicamente più impegnata, i *Dicta aut facta* per l'appunto: l'intento era quello di supportare la strategia politica del sovrano, anzi di costruire l'immagine di un Alfonso re filosofo e cristiano, erede dei valori della civiltà classica e autentico successore degli antichi imperatori romani. Probabilmente, in quei giorni non si parlava d'altro: neanche Joanot Martorell, che in quel periodo era a Napoli, se ne lasciò suggestionare per il suo romanzo in catalano *Tirant lo Blanch*, la cui ambientazione è connessa con quegli eventi.

Espressione di quelle attese è anche il Comento del Piccolomini, strutturato in forma di epistola che inizia con una sezione *nuncupatoria*; prosegue con annotazioni puntuali ai vari capitoli dell'opera del Panormita; termina con una *conclusio*, che include anche la data, già ricordata al principio di queste pagine, che costituisce un sicuro *terminus ante quem* per la compilazione: Napoli, 22 aprile 1456. Il Piccolomini, che allora era vescovo di Siena, era giunto in città solo pochi giorni prima, inviato dal papa per spingere re Alfonso a mantenere fede alla sua promessa di compiere la spedizione contro i Turchi: proprio in questa direzione sono volte gran parte delle considerazioni dell'autore, anche se, parallela-

mente, mirano anche a chiedere aiuto e protezione per Siena, la città da cui veniva e di cui era vescovo, che in quel periodo era turbata dagli assalti bellici del condottiero Giacomo Piccinino.

Che l'opera sia volta a fare pressioni su Alfonso, perché tenesse fede ai suoi voti di crociata, è mostrato con piena evidenza dalla conclusione, che chiosa il *Trionfo* di Alfonso (posto in coda ai *Dicta aut facta* del Panormita) in questo modo:

Cum redierit Alfonsus, subactis Turchis, liberata Grecia, et spolia illa cruenta nefandique Mahumeti caput retulerit, o qualem ei currum apparabit Italia, quales gratias aget Ecclesia, quae festa omnis Christiana societas agitabit!

Quando Alfonso sarà tornato, dopo aver sottomesso i Turchi e liberato i territori greci, e avrà riportato le spoglie cruenta e la testa del nefando Maometto, quale carro trionfale gli predisporrà l'Italia, quali ringraziamenti gli offrirà la Chiesa, quali festeggiamenti gli organizzerà tutta la società cristiana!

Il Piccolomini, prefigurando già la vittoria completa di Alfonso, gli preannuncia festeggiamenti solenni e un trionfo ancora più grande di quello celebrato nel 1443. E su questa linea prosegue in maniera ancora più immaginifica:

Convenient Romam Septentrionis et Occidentis reges, redeuntemque magnum imperatorem Christianae reipublicae servatorem salutabunt. Cardinales cunctique praesules ecclesiarum et magistratus urbis, longo extra moenia intervallo sacra ferentes, obviam ibunt. Nivei stabunt ad frena Quirites, sternetur purpura et ostro quaecunque ab eo terra calcanda fuerit. Matronae nobiles virginesque, rosas et lilia, eiectis

in eum manibus, spargent, et variorum sarta florum sacro capiti annectent. Ipse curru sublimis aureos in plebem nummos iaciet, quocunque in foro, quocunque in trivio substiterit, novas ludorum facies offendet, acclamabitque omnis populus victori vitam et gloriam.

Verranno a Roma i re del Settentrione e dell'Occidente per salutare il grande condottiero vincitore della repubblica cristiana che torna vincitore. I cardinali e tutti i vescovi delle Chiese e i magistrati dell'Urbe, uscendo fuori le mura per un lungo tratto, gli andranno incontro portando le sacre insegne. I Quiriti gli manterranno le redini e saranno gettati a terra la porpora e l'ostro perché li calpesti. Le nobili matrone e le vergini gli lanceranno dai tetti rose e gigli, accomodando sul suo sacro capo corone di variopinti fiori. Egli stesso dall'alto suo carro lancerà monete d'oro alla folla, in ogni piazza e in ogni trivio in cui si fermerà tutto il popolo predisporrà nuovi spettacoli festosi e lo acclamerà augurando al vincitore vita e gloria.

Tutto il mondo sarebbe accorso a omaggiarlo e a sottometterglisi, in un festeggiamento che sarebbe stato pari a quello che si usava in occasione delle incoronazioni imperiali. Del resto, il Piccolomini chiama Alfonso proprio *magnus imperator*, con quell'oscillazione nel senso della parola – ‘condottiero vincitore’ e ‘imperatore’ – che lo stesso sovrano aragonese, anche grazie ai dotti letterati che lo circondavano, avrebbe sfruttato per presentarsi al mondo come il *verus imperator* “all’antica”, superiore a quello “medievale”, quel Federico III che era stato incoronato nel 1452 e subito reso vassallo di Alfonso, ma che non si mostrava all’altezza del titolo che portava (Delle Donne 2015 e 2022). Il gioco non è solo allusivo, ma pienamente esplicito:

Atque ita triumphans non in Capitolium falsique Iovi aedem, sed in apostolorum principis beati Petri basilicam deducetur; ibique maximum sacerdotem Calistum tertium, verum Christi vicarium et regni aeterni claves tenentem, inveniens, largam ab eo benedictionem accipiet et, amplexus atque deosculatus grandaevum patrem, secum in penitiorem palatii partem secedet, ubi et de recenti victoria et de rebus Hispanicis longos inter se sermones habebunt.

E così trionfando sarà condotto non nel tempio capitolino del falso Giove, ma nella basilica di San Pietro, principe degli apostoli. Lì trovando il pontefice, Callisto III, vero vicario di Cristo e detentore delle chiavi del regno eterno, e ricevendo da lui l'alta benedizione, lo abbraccerà e lo bacerà come un anziano padre, ed entrerà con lui nei recessi più interni del palazzo, dove discuteranno a lungo della recente vittoria e delle cose della Spagna.

Ad accogliere Alfonso, dunque, ci sarebbe stato un trionfo ancora maggiore, non solo rispetto a quello di Napoli del 26 febbraio del 1443, ma anche rispetto a quelli antichi, perché sarebbe stato celebrato non in Campidoglio, ma addirittura nella basilica di San Pietro, nel cuore della Cristianità. La fantasia è tramutata in realtà pienamente verosimile, così che già vengono pregustati i racconti e le descrizioni della grandiosa vittoria non ancora, anzi mai avvenuta. La conclusione è questa:

Tunc tua, Antoni, musa, quasi ab inferis resurget, et tu quidem poemata compones, Bartholomaeus Fac-tius historias scribet, mortalemque regem immortalitate donabit.

Allora, Antonio, la tua musa quasi risuonerà dagli alti penetranti: tu comporrà i poemi e Bartolomeo Facio scriverà storie, e donerete immortalità al re mortale.

Il riferimento al Panormita è scontato, scrivendo il Piccolomini un commentario alla sua opera. Quello a Bartolomeo Facio ci restituisce, invece, la suggestione che pure i suoi *Rerum gestarum libri*, che nell'aprile del 1455 erano già giunti al decimo e ultimo libro, terminando in maniera inattesa, siano stati repentinamente conclusi proprio in prospettiva della crociata di Alfonso, che sembrava imminente.

Già da queste brevi notazioni risulta evidente e spiccata la connotazione ideologico-politica dell'opera del Piccolomini, che si inserisce perfettamente nel contesto delle aspettative connesse con la crociata annunciata da Alfonso. Quella crociata mai realizzata, grazie soprattutto al consenso organizzato da Panormita, contribuì in maniera determinante a trasformare Alfonso nel più grande dei sovrani, in un imperatore assimilabile a quelli romani antichi, ma rispetto a essi ancora più grande, perché cristiano e difensore della vera fede. Il commento del Piccolomini, dunque, non è uno scritto meramente erudito o d'occasione, una banale raccolta di chiose al testo del Panormita. Piuttosto, è un'opera complessa, che non viene scritta di getto e poi accantonata, perché subisce riscritture redazionali (Delle Donne 203). Si pone la finalità evidente di riscaldare ulteriormente il già rovente clima che accompagnò la caduta di Costantinopoli con accalorate invocazioni al riscatto della Cristianità e della civiltà occidentale (basata sui principi della classicità), che si temeva fosse ormai

prossima al tracollo. Inoltre, celebrando Alfonso come il più potente sovrano dell'epoca, cerca di indirizzarlo alla difesa di Siena contro le ostili ambizioni di Giacomo Piccinino, che allora imperversava in Toscana. Infine, sotto il profilo letterario, coopera decisamente al rilancio del genere faceto e apoftegmatico, rilanciato da Poggio Bracciolini con le sue *Confabulationes* e, più particolarmente, rielaborato in maniera originale dall'opera del Panormita, che costituisce lo spunto non tanto per un commento minuto e puntuale, quanto per la definizione di una nuova collezione di detti e fatti memorabili di sovrani illustri, e in particolare dell'imperatore Federico III e di altri principi di area boema e tedesca, al Piccolomini ben noti per i lunghi incarichi di tipo cancelleresco e diplomatico cui assolvette in quelle terre.

Prendendo, insomma, lo spunto da un testo ideologicamente strutturato, quale fu quello del Panormita, il Piccolomini volle non solo fare azione di pressione politica, ma contribuire anche a dare sviluppo alla tradizione della *narratio brevis* di tipo faceto, che stava divenendo in quegli anni una forma letteraria di successo, grazie non solo alle opere originali dei suoi contemporanei Poggio e Panormita, ma anche all'esempio illustre rinvenuto negli antichi greci che allora si stava riprendendo a tradurre e ai quali si attribuiva esemplare valenza politico-ideologica nella definizione delle virtù del perfetto principe. Modello preminente furono soprattutto i *Memorabilia Socratis* (ovvero *Dicta et facta Socratis* secondo il titolo assegnato dal primo traduttore, il cardinale Bessarione), usato come esplicito punto di partenza dal Panor-

mita, e gli *Apophthegmata* di Plutarco, letti soprattutto nella traduzione approntata da Francesco Filelfo, ricordata dal Piccolomini nella prima parte nuncupatoria della sua opera e certamente nota anche al Panormita, che la lesse e annotò (unitamente all'altra traduzione di Antonio Cassarino, su cui si rimanda a Biscione 2023).

Nota al testo

La presente edizione riproduce, migliorandola in qualche punto, l'edizione già fornita in appendice all'edizione critica degli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* (Panhormita 2024). Non si tratta di un'edizione critica, ma di servizio, pur se attentamente vigilata, che ha scopo prevalentemente divulgativo e didattico, tanto più che offre per la prima volta una traduzione italiana.

Il testo è strutturato in forma di epistola che inizia con una sezione *nuncupatoria*; prosegue con un commento puntuale ai vari capitoli dell'opera del Panormita; termina con una *conclusio*, che include anche la *datatio*, che costituisce un sicuro *terminus ante quem* per la compilazione: Napoli, 22 aprile 1456.

Per quanto attiene all'organizzazione dell'edizione si specifica che il testo è stato stabilito partendo dalla collazione dei tre manoscritti che formano il gruppo β_1 definito in base alla *recensio* dell'opera del Panormita. Attestando, plausibilmente, una redazione più antica (Delle Donne 2023), inviata effettivamente al Panormita e poi emendata dall'autore, sono questi (si usano le sigle definite in Panhormita 2024, al quale si rimanda anche per la descrizione e la bibliografia):

F₂ – Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana,
Plutei, 90 sup. 45, foll. 61r-109r;

P₂ – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 959, foll. 41v-73r;

PR₁ - Praha, Narodni Muzeum Knihovny, c 31 (k 44), ff. 73r-121v.

Si tratta dei tre manoscritti più antichi che contengono oltre al Commento del Piccolomini anche l'opera del Panormita. In particolare, la datazione del ms. PR₁ può essere piuttosto precisa, perché al fol. 201v si legge: «Comperatus est libellus iste in studio Wiennensi per venerabilem M. Leonem Egr. de Perchnis, tunc decanum facultatis arcium secunda vice, anno Domini 1458 ante festum sancti Bartholomei apostoli». Questa informazione, che indica la data del 23 agosto 1458 come quella dell'acquisto del ms. a Vienna, appare particolarmente significativa, se consideriamo che l'opera del Piccolomini è datata 22 aprile 1456. Poco utile, invece, è l'indicazione «ex Neapoli XX iunii» che si trova nel ms. P₂ al termine del *Triumphus*, fol. 60v.

Rispetto alle antiche edizioni a stampa (generalmente molto scorrette), il testo qui costituito risulta, a tratti, molto diverso: in particolare, spicca l'aggiunta, nel ramo β_1 , dei parr. II 11, 3-5, che contengono una sorta di novelletta di carattere bertoldiano, forse successivamente censurata dallo stesso autore.

Non ci è parso il caso di segnalare in apparato né le *lectiones singulares* dei mss. usati, né le divergenze con il testo a stampa, anche in considerazione del fatto che a un'edizione critica più completa, basata su tutti i testimoni, stanno lavorando per i «Monu-

menta Germaniae Historica» Giuseppe Marcellino e Claudia Märkl.

Solo una fascia di apparato è stata approntata, per identificare le citazioni esplicite. Il testo è stato suddiviso in capitoli e paragrafi, cercando di rispettare, nei limiti del possibile, le indicazioni dei codici. I capitoli sono stati numerati in maniera tale da rimanere in linea con la numerazione assegnata a quelli dell'opera del Panormita.

Quanto ai criteri ortografici, si è operata una cauta normalizzazione, seguendo quelli adottati nell'edizione degli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* (Panormita 2024). In caso di *selectio*, in via generale si è preferito dare la preferenza alle forme adottate dal ms. *F₂*; in qualche caso, per piccole cose (come, ad es., al cap. IV 3, 3: «*id concilium*» invece di «*ad concilium*») si è intervenuti per correggere un errore che è stato ritenuto d'archetipo.

Bibliografia

Principali precedenti edizioni

Panhormita Antonio, 1508-1509. *Margarita facetiarum Alfonsi Aragonum Regis vafredicta. Proverbia Sigismundi et Friderici tertii Ro. Imperatorum. Scomata Ioannis Keisersberg concionatoris Argentinensis. Marsilii Ficini Florentini de Sole opusculum. Hermolai Barbari Orationes. Facetie Adelpinae*, Argentine, Impressum per honestum Iohannem Grüninger, 1508 (ulteriore edizione, con almeno parziale ricomposizione, nel 1509).

Panhormita Antonio, 1538. *Antonii Panormitae De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor: Commentarium in eosdem Aeneae Sylvii, quo capitatim cum Alphonsinis contendit. Adiecta sunt singulis libri scholia per D. Iacobum Spiegelium*, Basileae, ex officina Hervagiana (Basileae, per Ioannem Hervagium et Ioan Erasmium Frobenium).

Panhormita Antonio, 1585. *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum et Neapolis, libri quatuor Antonii Panormitae. Cum respondentibus regum ac principum illius aetatis, Germanicorum potiss. dictis et factis similibus, ab Aenea Sylvio collectis: et scholiis Iacobi Spiegelii: Quibus chronologia vitae Alphonsi: et Ludoici 12. Galliae regis apophthegmata, et aliae annotationes historicae recens accesserunt. Editae studio Davidis Chytraei, Vuitebergae, typis haeredum Ioannis Cratonis.*

Panhormita Antonio, 1589. *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum et Neapolis, libri quatuor Antonii Panormitae. Cum respondentibus regum ac principum illius aetatis, Germanicorum potiss. dictis et factis similibus, ab Aenea Sylvio collectis. Quibus chronologia vitae Alphonsi: et Ludoici 12. Galliae regis apophth-*

begmata, et aliae annotationes historicae recens accesserunt. Studio Davidis Chytræi, Rostochi, typis Myliandrinis.

Panhormita Antonio, 1611. *De regibus Siciliae et Apuliae in quibus et nominatim de Alfonso Rege Arragonum epitome Felini Sandei Ferrariensis ic. ad Alexandrum vi. Pont. Max. Item parallela Alfonsina siue Apophthegmata caesarum principumque Germanorum, et aliorum, Alfonsi Regis dictis et factis memorabilibus, per Antonium Panormitam descriptis, Hanoviae, Typis Wechelianiis, 1611.*

Panhormita Antonio, 1646. *Speculum boni principis Alphonsus rex Aragoniae. Hoc est, dicta et facta Alphonsi regis Aragoniae. Primum 4 libris confuse descripta ab Antonio Panormita: sed nunc in certos titulos et canones, maxime ethicos et politicos, digesta; similibus quoque quibusdam, et dissimilibus, ex Aeneae Sylvi commentariis, nec non chronologia vitae et rerum gestarum eiusdem Alphonsi, aucta, sic digessit et auxit Johannes Santes, cognomento Santenus, Amstelodami, apud Ludovicum Elzevirium, 1646.*

Panhormita Antonio, 1736. *Vitae summorum dignitate et eruditione virorum ex rarissimis monumentis literato orbi restituae cura Johannis Gerhardi Meuschenii, II, Coburgi, apud Jo. Georgium Steinmarckium, 1736.*

Panhormita Antonio, 1739. *Lampas, sive fax artium liberalium, hoc est thesaurus criticus, quem ex otiosa bibliothecarum custodia eruit et foras prodire iussit Janus Gruterus. Tomus secundus continens Valentis Acidalii divinationes, interpretationesque in Plauti comoedias, nec non Pii Antoni Bartolini in nonnullas iuris civilis leges explanationes, postremo Philippi Beroaldi adnotationes in varios auctores accesserunt his Antonii Beccatelli vulgo Panormitae patricii panormitani de dictis, et factis Alphonsi regis libri quatuor cum Aeneae Silvii commentariis, ac Jacobi Spiegelli scholiis, et horum omnium additamentum Joannis Felicis Palesii, Florentiae, sumtibus Societatis.*

Panhormita Antonio, 2024. *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2024, Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 16 (si segnala qui anche l'edizione digitale, con traduzione italiana, degli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, che però non contiene il *Commentario* del Piccolomini, Napoli - Potenza, CESURA - BUP, 2024, disponibile *online*).

Principali studi

Bisaha, Nancy, 2004. *Creating East and West: Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2004.

Biscione, Antonio, 2023. *Gli Apophthegmata Laconica di Plutarco nella traduzione latina di Antonio Cassarino. Note sul testo e sulla sua ricezione*, «CESURA - Rivista», 2/1 (2023), pp. 27-44.

Crusading in the Fifteenth Century. Message and Impact, cur. Norman Housley, Houndmills - New York, Palgrave Macmillan, 2004.

De Vincentiis, Amedeo, 2012. *Le don impossible. Biographies du roi et biographies du pape entre Naples et Rome (1444-1455)*, in *Humanistes, clercs et laïcs dans l'Italie du 13^e au début du 16^e siècle*, cur. C. Caby, R. M. Dessì, Turnhout 2012, pp. 319-363.

Delle Donne, Fulvio, 2015. *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo.

Delle Donne, Fulvio, 2022. *From Kingdom to Empire. Political Legitimacy Building Strategies at the Court of Alfonso the Magnanimous*, «Imago Temporis: Medium Aevum», 16 (2022), pp. 287-303.

- Delle Donne, Fulvio, 2023. *Un passo inedito e possibili redazioni d'autore nel Commento di Enea Silvio Piccolomini ai Dicta aut facta Alfonsi regis del Panormita*, «CESURA – Rivista», 2 (2023), pp. 267-279 (da cui si è tratta parte dell'introduzione).
- Delle Donne, Fulvio - Cappelli, Guido, 2021. *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma, Carocci, 2021.
- Hankins, James, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-207.
- Marinescu, Constantin, 1935. *Le Pape Calixte III, Alfonse V et l'offensive contre les Turcs*, «Bulletin de la Section Historique de l'Académie Roumaine», 19 (1935), pp. 77-97.
- Navarro Sorní, Miguel, 2004. *Calixto III y la cruzada contra el Turco*, in *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del convegno (Cagliari, 17-19 maggio 2001), cur. M. Chiabò, A. M. Oliva, O. Schena, Roma, Roma nel Rinascimento, 2004, pp. 147-167.
- Pertusi, Agostino, 1976. *La caduta di Costantinopoli*, I, *Le testimonianze dei contemporanei*, II, *L'eco del mondo*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1976.
- Pertusi, Agostino, 1988. *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, cur. E. Morini, Roma, ISIME, 1988.
- Tateo, Francesco, 1991. *Pio II e l'aneddotica su Alfonso d'Aragona*, in *Pio II e la cultura del suo tempo*, Atti del I convegno internazionale (Pienza 1989), cur. L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1991, pp. 273-281.

Enea Silvio Piccolomini

Commentarius
agli
Alfonsi regis dicta aut facta
memoratu digna
del Panormita

Aeneae Silvii episcopi Senensis
in Antonii Panhormitae
Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna
Commentarius

<Nuncupatio>

[1] Aeneas episcopus Senensis Antonio Panormitae, poetae clarissimo, salutem plurimam dicit.

[2] Silvester Chimensis antistes, cuius consilio in suam me curiam Fridericus imperator arcessivit, dictatas a me litteras cum aliquando examinandas accepisset remitteretque plerunque maculatas, magis quam emendatas, interrogatus cur aptissimo verbo remoto reddidisset ineptum: «Atqui non vidisse me – inquit – scripta tua suspectare poteras, si nihil immutatum repperisses», idem mihi in Alfonso tuo faciendum fuit, Antoni, oratorum et poetarum limatissime. [3] Nam, quae de rege maximo et optimo olim scripseras ut legerem corrigereque iussisti, legere potui, quod feci, corrigere vero non potui. Nam, quid est quod tua manu emissum correctione indigeat? Vulgo dicitur nihil dictum esse, quod nequeat dici melius; at hoc in rebus tuis falsum: Virgilianum carmen, quam dicteria tua corrigi promptius fuerit.

Enea Silvio vescovo di Siena
Commento
alle *Cose memorabili dette e fatte dal re Alfonso*
di Antonio Panormita

<Epistola nuncupatoria>

[1] Enea, vescovo di Siena, saluta Antonio Panormita, poeta illustrissimo.

[2] Il vescovo di Chiemsee Silvestro, per il cui suggerimento l'imperatore Federico mi invitò alla sua corte, una volta, dopo aver esaminato una lettera che avevo scritto, me la restituì più macchiata di inchiostro che corretta. A me che gli chiedevo perché avesse cancellato parole raffinate sostituendole con altre meno eleganti, rispose: «Avresti potuto sospettare che io non avessi neppure guardato ciò che avevi scritto, se non avessi trovato nessun cambiamento». Lo stesso ho dovuto fare io per il tuo Alfonso, Antonio, che sei il più raffinato tra gli oratori e i poeti. [3] Infatti, quei tuoi scritti sul re massimo e ottimo che mi hai chiesto di leggere e correggere, ho potuto leggerli, e l'ho fatto, ma non correggerli. Cosa esce infatti dalle tue mani che abbia bisogno di correzione? Si dice, di solito, che non c'è niente che non possa esser detto meglio, ma questo non si addice alle tue cose: sarebbe più facile correggere un poema virgiliano che i tuoi motti arguti.

[4] Legimus aliquando Socraticum Xenophontem, nescimus qua eloquentia homo Graecus eluceat: ignoramus enim damno nostro Graecas litteras. De Latinis, si quod est iudicium nostrum, translatus ille neque se Antonio, neque Socratem Alfonso parem facit. Nam et tu Xenophontem hunc eloquentia superas et Alfonsus sapientia Socratem antecedit.

[5] Quid plura? *Apophthegmata* Plutarchi Philelphus in Latinum vertit: dicta illic facta memoratuque digna breviter comprehensa sunt illustrium virorum, quos non Oriens modo, sed Graecia simul et Roma protulit, maiora tamen et illustriora de uno Alfonso tuus liber explicat. [6] Felix tu igitur, cui tantus princeps scribendus occurrit; felix Alfonsus, qui te ad consecranda eius gesta idoneum offendit. Nam neque tibi materiam uberiores invenire, neque illi scriptorem elegantiores obtingere facile fuerat.

[7] Verum, ego ut eo redeam, unde digressus sum, Silvestri tenebo morem: annotabo pleraque, tanquam mutanda sint, non quod meum iudicium anteponam tuo, sed ut me librum vidisse ac legisse intelligas, quod tunc verum maxime iudicabis, cum per singula capita tui operis aliquid me videris esse commentum.

[4] Ho letto quanto dici del socratico Senofonte, e non capisco per quale eloquenza rifulga quel Greco: ignoro infatti, ahimè, la lingua greca. Riguardo a quella latina, se vale qualcosa il mio giudizio, la traduzione non rende quell'autore pari ad Antonio, né Socrate ad Alfonso. Tu superi Senofonte nell'eloquenza, e Alfonso sopravanza Socrate per saggezza.

[5] Che altro dire? Filelfo ha tradotto in latino gli *Apophtegmata* di Plutarco, dove sono brevemente raccolte le cose degne d'esser ricordate dette e fatte da uomini illustri che non solo vengono dall'Oriente, ma anche dalla Grecia e da Roma; invece, il tuo libro espone le cose più grandi e illustri del solo Alfonso. [6] Felice tu dunque, cui capita di dover scrivere di un sovrano così grande; felice Alfonso, che trova te a celebrare degnamente le sue azioni. Certamente non sarebbe stato facile trovare né per te materia più feconda, né per lui scrittore più elegante.

[7] Per tornare, però, da dove sono partito, seguirò l'esempio di Silvestro: annoterò molte cose, come se fossero da cambiare, non perché io anteponga il mio giudizio al tuo, ma perché tu comprenda che ho visto e letto il libro, cosa che troverai verissima, quando vedrai che ho aggiunto qualche commento a ogni singolo capitolo della tua opera.

Liber I

In *Dict.* prooem.

[1] Alfonsus tanto est Socrate maior, quanto gravior Romanus homo quam Graecus putatur, et quanto difficilius est reges quam privatos homines philosophari.

In *Dict.* 1

[1] Hunc novum Herculem sibi auxilio esse et Senenses orant, quibus tanto iustius fuerit opem ferre, quanto indignius opprimuntur. Quod, si rex solitus est laborantibus etiam cum periculo subvenire, Senenses certe non deseret, quos vel solo verbo reddere tutos et quietos potest.

In *Dict.* 2

[1] In Anglia, quae quondam Britannia dicta est, qui extra matrimonium mulieribus commiscuntur deprehensi, sacerdotis imperio die festo et in processu cleri et populi adesse iubentur, et, retentis duntaxat femoralibus, nudi ecclesiam circuire, ardentem cereum manu gestantes. Si quem poenae pudet, is auro noxam redimit. [2] Magnus quidam Florentinus, qui saepe data pecunia effugisset poenam, rursus deprehensus

Libro I

Sul proemio del primo libro

[1] Alfonso è tanto più grande di Socrate, quanto un Romano è considerato più austero di un Greco, e quanto è più difficile che i re si dedichino alla filosofia rispetto agli uomini privati.

Sul cap. 1

[1] Anche i Senesi pregano questo nuovo Ercole di aiutarli, ai quali è tanto più giusto portare soccorso, quanto più indegnamente sono oppressi. Perché se il re è solito soccorrere quelli che sono in difficoltà anche con suo pericolo, certamente non abbandonerà i Senesi, ai quali può dare protezione e pace anche con una sola parola.

Sul cap. 2

[1] In Inghilterra, che una volta era chiamata Britannia, a quelli che vengono scoperti mentre si uniscono a donne fuori dal matrimonio, per comando di un sacerdote, viene ordinato di partecipare a una processione di clero e di popolo in un giorno di festa e, tenendo addosso solo le mutande, di girare nudi attorno alla chiesa portando in mano un cero acceso. Se qualcuno ha vergogna della

subire quam dare argentum statuit. Die dicta, ad ecclesiam longo pallio contextus venit, quo in media turba virorum feminarumque deposito, omni ex parte nudus remansit. At indignante sacerdote, et femoralia ut resumeret iubente, «Minime – inquit – gentium! Nam pudenda haec, quae peccaverunt, ea potissimum dare poenas decet».

In Dict. 3

[1] Balthasar Cossa, qui, pontificatum adeptus maximum, Iohannes tertius et vicesimus dictus est, saepenumero supra modum laudatus inquit: «Quamvis ementita esse scio, quae de me praeclare dicuntur, his tamen vocibus me oblecto».

In Dict. 4

[1] Sapiunt, mea quidem sententia, qui, accepto aliquo beneficio vel mediocri, curiae valedicunt. Ostendunt enim animum suum expletum esse, et periculo se subtrahunt, quod inter curiales frequenter accidit, qui veluti sues – ubi saginati sunt – in coenam domini mactantur. [2] Caeteri, qui opes adepti magnas apud reges perseverant, non quidem id agunt, ut gratias referant, sed vel tuto abire nequeunt, vel eis nihil satis esse prae se ferunt.

pena, la sostituisce pagando una multa. [2] Un tale Manno di Firenze, che spesso era sfuggito alla pena pagando la multa, colto di nuovo in flagrante decise di sottoporvisi invece di sborsare denaro. Il giorno stabilito, giunse alla chiesa avvolto da un lungo mantello, e toltoselo in mezzo alla folla di uomini e donne, rimase completamente nudo. Al sacerdote che, indignato, gli ordinava di mettersi le mutande, «Neanche per sogno», disse, «dal momento che è proprio a queste pudende peccaminose che bisogna infliggere la punizione!».

Sul cap. 3

[1] Baldassarre Cossa, il quale, giunto al pontificato, prese il nome di Giovanni XXIII, poiché era troppo spesso lodato smisuratamente, disse: «Sebbene sappia che sono false le cose assai belle che si dicono di me, tuttavia mi fa piacere sentirle».

Sul cap. 4

[1] Sono savi, a mio giudizio, coloro i quali, dopo aver ricevuto un beneficio anche piccolo, dicono addio alla curia. Mostrano infatti che il loro animo si è appagato, e si sottraggono al pericolo che spesso incombe sui cortigiani, i quali, come maiali messi all'ingrasso, vengono uccisi per la cena del signore. [2] Gli altri che, pur avendo raggiunto grandi ricchezze, rimangono presso i re, non lo fanno per rendergli grazie, ma o non vogliono andarsene da un posto sicuro, o mostrano che per loro nulla è abbastanza.

In *Dict.* 5

[1] Si Gothis ac Longobardis tales reges fuissent, neque mutilatum Livium, neque amissorum aliorum detrimenta auctorum deploraremus.

In *Dict.* 6

[1] Cum Alfonsum ego ex Baiis Puteolos usque sequer, essetque ad me sermo de litteris, ait legisse se librum Augustini *De civitate Dei* ex Latino sermone in Gallicam linguam translatum, in cuius prooemio scriptum esset regem inlitteratum nihil aliud quam asinum coronatum esse. Atque ita sibi videri affirmavit.

In *Dict.* 7

[1] Pari, ut mihi videtur, prudentia erga Iacobum Picinini filium Alfonsus utitur. Cui ut amico subvenit, ab eo tamen, ut hoste, cavet.

In *Dict.* 8

[1] Harpyias arbitror fuisse quam plurimas. Nam curiam ego adhuc nullam vidi hisce avibus vacuam.

In *Dict.* 9

[1] Coeptis quae quidem iusta sunt, decet regem invictum adhibere animum, ac fortunam ferendo vincere. At ubi conatus iniquus est, praestat vinci quam vincere.

Sul cap. 5

[1] Se i Goti e i Longobardi avessero avuto tali re, non lamenteremmo né le corruzioni di Livio, né i danni degli altri autori.

Sul cap. 6

[1] Mentre seguivo Alfonso da Baia a Pozzuoli, e conversava con me di letteratura, disse d'aver letto il libro di Agostino sulla città di Dio tradotto dal latino in francese, nel proemio del quale vi è scritto: «Un re illetterato non è che un asino coronato». E affermò che anch'egli era dello stesso avviso.

Sul cap. 7

[1] Di pari prudenza, come mi sembra, dà prova Alfonso nei confronti di Giacomo figlio di Niccolò Piccinino. Quando lo incontra da amico, si guarda da lui come un nemico.

Sul cap. 8

[1] Ritengo che le arpie fossero moltissime. Non ho visto infatti nessuna curia priva di questi uccelli.

Sul cap. 9

[1] Dopo aver intrapreso ciò che è giusto, conviene che il re mostri un animo invincibile, e che vinca resistendo alla fortuna. Ma quando ogni sforzo è vano, è preferibile esser vinti che vincere.

In Dict. 10

[1] Hieronymum haereticum, de quo senior Aurispa cum rege disputat, intelligo Bohemum fuisse, qui Constantiae crematus est, cum impie de religione sentiret: adde igitur, si placet, Hieronymi patriam, ut quod nos scimus posteros haud lateat.

In Dict. 11

[1] Venceslaus rex Bohemiae, Sigismundi frater, Karoli quarti Romanorum imperatoris filius et haeres, ministri offensus verbo, e mensa consurgens, arrepto pugione amicum interfecit. [2] Alexander Macedo, correpto in Clytum telo, per mortem carissimi hominis irae suae satisfecit, sibi se non satisfecisse poenitentia facti docuit. [3] Melior itaque Alfonsus utroque, qui primo iracundiae motui ut homo succubuit, secundum ut rationalis homo pervicit, ac parvulos suos, ut ait ille, illis ad petram.

In Dict. 12

[1] Sigismundus imperator convicianti Bavario creditori colaphum incussit, mox poenitentia ductus, debitum omnem persolvit. [2] Modestior rex quam imperator, sed fortasse non tam huic equi regis modestia, quam Bavario caesaris ira salutaris fuit.

Sul cap. 10

[1] Il Girolamo eretico, di cui Aurispa maggiore discute con il re, intendo che sia quel Boemo che fu mandato al rogo a Costanza, poiché aveva un atteggiamento empio verso la religione. Aggiungi, se è opportuno, la patria di Girolamo, perché non sia ignoto ai posteri ciò che noi conosciamo.

Sul cap. 11

[1] Venceslao re di Boemia, fratello di Sigismondo, figlio ed erede di Carlo IV imperatore dei Romani, irritato da una parola di un suo ministro, alzandosi dalla tavola, afferrato un pugnale lo uccise anche se era un amico. [2] Alessandro il Macedone, dopo aver scagliato il giavellotto contro Clito, con la morte di un uomo a lui carissimo placò la sua ira, ma mostrò di non aver placato se stesso col pentimento per l'accaduto. [3] Migliore di entrambi Alfonso che, al primo scatto d'ira ha ceduto come uomo, ma in un secondo momento ha vinto la parte razionale, e i suoi piccoli, come dice il salmista, li ha scagliati sulla roccia.

Sul cap. 12

[1] L'imperatore Sigismondo diede uno schiaffo a un creditore bavarese che lo insultava, ma, subito preso dal pentimento, pagò tutto il debito. [2] Il re fu più mite dell'imperatore, ma forse la mitezza del re nei confronti di questo cavaliere non fu pari all'ira salutare dell'imperatore nei confronti del bavarese.

In Dict. 13

[1] Si sine litteris esset Alfonsus, liceret coenanti sibi, ut asino coronato, quietem expetere. At docti regis nullam vitae partem quietam esse fas est, nisi quam sibi somnus vendicat.

In Dict. 14

[1] Quid faciat in suos cives Alfonsus, cum etiam in hostes pius sit?

In Dict. 15

[1] Misericordem regem unum vel hoc factum Deo optimo et maximo proximum facit. Verum, cum victoriam rex abhorreat, foeditate et crudelitate partam existimandum est; neque his eum auxilio esse, qui bella per omne nefas gerunt.

In Dict. 16

[1] Cum Neapoli in Arce Nova de pace Tusciae deque mittendo in Albaniam Picinino per hos dies ageremus, studiosum Livii regem animadvertimus, quem saepe testem citavit, dum cavendum esse diceret, ne primam belli fortunam adversam experirentur. Nam praesagium finis ex initio concipi solitum, auctore Livio, testabatur.

Sul cap. 13

[1] Se Alfonso fosse illetterato, gli sarebbe lecito durante la cena, come un asino coronato, cercare quiete. Ma è giusto che un re dotto non abbia nessun momento di riposo, tranne quello che richiede il sonno.

Sul cap. 14

[1] Cosa può fare Alfonso per suoi sudditi, dal momento che è pietoso anche verso i nemici?

Sul cap. 15

[1] Certamente basterebbe quest'unica cosa a rendere il misericorde re prossimo a Dio grande e onnipotente. Infatti, quando il re detesta una vittoria, c'è da ritenere che sia stata ottenuta con azioni turpi e crudeli; né egli può venire in soccorso di coloro che in guerra commettono ogni tipo di scelleratezza.

Sul cap. 16

[1] Mentre a Napoli, in Castel Nuovo, discutevamo sulla pace della Toscana e sull'ipotesi di inviare Piccinino in Albania in quei giorni, vedemmo quanto il re fosse esperto conoscitore di Tito Livio, che spesso citò a insegnamento, poiché diceva che bisogna fare attenzione sin dall'inizio a non incorrere nell'avversa fortuna. Come si legge infatti in Tito Livio, il presagio della fine è solito presentarsi sin dall'inizio.

In *Dict.* 17

[1] Sigismundi caesaris proverbium fuit ignarum esse regnandi, qui simulare nesciret. Vera ratio nec vultum minio, nec animum mendacio obtegentem regem probat.

In *Dict.* 18

[1] Simili liberalitate usum regem accepimus in pauperes presbiteros, qui divinam rem primum faciunt.

In *Dict.* 19

[1] Friderico Ciliae comiti, qui ob amorem concubinae uxorem interfecit atque deinde inter scorta vitam turpissimam agens ab hinc anno proximo vita decessit, ait ex amicis unus: «Annum iam supra nonagesimum agis, nec minus voluptati servis, quam si sis adolescens. Age iam demum moriturum te scito atque de sepulchro cogita». [2] Cui Fridericus istuc inquit: «Ago. Nam sepulchrali marmori hoc epigramma insculpendum statui: “Haec mihi porta est ad inferos”. Quid illic reperiam nescio. Scio quae reliqui: abundavi omnibus bonis, ex quibus nihil fero mecum, nisi quod bibi atque edi, quodque inexhausta voluptas exhausit». [3] Tum amicus: «Sardanapali epitaphium – inquit – memoras, quod teste Aristotele, non hominis, sed bovis sepulchro inscribendum fuit».

i 19, 3: Aristotele - fuit: CIC. *Tusc.* v 35 («haec habeo quae edi quaeque exsaturata libido hausit, at illa iacent multa et praeclara relictā. Quid aliud, inquit Aristoteles, in bovis, non in regis sepulchro inscriberes?»)

Sul cap. 17

[1] Motto proverbiale dell'imperatore Sigismondo fu che non sa regnare chi non sa simulare. La vera ragione non approva che il re nasconda né il volto, né la mente con la menzogna.

Sul cap. 18

[1] Sappiamo che il re si comporta con simile liberalità nei confronti dei preti poveri, che mettono al primo posto il culto di Dio.

Sul cap. 19

[1] Al conte Federico di Celje, che uccise la moglie per amore d'una concubina, e poi, dopo aver trascorso tra le prostitute una vita turpe, è morto un anno fa, uno tra i suoi amici più cari disse: «Già hai più di novant'anni, e ti concedi al piacere più che se fossi un adolescente. Orsù, sappi che devi pur morire, pensa alla tomba». [2] E Federico gli rispose: «Certamente. Ho deciso infatti che dovrà essere scolpito quest'epigramma sul marmo della tomba: "Questa è la mia porta per gli inferi". Cosa troverò lì non lo so. So cosa ho lasciato: ho avuto in abbondanza ogni bene, di cui non porto nulla con me, né ciò che ho bevuto, né ciò che ho mangiato, né ciò che il piacere inesauribile ha consumato». [3] «Allora – disse l'amico – tu ricordi che l'epitaffio di Sardanapalo, secondo ciò che dice Aristotele, bisognava scriverlo non sulla tomba d'un uomo, ma d'un bue».

In *Dict.* 20

[1] Ex ducibus transalpinis unum novimus, qui singulis diebus venientibus rusticis facilem praeberet aditum, non quidem iuris dicendi aut administrandae iustitiae cupiditate, sed ut munuscula ipse tolleret, quae ad curiales deferebantur. Nec tres duosve nummos, quos vocant Bohemicales, e manu pauperis auferre verebatur.

In *Dict.* 21

[1] Etruria nec agrorum amoenitate nec virtute virorum Picentiae agro cedit. Ea nunc vastatur. [1] Non gemitu regis egemus, sed voluntate quam dicis eum in Surrentinos habuisse, cum pacis et belli potens sit.

In *Dict.* 22

[1] Aut noscere per sese regem omnia optaverim, qualis Alfonsus est, aut adeo dementem esse, ut catena constrictus consiliariorum arbitrio regatur.

In *Dict.* 23

[1] Fridericus imperator Viennae et in Nova civitate Austriae arces magnifice instauravit, ac Sigismundus olim Budae. [2] Caeterum Alfonsus et nova quaecunque viderim opera et vetusta supergressus est, neque Darii regiam Neapolitanae arcis comparandam fuisse putarim.

Sul cap. 20

[1] Tra i duchi d'Oltralpe ne abbiamo conosciuto uno, che concedeva facile accoglienza a tutti quelli che ogni giorno venivano, non per desiderio di dire legge o di amministrare la giustizia, ma per tenere per sé i doni che venivano portati ai curiali. E non si vergognava di toglier di mano ai poveri tre o anche due monete, che si chiamano boemicali.

Sul cap. 21

[1] L'Etruria non è inferiore all'agro picentino né per la bellezza dei campi, né la per virtù degli uomini. Ma ora è devastata: non abbiamo bisogno del pianto del re, ma di quella volontà che, a quanto dici, ebbe verso gli abitanti di Sorrento, poiché è potente in pace e in guerra.

Sul cap. 22

[1] Desidererei o che il re sappia tutto senza l'aiuto di altri, come Alfonso, o che sia a tal punto stupido che, come in catene, venga dominato dal volere dei consiglieri.

Sul cap. 23

[1] L'imperatore Federico a Vienna e a Neuhaus in Austria ristrutturò in modo mirabile i castelli e anche Sigismondo lo ha fatto a Buda. [2] Quanto al resto constatato che Alfonso ha superato tutte le opere nuove e antiche, e ritengo che la reggia di Dario non possa esser paragonata al castello di Napoli.

In Dict. 24

[1] Franci, quibus rex esset sola purpura et diademate conspicuus, illi crines totonderunt et, retruso in monasterium nebulone, auctoritate Zachariae Romani pontificis Pipinum substituerunt, quem non vestis aurea, sed spectata inter bonos moderatio et auctoritas regio culmine dignum fecerat.

In Dict. 25

[1] Adiutor asinario rex factus nonnullos Campaniae populos sibi conciliavit. [2] At si Senensibus opem tulerit pacemque laboranti Tusciae dederit, et illius provinciae et universarum Italiae civitatum tutor et pater appellabitur.

In Dict. 26

[1] Quos saevitia et crudelitate territos subegeris, ut metuas semper necesse est; quos tua tibi pietas misericordiaeque conciliaverit, perpetuo fidos invenias.

In Dict. 27

[1] Hugoni Senensi, quem nostra aetas medicorum principem appellavit, uxor fuit nomine Ladia ex familia Sozinorum, in qua frequens virtus, forma rara. Hanc Hugo, quod deformis esset, Ladium bonam vocitare solebat, atque omni patrimonio privari quam coniuge maluisset. [2] Itaque potest amari deformis uxor, mala non potest. Tripponii fortasse coniugi neque morum suavitas, neque forma fuit.

Sul cap. 24

[1] I Franchi rasarono i capelli al re, che era riconoscibile solo per la porpora e il diadema. Chiuso il fannullone in un monastero, per autorità di papa Zaccaria, lo sostituirono con Pipino, che non una veste aurea, ma una rispettata moderazione e l'autorità avevano reso degno del supremo potere regio.

Sul cap. 25

[1] Il re, facendosi aiutante di un asinaio, si conciliò il favore di alcuni popoli della Campania. Ma, se porterà aiuto ai Senesi e darà pace alla Toscana oppressa, sarà chiamato protettore e padre sia di quella provincia sia di tutte le città d'Italia.

Sul cap. 26

[1] È necessario che si tema sempre chi è stato sottomesso con la ferocia e la crudeltà; resterà costantemente fedele chi si sarà reso amico con la pietà e la misericordia.

Sul cap. 27

[1] Ugo da Siena, che il nostro tempo ha ritenuto sommo tra i medici, ebbe una moglie chiamata Ladia Sozzini, di grande virtù, ma poca bellezza. Poiché era brutta, Ugo era solito chiamarla buona, e avrebbe preferito esser privato di ogni bene piuttosto che della moglie. [2] Dunque, può essere amata una donna brutta ma non una cattiva. La moglie di Tripponio, forse, non ebbe né la soavità dei costumi, né la bellezza.

In Dict. 28

[1] Armatus rex iusti belli causa, dum contra Florentinos Venetosque exercitum ducit, occurrentibus in agro Pelignensi hostium legatis et se victos profitentibus pacem dedit. At Senenses ante se superatos fatentur quam rex armetur, et obvoluti pedibus eius veniam petunt. [2] Quippe tanto gloriosius his, quam illis rex ignoverit, quanto potentiores sunt Veneti et Florentini quam Senenses. Nam illis videri potest idcirco pax red-dita, quod coepti regem poeniteret, tanquam magnas et opulentas civitates vincere desperaret. Concessam Senensi populo quietem nemo ex clementia regia pro-
fectam addubitabit.

In Dict. 29

[1] Picinino quoque permolestum fortasse fuerit Senensibus pacem reddi, qui mitissimi populi damno sibi et opes et gloriam quaerit. Sed nec virtuti eius, si modestior fuerit et regis imperio sese commiserit, aut locus aut honor deerit.

In Dict. 30

[1] Regum primogenitis, qui reges futuri sunt, non ab re huiusce gentis ducatus committitur. Nam cum Calabrorum ineptias experti fuerint, easque tolerare didicerint, aliorum populorum facile mores ferent.

Sul cap. 28

[1] Il re, che si era armato per una giusta guerra per condurre l'esercito contro i Fiorentini e i Veneziani, concesse la pace agli ambasciatori dei nemici che gli venivano incontro in territorio abruzzese, dichiarandosi vinti. I Senesi, però, si dichiarano vinti ancora prima che il re prenda le armi, e gettandosi ai suoi piedi chiedono grazia. [2] Il re è certamente tanto più glorioso per costoro che per coloro ai quali ha concesso benevolenza, quanto i Veneziani e i Fiorentini sono più potenti dei Senesi. Infatti a quelli può sembrare che la pace sia stata concessa per il fatto che il re si era pentito dell'impresa iniziata, come disperasse di vincere su città grandi e ricche. Nessuno dubiterà, invece, che la pace sia stata concessa al popolo di Siena dalla clemenza del re.

Sul cap. 29

[1] Anche al Piccinino forse sarà risultata cosa assai dura concedere la pace ai Senesi, a lui che cerca per sé ricchezze e gloria a danno di un mitissimo popolo. Ma non sarebbero mancati alla sua virtù né l'occasione né l'onore, se si fosse comportato in maniera più modesta e si fosse affidato al comando del re.

Sul cap. 30

[1] Ai primogeniti dei re, che sono destinati a diventare re, non a caso viene affidato il governo di gente di tal fatta. Una volta che avranno sperimentato le stoltezze dei Calabresi, infatti, e avranno imparato a sopportarle, facilmente tollereranno i costumi degli altri popoli.

In Dict. 31

[1] Alfonsi quaestio recte soluta est, at poterat ille amplius quaerere: «Si Deum ipsum veluti naturalem sedem appetit animus, cur tam invitus eo tendit, quo ire appetit, praesertim cum hoc bono in terris frui nequeamus?».

In Dict. 32

[1] Apud Iulianum Sancti Angeli cardinalem, doctissimum atque integerrimum patrem, Flavianis supra Danubium, cui civitati nunc Vienna est nomen, cum cenarem, fuissetque de Basiliensi concilio multus sermo, et inter coenandum moveri terram intueremur, discumberetque simul Iohannes cognomento Amicus Agrippinensium legatus, qui diceret surgendum e mensa et in patentes campos abeundum, [2] «Bono animo – inquit Iulianus – o amici estote: de synodo Basiliensi locuti sumus, quae omnem ecclesiam tremefecit, non tamen illisit. Ita nec nos terrae motus iste consternaverit».

In Dict. 33

[1] Gaspar Schlichius, qui trium caesarum cancellarius fuit, optare se dicebat omnes reges aliquando privatos pauperesque fuisse: neque enim satis miseretur, qui nunquam fuit miser.

Sul cap. 31

[1] La domanda di Alfonso d'Avalos ha avuto risposta corretta. Ma poteva anche chiedere ancora: «Se l'animo desidera Dio come sua sede naturale, perché tende tanto malvolentieri a ciò cui desidera arrivare, specialmente dal momento che non sappiamo servirci di questo bene in terra?».

Sul cap. 32

[1] Mentre cenavo da Giuliano Cesarini, cardinale di Sant'Angelo, uomo dottissimo e integerrimo, a Favianis sul Danubio, città che oggi ha il nome di Vienna, e stavamo lungamente discutendo del concilio di Basilea, allora, mentre cenavamo, ci accorgemmo che la terra si muoveva. Johannes Freund [?], ambasciatore renano, che era con noi, diceva che bisognava alzarsi da tavola e andare in uno spazio aperto. [2] Giuliano, allora, disse: «State tranquilli, amici: abbiamo parlato del concilio di Basilea, che ha fatto tremare tutta la Chiesa, ma non l'ha distrutta. Allo stesso modo neppure questo terremoto ci può spaventare».

Sul cap. 33

[1] Kaspar Schlick, che fu cancelliere di tre imperatori, affermava di desiderare che tutti i re per un giorno almeno fossero privati cittadini e poveri: infatti, non ha abbastanza commiserazione chi non è mai stato misero.

In *Dict.* 34

[1] Gloria longe maior est servati quam caesi hostis, tantoque triumphus illustrior, quanto plures relictis sunt.

In *Dict.* 35

[1] Magnificentissimos eos fuisse ludos ex Friderico imperatore accepimus, qui eo praesente per sacram hebdomadam editi sunt, anno post iubileum altero. [2] Nos autem ludos, quos Gallici «personagia» vocant, mirificos et nusquam similes Lausannae vidimus, quae civitas Lemano adiacet lacui.

In *Dict.* 36

[1] Pharmacum securus Alexander accepit, paratum a Philippo medico, quem corruptum auro Persico scripserat Antipater. Uterque medicus, ille arte, hic familia, suspicionis periculum incidit.

In *Dict.* 37

[1] In Fridericum caesarem tertium cum nonnulli dicta probrosa iactassent, referentibus aulicis: «An nescitis – inquit Fridericus – principes quasi signum ad sagittam expositos esse? Turres quidem fulgura praealtas feriunt, humilia tecta praetereunt. At nobiscum bene agitur, si verbis tantum impetitur».

Sul cap. 34

[1] È molto più grande la gloria se si lascia in vita il nemico invece di ucciderlo, e tanto più glorioso è il trionfo, quanto più numerosi sono i nemici risparmiati.

Sul cap. 35

[1] Apprendiamo dall'imperatore Federico che quei festeggiamenti furono assai fastosi, e che si svolsero in sua presenza durante la Settimana Santa, due anni dopo il Giubileo. [2] Anche noi abbiamo visto rappresentazioni, che i Francesi chiamano "mascherate", straordinarie e che non hanno uguali, a Losanna, città che si trova vicino al lago Lemano.

Sul cap. 36

[1] Alessandro assunse senza timore il farmaco preparato dal medico Filippo, che Antipatro aveva scritto fosse stato corrotto dal denaro dei Persiani. Entrambi i medici, quello di professione e questo di nome, erano ritenuti sospetti.

Sul cap. 37

[1] Poiché alcuni lanciavano parole oltraggiose contro l'imperatore Federico III, a quanto ricordano coloro che erano a corte, Federico disse: «Forse ignorate che i principi sono esposti come bersagli alle frecce? I fulmini colpiscono le torri più alte e non toccano le case più basse. Ma a noi va bene, se veniamo bersagliati solo dalle parole».

In Dict. 38

[1] Hypocritarum vitam Friderico caesari coram accusabat Gaspar Schlichius, abiturumque sese aliquando in loca dicebat, quae hisce hominum monstris vacua essent. [2] Cui Fridericus: «Ultra Sauromatas ergo – inquit – et glaciale oceanum tibi eundum est. Sed cum eo veneris, non omnino carebit hypocrisi locus, si modo et tu homo, non Deus es. Inter mortales enim nemo est, qui non aliqua ex parte fictus fucatusque sit».

In Dict. 39

[1] Sermonem habuit coram Alfonso in coena Domini Antonius quidam Siculus ordinem divi Dominici professus, fine facto gloriabundus regi sese obtulit et quasi parum ex pulpito ganniisset, novas de sacramento altaris quaestiunculas introduxit. [2] Cui rex: «Obsecro – inquit – Rabbi: vas aureum aperuit quispiam, in quo ante mensem eucharistiam condiderat; nihil ibi praeter vermiculum reperit. [3] Ex auro, quod mundissimum purissimumque fuit, et undique clausum, non potuit vermis nasci, neque ex accidentibus, quae illic absque subiecto aderant. Ergo ex Christi corpore productus vermis; at ex substantia Dei quid aliud quam Deus prodeat? Vermis igitur Deus. Quid tu ad haec?». [4] Obtulit monachus. Nos qui eramus in corona, theologicas ab rege scholas haud frustra visitatas fuisse cognovimus.

Sul cap. 38

[1] Kaspar Schlick biasimava dinanzi all'imperatore Federico la vita degli ipocriti, e diceva che avrebbe voluto andarsene un giorno in luoghi privi di quei nefandi uomini. [2] A lui Federico disse: «Allora ti tocca andare oltre i Sarmati e l'oceano glaciale. Ma, quando sarai giunto lì, il luogo non sarà del tutto privo di ipocrisia, se soltanto anche tu sei un uomo e non un dio. Tra i mortali infatti non c'è nessuno in nessun luogo che non sia simulatore e falso».

Sul cap. 39

[1] Un tale Antonio, siciliano, professo dell'ordine di san Domenico, tenne un'omelia di fronte ad Alfonso durante la celebrazione *in coena Domini*; si mostrò al re come se si compiacesse di quel fatto, e quasi come se bisbigliasse dal pulpito, e propose alcune nuove questioncelle sul sacramento dell'eucarestia. [2] A lui il re disse: «Padre, io ti chiedo: un tale aprì un vaso d'oro in cui il mese prima aveva riposto l'eucarestia, e non vi trovò nulla se non un vermetto. [3] Dall'oro, che era mondissimo e purissimo, e sigillato da ogni lato, non sarebbe potuto nascere un verme, neanche per un caso fortuito che lì potesse presentarsi. Il verme quindi s'era prodotto dal corpo di Cristo; ma dalla sostanza di Dio cos'altro potrebbe nascere se non Dio stesso? Dio dunque è un verme. Cosa rispondi a queste cose?». [4] Il monaco rimase in silenzio. Noi che eravamo nella cerchia degli uditori, capimmo che il re non aveva certo frequentato invano le scuole teologiche.

In *Dict.* 40

[1] Novitate gaudens Italia nihil habet stabile, nulum in ea vetus regnum, facile hic ex servis reges videas. [2] Picininum, Ianionis filium, quasi regem nostra aetas venerata est. Des illi rei militaris peritiam, at homines inter, qui vel fugere vel capi quam mori malunt, Iohannem de Huniatus apud Hungaros, apud Albanos Scanderbech, apud Bohemos Podibratium, apud Theutones Albertum marchionem Brandenburgensem meo iudicio belli duces egregios existimes, qui cum saepe hostes vicerint, nunquam tamen incruentam victoriam reportarunt. [3] At milites Italici mercatores videntur, ubi equos et arma dedere liberi evadunt, nimirum mercatorum stipendia merentur. [4] Regis tamen vera sententia est:

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
 Aeacidae similis Vulcaniaque arma capessas,
 quam si Thersitae similem producat Achilles.

[5] At saepius Herculem ex macellario, quam ex Hercule prognatum Picininum reperias.

In *Dict.* 41

[1] Henricus, Goriciae comes, multibibus et optimibibus fuit. Is duos ex uxore Hungara, nobili et prudenti femina, sustulerat filios, quos, antequam pueritiam exuerent, in thalamo suo apud se habuit, eosque

Sul cap. 40

[1] L'Italia, che gode nei cambiamenti e non ha nulla di stabile, non ha più alcuna traccia dell'antico regno, e facilmente potresti veder diventare re chi prima era servo. [2] Il nostro tempo ha venerato Piccinino, figlio di un macellaio, quasi come un re. Concediamogli pure la conoscenza dell'arte militare, ma, a mio parere, rispetto a chi preferisce fuggire o esser preso piuttosto che morire, bisogna ritenere ottimi comandanti in guerra quelli come Giovanni Hunyadi per gli Ungheresi, Scanderbeg per gli Albanesi, Pogebraccio per i Boemi, Alberto margravio di Brandeburgo per i Tedeschi, i quali, benché abbiano vinto spesso i nemici, mai ottennero una vittoria senza perdite. [3] Ma i soldati italiani sembrano dei mercanti, al punto che darebbero cavalli e armi per fuggire liberi, e appunto incassano paghe come mercanti. [4] Dunque, è vera la sentenza del re:

Preferirei che tuo padre sia Tersite, purché tu sia simile all'eacide Achille e prenda le armi di Vulcano, piuttosto che Achille ti abbia generato simile a Tersite.

[5] Ma potresti trovare più spesso un Ercole nato da un macellaio, che un Piccinino nato da un Ercole.

Sul cap. 41

[1] Enrico, conte di Gorizia, fu grande e ottimo bevitore. Egli ebbe dalla moglie ungherese, donna nobile e prudente, due figli, che prima della fine dell'infanzia tenne con sé nella sua camera nuziale, ed era solito spesso chiamarli nel mezzo della notte mentre dormivano, e chieder loro se avessero sete. [2] E poiché quelli non

inter dormiendum media nocte saepius vocitare, et an sitirent interrogare solitus erat. [2] Quibus tacentibus – nam altus somnus eos oppresserat –, surgens ipse vinum ingerebat, illisque recusantibus ac evomentibus vinum, conversus ad uxorem: «Ex alio – inquit – concepisti, meretrix, neque enim filii mei sunt, qui noctem integram nil sitientes dormiunt».

[3] Leonardus Felsechius, nobilis eques, cum in Lipsensem civitatem pervenisset, in qua Saxones liberales artes ediscunt, percontareturque sobrinus suus, qui tum forte illic studii causa degebat, quidnam et quantum profecisset, homo qui nosset eum et coauditor eius esset: «Optime – inquit – se habet amicus tuus. Nam inter mille et quingentos qui adsumus scolares, hic unus bibendi palmam obtine». Neque ingrata sese homo nuntiasse putavit. Est enim mos apud Saxones, dum conveniunt, hos premia ponere, qui plus adbiberint, eumque ludum ad aequales haustus computationem vocant.

[4] Ulricus de Nova Domo, inter Bohemos proceres opibus et auctoritate facile princeps, liberos suos, quam primum ablactatos novit, ad usum vini exercuit, neque Australica, seu Bavarica, quae leviora sunt, sed Cretensia, Tergestinaque et quae vocant Traminica his ministrari iussit. Interrogatus a Friderico caesare qua ratione id ageret: «Assuefacti – respondit illi – liberi mei, cum adoleverint amareque vina acceperint, securi adbibent quantum voluerint, neque vino capientur». «Sapis – inquit Fridericus – hoc ipsum Mitridates factitavit. At mihi si filius aliquando fuerit, nisi vinum oderit, eum ipse oderim».

[5] Caeterum, si regum cibus gloria est, ut Alfonsus ait, ea se gloria privari non sinet, quam consecutus est.

gli rispondevano (infatti erano immersi in un sonno profondo), si alzava e beveva vino; ma siccome quelli lo rifiutavano e lo risputavano, rivolgendosi alla moglie disse: «Li hai concepiti da un altro uomo, meretrice: non sono di certo figli miei, questi che dormono tutta la notte senza aver sete».

[3] Leonard Felsech, nobile cavaliere, quando giunse nella città di Lipsia, in cui i Sassoni apprendono le arti liberali, e suo cugino, che allora era lì per studio, gli chiese perché si trovasse lì e per quanto tempo, un uomo che lo conosceva ed era suo assistente, disse: «Il tuo amico si comporta benissimo: infatti tra tutti gli studenti, e ne siamo millecinquecento, egli solo ottiene la vittoria nel bere». E l'uomo non ritenne di aver detto cose sgradite. È infatti usanza dei Sassoni, quando qualcuno arriva, porre al primo posto chi beve di più, e chiamano trincare questo divertimento.

[4] Ulderico di Neuhaus, di certo il più importante per ricchezze e autorità tra i nobili boemi, abituò i figli a bere vino, non appena li seppe svezzati, e volle che venissero dati loro non quelli meridionali o bavaresi, che sono più leggeri, ma quelli cretesi, triestini e il Traminer. E all'imperatore Federico che gli chiedeva per quale motivo lo facesse, rispose: «I miei figli, quando si saranno abituati, una volta che saranno cresciuti e avranno iniziato ad amare il vino, berranno sicuri quanto vorranno, e non ne saranno sopraffatti». «Tu sai – disse Federico – che anche Mitridate fu solito fare lo stesso. Ma se mai avrò un figlio, lo odierò se non odierà il vino».

[5] Del resto, se il cibo dei re è la gloria, come dice Alfonso, non è permesso essere privati di quella gloria, prima di averla conseguita. Le terre d'Italia sono pacifi-

Italiae pacatae, bellumque, si quod exoriri timor est, in Turchos vertet, illisque formidabilem sese ostendet.

In *Dict.* 42

[1] Viriatus non male Hispanorum Romulus appellatus est, Alfonsum vero eiusdem gentis Iulium, et, si pacem Tusciae reddiderit, Italorum Augustum non ab re vocaverimus.

In *Dict.* 43

[1] Haud mirum si, lecto Curtio, rex aegra valetudine levatus est. Nam, dum legit apud illum Alexandri facinora, maiorem sese orbis domitorem cognoscit, qui neque iracundia neque vino vincitur, quibus Alexander ipse succubuit.

In *Dict.* 44

[1] Detectum esse Vitruvium, qui quo pacto contegamur edocet, indignum regi visum est. At nec Senenses intactos a rege relinqui decet, qui detectos sibi hostes ostendere.

In *Dict.* 45

[1] Dicentem saepenumero Fridericum caesarem audivimus malle se feбри teneri, quam saltationi operam dare. At Galli, ut quam levissime saltent, vestium quibus nec nates – turpe dictu visuque – obtegunt, usum invenere. Sequitur Hispania Gallicas ineptias. Italia vero

cate, e la guerra, se vi è un qualche timore che scoppi, la rivolgerà contro i Turchi, e a quelli si mostrerà temibile.

Sul cap. 42

[1] Viriato non a torto fu chiamato il Romolo degli Spagnoli, Alfonso il Giulio Cesare di quello stesso popolo: se restituisse la pace alla Toscana, lo chiameremmo senz'altro l'Augusto degli Italiani.

Sul cap. 43

[1] Non c'è da meravigliarsi se il re, dopo aver letto Curzio Rufo, si sentì alleviato dalla penosa malattia. Mentre leggeva le imprese di Alessandro da lui raccontate, comprese di essere un ben più grande dominatore del mondo, egli che non cedeva all'ira e al vino, mentre Alessandro se ne lasciò vincere.

Sul cap. 44

[1] Al re sembrò indegno che Vitruvio, che insegna in che modo si possa stare coperti, fosse rimasto scoperto. Ma non conviene che i Senesi, che gli mostrarono i nemici in maniera scoperta, siano lasciati scoperti dal re.

Sul cap. 45

[1] Abbiamo sentito spesso Federico dire che avrebbe preferito esser colto dalla febbre, piuttosto che danzare. Ma i Francesi, per danzare più facilmente, escogitarono l'impiego di vesti che – turpe a dirsi e vedersi – non co-

damnat, detestatur, abhorret. Nam quid turpius, quam ita vestitum esse hominem, ut quasi nudus pudenda quaeque in propatulo habeat?

In *Dict.* 46

[1] Dantem ferunt, ad spectacula ductum, apud venditorem librorum, ex cuius taberna in forum prospectus esset, consedissee, librumque, cuius fuisset cupidus invenisse, quem tam avidè attenteque legerit, ut domum rediens iuramento firmaverit nihil se vidisse aut adisse ex his quae in foro dicta factave essent.

[2] Verum, de musca quoniam mentio incidit, referendum est Gallici principis exemplum, cuius nomen honestatis causa reticemus: convivium illi cum suis optimatibus fuit apparatus in horto aestate media, sub umbrosa ulmo, circumvolitare muscarum agmina inque dapes ac vina provolvi. [3] Convivae, quibus animantis foeditas stomachum moveret, mox ubi musca in pocula cecidit, vinum simul atque animal effudere. Aegre id cernere princeps, iacturamque vini tacitus indignari. Nam queri palam inter magnos qui aderant proceres, non est ausus, sed quos arguere verbo timuit, exemplo ammonuit. [4] Puerum, qui se coram flabello abigebat muscas ventulumque faciebat, cessare paululum iubet. Interea et in ciphum suum grandior musca incidit. Tum laetus princeps duobus digitis, pollice simul et indice, dextram alitis alam apprehendit, et aliquandiu craterem

1 46, 1. Dantem - factave essent: cfr. BOCC. *Tratt. in laude di Dante* 121-122, p. 467 Ricci

prono neppure le natiche. La Spagna segue le frivolezze dei Francesi. L'Italia invece le condanna, le detesta, le rifiuta. Cosa c'è di più turpe di un uomo vestito in modo tale che, quasi nudo, abbia anche le pudende scoperte?

Sul cap. 46

[1] Dicono che Dante, condotto agli spettacoli, si fosse seduto presso un libraio, la cui bottega affacciava sulla piazza, e, trovato un libro che gli interessava moltissimo, lo lesse con tanta avidità e attenzione, che, tornato a casa, giurò di non aver visto né sentito nulla delle cose che erano state dette o fatte in piazza. [2] Riguardo alla mosca, dato che vi è stato fatto cenno, è il caso di ricordare l'esempio di un principe francese, di cui vogliamo tacere il nome per decenza: era stato preparato per lui e per gli uomini della sua corte un banchetto nel giardino, nel pieno dell'estate, sotto un olmo ombroso, e sciami di mosche, che volavano lì attorno, si precipitavano su cibi e vino. [3] I convitati, ai quali la sozzura di quegli animali provocava nausea, non appena una mosca cadeva in una coppa, gettavano il vino e l'animale, mentre il principe non sopportava di vedere quello scempio e si indignava in silenzio per lo spreco del vino. Ma non osò lamentarsi apertamente dinanzi ai grandi nobili che erano presenti, ma quelli che aveva timore a rimproverare in maniera esplicita a parole, li smosse col suo esempio. [4] Al fanciullo, che davanti a lui scacciava le mosche e gli faceva vento con un ventaglio, ordinò di smettere per un po'. Nel frattempo anche nel suo bicchiere cadde una mosca piuttosto grande. Allora il principe, con volto allegro, afferrò con due dita l'ala destra

supra excutiens, ne quid vini secum deferret, in terram proiecit. Exemplum convivae omnes secuti. [5] Noxium et importunum animal diis atque hominibus infestum, non mirum si Domitianus ille caesar tantopere insecutus est.

In Dict. 47

[1] Neque M. Tullii, neque M. Vitruvii inhonoratum esse tumulum decuit, cum alter a morte homines dicendo, alter a pluvia scribendo protexit. Si modo is Vitruvius apud Formias sepultus est, qui de architectura librum reliquit!

In Dict. 48

[1] Pium regem memoras, qui vel saxis Ciceronis pepercerit, qua ille reverentia tanti viri ossa consecratus esset. Utinam eius marmora, quae triumphalis arcus habet, parem apud posteros pietatem inveniant! [2] At ego illis timeo in arcis aditu collocatis: oppugnabitur aliquando locus, neque memoriae magni regis, neque artificio nobili venia dabitur. [3] Quando affectum quemvis excludit dominandi cupido, mallem sapientia regis illic suam memoriam consecrasset, ubi solius vetustatis aut invidiae metum subiisset.

dell'insetto, e dopo averla scossa per qualche momento sul bicchiere affinché non portasse giù con sé qualche goccia di vino, la gettò a terra. Tutti i convitati seguirono il suo esempio. [5] Non c'è da meravigliarsi se l'imperatore Domiziano si metteva a cacciare tanto spesso quell'animale dannoso e molesto agli dei e agli uomini.

Sul cap. 47

[1] Non fu conveniente che né la tomba di Cicerone né quella di Vitruvio fossero disonorate, poiché, l'uno, parlando, difese gli uomini dalla morte, l'altro, scrivendo, lo difese dalla pioggia. Se solo fosse stato sepolto a Formia quel Vitruvio che ci ha lasciato il libro sull'Architettura!

Sul cap. 48

[1] Tu ricordi il re pio, che risparmiò persino le pietre di Cicerone con la stessa riverenza che riservò alle ossa di quell'uomo tanto grande. Volesse Iddio che quei marmi con cui è costruito l'arco trionfale trovassero simile venerazione nei posteri! [2] Ma temo che, una volta collocate all'ingresso del castello, quel luogo verrà un giorno attaccato, e non saranno risparmiate né per il ricordo del grande re, né per la sua nobile conoscenza. [3] Siccome il desiderio di comandare esclude ogni altro sentimento, avrei preferito che la sapienza del re consacrasse la sua memoria lì, dove si insinua il timore della sola antichità o della malevolenza.

In *Dict.* 49

[1] Hecatonis praeceptum, quod Seneca magnopere laudat: «si vis amari, ama», recte rex attestatus est erga Deum fallere, quem non omnes amant, qui amantur ab Eo. [2] Utinam nec Senenses hoc dicto decipiantur, qui regem Alfonsum vehementer amant atque observant.

In *Dict.* 50

[1] Amici regi non minus Senenses sunt, quam Buzutus eques fuerit: salvam ipsius domum Alfonsus voluit, potius quam sibi triumphalem arcum apparari. Salutem quoque Senensium anteponat Picinini triumpho.

In *Dict.* 51

[1] Agere quam fari sapientis est: nunquam nisi cum necesse est sapiens loquitur, neque verba nisi ponderata mensuratave profert. Stulto nullum est tempus sermoni clausum, facileque verba iactitat, qui sine consideratione profatur.

In *Dict.* 52

[1] Sena vetus ea erit vetula confido, quam regis gemma curabit, sed non amittet gemmam, id est benefacti gratiam. Nam regi et filio, et natis natorum et qui nascetur ab illis, dum stabunt moenia fidelis et obsequens erit.

Sul cap. 49

[1] Il precetto di Ecatone, che Seneca loda molto, «se vuoi essere amato, ama», giustamente, secondo l'affermazione di Alfonso, non può essere riferito a Dio, che non amano tutti coloro che Egli ama. [2] Volesse il cielo che i Senesi, i quali molto amano e rispettano il re Alfonso, non siano ingannati da questa sentenza.

Sul cap. 50

[1] I Senesi non sono meno amici del re rispetto a quanto lo fu il cavaliere Bozzuto: Alfonso preferì salvare la sua casa, piuttosto che farsi costruire l'arco trionfale. Anteponga quindi la salvezza dei Senesi al trionfo del Piccinino.

Sul cap. 51

[1] È proprio del sapiente fare piuttosto che parlare. Il sapiente non parla se non è necessario, e non dice parole vane, ma solo pesate e misurate. Per lo stolto non c'è un momento che non faccia chiacchiere, e facilmente butta fuori parole chi le pronuncia senza pensare.

Sul cap. 52

[1] Confido che la vecchia Siena sarà come quella vecchietta, che la gemma del re curerà, ma che non perderà la gemma, cioè la gratitudine per il beneficio ricevuto. Infatti, finché le sue mura saranno in piedi, sarà fedele e ossequiosa al re e a suo figlio, e ai figli dei figli e a chi nascerà da loro.

In *Dict.* 53

[1] Et in Graecia et in Italia nati educatique barbarizant. Nam, quid magis barbarum quam rapto vivere et omnem aequitatem omnemque religionem proculcare, sicut Italicae militiae morem videmus esse?

In *Dict.* 54

[1] Ennius, si plerosque saeculi nostri reges contemplatus esset, credo non reges sed regones appellasset; Ecclesiae quoque praelatos, praelatones vocitasset, qui, praeter coronas et infulas, quod respondeat dignitati nihil ostendunt.

In *Dict.* 55

[1] Iusti principis est non solum afficere neminem iniuria, sed eos, qui damna quibusvis hominibus sine iusta causa inferunt, dum valeant, prohibere. Nam, teste Tullio, qui autem non obstitit – si potest – iniuriae, tam est in culpa, quam si patriam aut parentes prodiderit. [2] Eam ob causam, cum possit Alfonsus prohibere Picinium ne Senensibus oneri fit, ne bello impio pium populum afficiat, nisi id agat, iusticiam neglexisse caducariusque non immerito videbitur.

Sul cap. 53

[1] Anche quelli nati ed educati in Grecia e in Italia si comportano da barbari. Infatti, cosa si addice di più a un barbaro che vivere di rapina e calpestare ogni giustizia e ogni religione, com'è abitudine degli Italici?

Sul cap. 54

[1] Ennio, se avesse visto la maggior parte dei re del nostro tempo, credo che non li avrebbe chiamati sovrani ma sovrannacci; e anche i prelati della Chiesa, li avrebbe chiamati prelatacci, loro che non mostrano nulla – oltre corone e ornamenti – che sia rispondente alla loro dignità.

Sul cap. 55

[1] È dovere del giusto principe non solo non arrecare ingiuria a nessuno, ma anche proibire – se può – che lo facciano coloro che senza una giusta causa arrecano danni ai propri sudditi. Infatti, secondo quanto afferma Cicerone, colui che non si oppone all'offesa – se può farlo – è colpevole tanto quanto chi offende la patria o i genitori. [2] Per questo motivo, poiché Alfonso ha la possibilità di proibire a Piccinino di arrecare danno ai Senesi, e di affliggere quel pio popolo con una guerra empia, se non lo facesse, non senza ragione sembrerebbe aver trascurato la giustizia e, dunque, epiletico.

In *Dict.* 56

[1] Coloniae Agrippinae pictor quidam insignis, sed prodigus et piger et amator vini, quamplures Christi imagines cauponibus pignori dedit, easque hoc pacto perdere quam venumdare maluit. Interrogatus cur non potius venderet: «Ergo – inquit – me Iudam esse quam Christianum vultis!».

In *Dict.* 57

[1] Iohannes Gersius homo Vesfalus, qui Sigismundi caesaris prothonotarius fuit, Alberto Romanorum rege fatis functo, principes electores apud Frankfordiam adiit, ac ne Fridericum eligerent suadere summopere conatus est, conficta in eum vitia multa disseminans, neque contentus his, cum Romam Fridericus peteret imperiales infulas suscepturus, Nicolao quinto summo pontifici plenas blasfemiarum epistolas direxit, quibus ne Fridericus coronaretur annixus est. [2] Nihil tamen horum imperatorem latuit, hominem tamen cum posset corrigere, passus est Viennae vivere partisque frui bonis, quae illi non mediocria fuere.

In *Dict.* 58

[1] Apud reges nihilo magis iuramentum quam simplex verbum valet: animo enim princeps trahi non alia quavis arte potest. [2] Sed pudet me plus hodie fidei trans montes quam citra reperiri. Plerosque ex nostris principibus, quos Italia genuit, adeo parabolanos, ut

Sul cap. 56

[1] Un pittore di Colonia, famoso, ma prodigo, pigro e amante del vino, diede in pegno a dei mercanti molte immagini di Cristo, e preferì, in questo modo, perderle piuttosto che venderle. Quando gli venne chiesto perché piuttosto non le avesse vendute, disse: «Allora volete che io sia Giudeo e non Cristiano!».

Sul cap. 57

[1] Jean Gerson di Westfalia, che fu protonotaro dell'imperatore Sigismondo, dopo la morte di Alberto re dei Romani, visitò i principi elettori a Francoforte, e tentò con ogni mezzo di convincerli a non votare Federico, spargendo notizie inventate sui suoi molti vizi, e non contento di queste cose, mentre Federico si stava recando a Roma per prendere le insegne imperiali, inviò un'epistola piena di cose blasfeme a papa Nicolò V, con la quale tentò di non far incoronare Federico. [2] Nessuna di queste cose sfuggì all'imperatore, e benché potesse far catturare e uccidere l'uomo, gli permise di vivere a Vienna e di avere a disposizione i suoi beni, che non erano pochi.

Sul cap. 58

[1] Per i re un giuramento non vale più di una semplice parola: infatti il principe non può essere obbligato nella volontà in nessun modo. Ma mi vergogno che oggi la fede sia mantenuta più al di là che al di qua dei monti. [2] Per la maggior parte dei nostri principi nati in Italia, si può riscontrare che sono a tal punto ciarlieri, per così

ita loquar, invenias, ut certiora sint meretricum, quam eorum promissa.

In *Dict.* 59

[1] Alexandrum, qui fuit ex ducibus Massoviae, egregius bibulus, cum mortem obiisset apud Viennam, denique illi tricesimum in templo divi Stephani, cui praefuerant canonici multique viri nobiles celebrarent, sacerdos, qui sitibundus cellam vinariam praepositurae intraverat, vidisse se inter dolia deambulantem asseruit, et ad ecclesiam reversus, cum orantes adhuc compresbiteros invenisset: «Quid hic Alexandro inferias – inquit – agitis? Ille in suo templo laetus agit bibitque, vos hic siti arescitis».

In *Dict.* 60

[1] Paenituisse quam plures adepti regni compertum est, at qui litteras didicissent, neminem. Est enim doctrina sapientiae similis, quam omnis anima concupiscit, nulli onerosa. [2] Regni molestiae multos oppressere, quamvis Bononiensium insania cuncta regno posthabeat, cupiatque cum capitis periculo vel diem regnare.

In *Dict.* 61

[1] Apud Bohemos hoc vectigal exigi nequit, apud quos lupanaria et quaevis peccata publica Hussitarum lege prohibentur. Nostri minora mala tolerant, ut maiora quaeque devitent. [2] At bene cum Neapolitanis actum est, quibus hunc regem divina pietas dedit, quo

dire, che le promesse delle prostitute sono più affidabili delle loro.

Sul cap. 59

[1] Quando Alessandro, dei duchi di Masovia, che era un eccelso bevitore, morì a Vienna, e nella cattedrale di Santo Stefano si celebrava il trigesimo, cui sovrintendevano i canonici alla presenza di molti nobili, un sacerdote entrò assetato nella cantina della prepositura, e affermò di averlo visto camminare in mezzo alle botti e, ritornato in chiesa, poiché trovò i concelebranti che ancora pregavano, disse: «Perché fate queste esequie ad Alessandro? Egli sta lieto e beve nel suo tempio, e voi qui siete arsi dalla sete».

Sul cap. 60

[1] Consta che moltissimi si siano pentiti di aver ottenuto un regno, ma nessuno si è mai pentito di aver appreso le lettere. La conoscenza, infatti, è simile alla sapienza, che ogni anima brama e non è mai gravosa. [2] Gli affanni di dover reggere un regno hanno oppresso molti uomini, sebbene la follia dei Bolognesi, che tiene in scarso conto tutti i regni, desideri regnare un solo giorno con pericolo mortale.

Sul cap. 61

[1] Questo tributo non può essere imposto presso i Boemi, dove i lupanari e tutti i peccati pubblici sono vietati dalla legge degli Hussiti. I nostri tollerano mali

regnante, et ditantur et extolluntur. Memoriam, si grati fuerint, Alfonso aeternam retinebunt, qui regnorum omnium suorum huc opes attulit.

minori, per evitare tutti quelli maggiori. [2] Ma bene fu fatto coi Napoletani, ai quali la giustizia divina ha dato questo re, sotto la cui guida si arricchiscono e si innalzano. Se vorranno essere riconoscenti, renderanno memoria eterna ad Alfonso, che ha portato qui le ricchezze di tutti i suoi regni.

Liber II

In *Dict.* prooem.

[1] Qui norit Alfonsum, nemo te, Antoni, adulatum dixerit. Si adulari eos tantummodo dicimus, qui mortaliū facta dictaque supra verum extollunt, libellus tuus, quamvis elegantissime scriptus est, diminute tamen magis quam ampliter regis laudes attingit. [2] Nec miror: quis enim eius regis egregia facinora abunde retulerit, qui annos supra quadraginta omnium iudicio sapientissime regnaverit? [3] Ego quidem, ut de tuo rege iudicium meum prodeam, omnes qui modo regnant, et quique regnaturi posthac fuerint, Alfonsum tanquam speculum quoddam virtutum contueri oportere arbitror, si sibi gloriam, provincialibus suis quietem parare voluerint.

In *Dict.* 1

[1] Inter fratres, qui beatae Mariae Theutonicorum appellantur, ac Poloniae reges de regni finibus magna saepe contentione certatum est. Sed arbitrante Sigismundo caesare, lis extincta, pax facta, iuratum sigillatumque foedus. [2] Anno ab hinc tertio conspirant inter sese quinque et quinquaginta Prutenorum civitates impiaque contra dominos arma suscipiunt et

Libro II

Sul proemio

[1] Nessuno che conosca Alfonso potrebbe dire che tu, Antonio, l'abbia adulato. Se tu dici che sono adulatori soltanto coloro che esaltano aldilà del vero le cose fatte e dette dai mortali, la tua operetta, che pure è scritta in maniera assai elegante, di certo loda il re meno e non più del dovuto. [2] E non me ne meraviglio: chi mai infatti potrebbe raccontare in maniera sufficiente le egregie imprese di quel re, che ha regnato, a giudizio di tutti, in maniera assai sapiente per quarant'anni? [3] Io, per esprimere la mia opinione sul re di cui tratti, ritengo che sia necessario che chiunque regni, e chiunque regnerà in futuro, guardi ad Alfonso come a uno specchio di virtù, se vogliono ottenere gloria per sé e prospera pace per le proprie terre.

Sul cap. 1

[1] Spesso ci furono aspre contese tra i fratelli dell'Ordine di Santa Maria dei Teutonici e i re della Polonia riguardo ai confini del regno. Il conflitto è stato risolto ed è stata stipulata una pace con un trattato giurato e siglato, grazie all'intermediazione dell'imperatore Sigismondo. [2] Da tre anni a questa parte cinquantacinque città prussiane hanno iniziato a cospirare tra loro e a prendere empicamente le

contra fratres universae rebellant. [3] Tum Casimirus Poloniae rex portionem sui regni Prussiam esse asserens, occasione oblata bene gerendae rei, bellum fratribus indicit. [4] Tantoque divi Alfonsi quam barbari regis modestia maior, sed non minori perfidia Picininus contra Senenses usus, quos bello quinquennali afflicto, quamvis sibi patrique suo amicissimi fuissent, non est veritus armis lacessere.

In Dict. 2

[1] Ad haec sponsalia contrahenda nos huc ex Austria legati caesaris venimus, remque absolvimus, quamvis collegae nostri Georgius de Villa Populosa et Michael de Plena Villa adversi essent, qui dotis nomine minus promitti, quam par esset arbitrabantur. [2] Et Leonora Augusta – sic enim eam vocitamus – regia neptis hoc anno filium peperit, Christoforum nomine, scitum puellum et oris lineamentis Alfonso persimilem, utinam moribus!

In Dict. 3

[1] Africanum superiorem, qui unius virginis pudicitiae consuluisse, non satis a Livio laudatum arbitramur, quamvis in eo facto extollendo nihil omisisse videatur. [2] Alfonsus Massilienses omnes virgines ac matronas conservavit intactas. In agro quoque Voliterrano, cum oppidum vi expugnasset, cui Ripa Malerantia nomen est, pari moderatione in feminas usus est. [3] Quas

armi contro i loro signori, e si ribellano tutte contro i fratelli. [3] Allora Casimiro re di Polonia, affermando che la Prussia era parte del suo regno, venne a guerra coi fratelli, perdendo l'occasione di gestire bene la questione. [4] La mitezza di Alfonso è assai maggiore di quella del re barbaro, ma non minore è la perfidia usata dal Piccinino contro i Senesi, che, afflitti da una guerra quinquennale, non ha avuto timore di aggredire con le armi, benché fossero assai amici suoi e di suo padre.

Sul cap. 2

[1] Ho partecipato a questo matrimonio venendo dall'Austria come ambasciatore dell'imperatore, e ho assolto all'incarico, sebbene i miei colleghi Georg von Volckensdorf e Michael von Pfullendorf fossero contrari, perché ritenevano che la dote promessa non fosse adeguata. [2] L'augusta Eleonora – così infatti la chiamiamo – nipote del re, quest'anno ha generato un figlio, di nome Cristoforo: bimbo grazioso, assai simile ad Alfonso nei lineamenti del volto, e volesse il cielo anche nei costumi!

Sul cap. 3

[1] Ritengo che l'Africano maggiore, che si preoccupò del pudore di una sola fanciulla, non sia stato abbastanza lodato da Livio, benché sembri non aver omesso nulla nel celebrare quel fatto. [2] Alfonso ha preservato intatte tutte le fanciulle e le donne di Marsiglia. E anche quando ha espugnato quel castello nella regione del Volturmo, che si chiama "Ripa Malerantia", si è comportato con la stessa moderazione. [3] Quali lodi

igitur huic regi laudes attribuemus immortales certe, si Picininum reliquerit, apud quem virgines ac nuptae bello captae contumelia afficiuntur!

In Dict. 4

[1] Ratispona super Danubii ripa apud Bavarios magna et insignis urbs est. Hic sancti Emerami vetus monasterium cum viseremus, abbas, qui loco praeerat, reconditum nobis corpus ostendit, quod divi Dionysii Ariopagitae esse asseveravit. [2] Cum nos Dionysium apud Parisios observari diceremus, Leonis papae litteras in medium attulit, quae testarentur imperatorem, si recte meminimus, ex Henricis unum, cum regem Franciae invisisset ac Parisiis ageret, haec ossa furatum huc detulisse; appellatque summus pontifex imperatoris pium furtum. [3] Nos regis pium spoliū dicere possumus, quo sanctissimus Aloisius ex Massilia in Valentiam translatus est.

In Dict. 5

[1] Heri aliquot legati regem convenimus: incidit sermo de Philippo duce Burgundiae, quod votum vovisset contra Turchos arma sumere. Laudavimus nobilissimi principis animum et quidnam rex ipse facturus esset ad religionem tuendam percunctati sumus. [2] Tum ille: «Si vixero – inquit – in annum proximum, classe Turchos in Graecia atque Asia lacessam. Alfonsus ex sorore nepos, rex Portugalliae, in comitatu meo erit, quadringentis et eo amplius velis mare sulcabimus, in hostium terram quinquaginta milia pugnatorum exponemus: iam tela,

immortali dedicheremo a questo sovrano, se abbandonerà Piccinino, dal quale le fanciulle e le donne sposate, catturate in guerra, subiscono oltraggio.

Sul cap. 4

[1] Ratisbona, sul Danubio, in Baviera, è una città grande e famosa. Qui, quando visitammo l'antica abbazia di Sant'Emmerano, l'abate che la reggeva ci mostrò un corpo che era lì custodito, che a suo dire era di san Dionigi Areopagita. [2] Quando gli dicemmo di aver visto Dionigi a Parigi, ci mostrò una lettera di papa Leone, che testimoniava, se ricordo bene, che un imperatore, un Enrico, poiché invidiava il re di Francia e si trovava a Parigi, portò qui queste ossa dopo averle sottratte; il sommo pontefice chiamava pio il furto dell'imperatore. [3] Noi possiamo chiamare pia la spoliazione fatta dal re, con la quale san Luigi fu portato da Marsiglia a Valenza.

Sul cap. 5

[1] Qualche tempo fa in un'ambasceria incontrammo il re, e si parlò di Filippo duca di Borgogna, perché aveva fatto voto di prendere le armi contro i Turchi. Lodammo il coraggio del nobilissimo principe e chiedemmo che cosa avrebbe fatto il re per difendere la religione. [2] Allora egli disse: «Se vivrò, il prossimo anno combatterò i Turchi con la flotta in Grecia e in Asia. Alfonso, mio nipote da parte di mia sorella, re del Portogallo, sarà con me, solcheremo il mare con più di quattrocento navi, manderemo in terra nemica più di cinquantamila soldati: già le armi di ogni tipo

iam arma in promptu sunt. Tritici modios quinque et septuaginta milia conscripsimus: naves onerarias triginta expeditivimus, quarum unam in portu vidistis, qua maiorem aevo nostro non tulit pelagus. Animus bonus est, adsit tantum cum vita bona valetudo». [3] Si propositum rex tenuerit, tres orbis partes armatus inviserit, ac triumphando percurrerit: Europam, Africam atque Asiam. Idem facitavit caesar, at ille contra patriam, hic pro patria pugnaturus est, id est pro Ecclesia catholica, in qua Christo regenerati omnes sumus.

In *Dict.* 6

[1] Nogardia civitas est inter Rutenos amplissima, et auro atque argento admodum dives. Rutenos non illos dico, de quibus Lucanus ait: «solvuntur flavi longa statione Ruteni». Nam eos inter Galliam habitasse constat, hi Germanos ultra et Sarmatas et Lituanos non longe ab ortu Tanais sedes habent, ad quos Romanorum ducum nemo unquam penetravit. [2] In medio urbis foro lapis quadratus est, in quo rex et quidem stans ius populo dicit. Sed raro in annum regia potestas apud unum mansit, saepe in unum diem duo tresve regnare. Surgit enim ex populo qui clientelis se satis armatum existimat, regemque deturbans lapide locum eius invadit, atque e vestigio rex salutatur. Haud ad dissimilem et ipse casum subiit, si quis se fortior adventarit regni cupidus. [3] Mira diversitas regionum: Septentrio suos inhonestat reges, Meridies non alienos tantum, sed etiam hostes honorat.

sono pronte. Abbiamo raccolto 75.000 moggi di frumento: abbiamo inviato trenta navi da carico e nel porto ne hai vista una, che in mare non ce n'è mai stata una più grande. Il proposito è buono, purché insieme con una vita ci sia anche la buona salute». [3] Se il re rispetterà la sua promessa, avrà visto armato tre parti del mondo, e avrà percorso in trionfo l'Europa, l'Africa e l'Asia. Lo stesso fece un tempo anche Cesare, ma quello combattendo contro la patria, questi, invece, in difesa sua, cioè della chiesa cattolica, nella quale tutti con Cristo siamo nati a nuova vita.

Sul cap. 6

[1] Novgorod è la città più grande della Rutenia, ricca d'oro e argento. Non parlo di quei Ruteni dei quali Lucano dice: «i biondi ruteni vengono liberati dal lungo presidio militare». È evidente infatti che quelli abitassero in Gallia. [2] Questi, invece, hanno sede, oltre la Germania, la Sarmazia e la Lituania, non lontano dalla fonte del Tanai, fino a cui nessun condottiero romano si è mai spinto. [3] Nel mezzo della piazza principale della città c'è una pietra quadrata, su cui il re, insieme a qualche altro presente, amministra la giustizia per il popolo. Ma raramente il potere regio è rimasto per un anno a uno solo: spesso nello stesso tempo hanno regnato in due o tre. Viene dal popolo, infatti, colui che si ritiene abbastanza armato di alleanze, e mandando via il re da quella pietra prende il suo posto, e subito viene acclamato come re. Anch'egli subisce la stessa sorte, se qualcuno più forte si avventi contro di lui, desideroso del regno. [4] È mirabile la diversità dei luoghi: il settentrione disonora i suoi re, il Meridione non onora solo gli stranieri, ma anche i nemici.

In Dict. 7

[1] Fridericus imperator extra coenam nunquam utitur vino. In coena levissimum bibit, et id aqua perdomitum. [2] Leonorae Augustae, quae paterna in domo nunquam vinum gustasset, suadebant medici in Germania regione frigida, si mater fieri vellet, vinum biberet. [3] Quod cum accepisset Fridericus, me vocato: «Abi – inquit – atque imperatrici dicito sterilem me coniugem quam vinosam malle. Proinde me si amat, vinum oderit». [4] Ad id nuncium Leonora: «Et si viri iussioni tam libenter parco quam vino, si tamen vini usum mandaverit imperator, mori eligam quam parere».

In Dict. 8

[1] Theutoniae regibus, qui ad imperium eliguntur, apud Belgas in Aquensi civitate mos est coronari atque inungi. [2] Huc dum Fridericus iam electus properat, Albertus frater eius, iunctus cum comitibus Ciliae, viribus Carnos invadit. Labacum, insigne ac munitissimum oppidum, obsidione cingit, Cramburgenses infestat, Tergestinis, se nisi dedant, exitium minatur, apud Carenthanos, apud Stirienses novas turbas excitat. [3] Seniores, qui apud Ernestum patrem in primis accepti ac fideles fuerant, Friderico suadent patrimonii quam imperii curam maiorem gerat: imperium rem communem alio tempore curari posse, patrimonium rem propriam et ad heredes transituram, nisi nunc tueatur, frustra in posterum optari quaerique. [4] Contra Fridericus imperii communia negotia per sese, haereditaria et privata per procuratores curanda statuit. Coeptumque

Sul cap. 7

[1] L'imperatore Federico non beve mai vino se non a cena. E a cena lo beve con grande moderazione, e miscelato con acqua. [2] Una volta, i medici cercavano di convincere Eleonora Augusta, che mai ne aveva bevuto nella casa paterna, che in Germania, luogo freddo, se avesse voluto diventare madre, avrebbe dovuto bere vino. [3] Quando Federico lo seppe, mi chiamò e disse: «Va' e di' all'imperatrice che preferisco una moglie sterile a una che beve vino. Per cui se mi ama, odierà il vino». [4] A quella frase Eleonora disse: «Anche se per ordine di mio marito, mi astengo tanto volentieri dal vino, che, se invece l'imperatore me ne avesse comandato l'uso, avrei preferito morire che partorire».

Sul cap. 8

[1] C'è l'usanza che i re della Germania, che vengono eletti imperatori, siano incoronati e unti nel territorio dei Belgi, nella città di Aquisgrana. [2] Mentre Federico, già eletto, andava lì, suo fratello Alberto, unite le sue forze con quelle del conte di Celje invase la Carnia. Cinse d'assedio Labaco, fortezza importante e dotata di grandi difese, attaccò Krainburg, minacciò Trieste di distruzione qualora non si consegnasse, mandò altre truppe contro la Carinzia e la Stiria. [3] I consiglieri più anziani che fra i primi erano stati scelti dal padre Ernesto, e che erano fedeli, cercarono di persuadere Federico a preoccuparsi più del patrimonio che dell'impero: «L'impero è un bene comune, e può esser curato in un secondo momento, ma il patrimonio è un bene proprio destinato a essere

iter prosequens belli duces elegit, qui se absente patriae consulant. [5] Coronatus dum revertitur, fratrem cum comitibus profligatum reperit, atque ad se vocatum temerati fraterni hospitii et amoris arguens, rursus in gratiam recipit, et quasi nihil peccasset, in partem regni restituit.

In *Dict.* 9

[1] Mulierem, quae in dies quadraginta totidemque noctes nihil omnino ederet, se vidisse Patavii magnus Albertus scriptum reliquit, neque id contra naturam esse in femina aegrotanti et frigida. [2] Verum sub Nicolao quinto pontifice maximo ex ultimis Hispanorum finibus presbiter Romam venit, qui se in quadriennio nullo usum cibo assereret, nisi cum aliquando ab episcopis invitatus paululum quid degustasset, inediaeque suae in multos dies si quis optasset periculum faciebat. [3] Hic dum Senis esset Leonardo nostro Benevolenti Romanam se curiam petiturum ait, scandalumque ibi passurum, at non periturum. [4] Cum venit Romam dies illic multos fuit, admirationem sui turbis fecit, quasi sanctus et Deo carus. Postremo captus virgisque caesus est et in exilium actus: suspectum est enim quicquid prodigiosum.

ereditato, e se non lo si protegge ora, è vano desiderare e fare in modo che passi in eredità». [4] Al contrario Federico decise che del bene comune dell'impero dovesse occuparsi direttamente, e lasciò quelli ereditari e privati ai procuratori. E proseguendo sulla strada già intrapresa, nominò i comandanti che badassero alla patria mentre lui era assente. [5] Quando tornò dall'incoronazione, trovò che il fratello e i suoi compagni erano stati sconfitti, e convocatolo, immaginando che temesse l'ospitalità e l'affetto del fratello tradito, lo accolse nuovamente nelle sue grazie, e, quasi come se non avesse fatto nulla, lo pose nuovamente alla guida di una parte del regno.

Sul cap. 9

[1] Alberto Magno scrive d'aver visto a Padova una donna che per quaranta giorni e quaranta notti non mangiò assolutamente nulla, e che ciò non è contro natura in una donna debole e senza vigore. [2] In verità, quando Niccolò V era papa, dai più lontani territori della Francia venne a Roma un prete, il quale affermava che da quattro anni non aveva mai mangiato nulla e che aveva assaggiato qualcosa solo quando era stato invitato dai vescovi, ritenendo un pericolo per il suo digiuno il fatto che qualcuno lo invitasse per molti giorni. [3] Costui, mentre era a Siena, disse al nostro Leonardo Benvolenti che si sarebbe recato presso la curia romana, e che lì avrebbe sopportato il peccato senza morire. [4] Quando giunse a Roma, vi restò molti giorni, suscitò l'ammirazione delle folle, come se fosse santo e caro a Dio. Infine, preso e battuto con le verghe, fu cacciato: si sospettava infatti qualche stregoneria.

In Dict. 10

[1] Comites de Wirtembergia apud Germanos, in Svevia, latam terram possident. Et quamvis principatus honore et appellatione careant, potentia tamen multos principes antecedunt, ac insolentes et improbi habentur, qui neque Romanam sedem verentur, neque obsequuntur imperio. [2] Nobilis quispiam, qui hos diu sectatus fuisset, ab eis tandem recedens ad curiam caesaris profugit: Henricus tum septimus imperabat, avus Karoli quarti, qui Sigismundi pater fuit. [3] Nobilis in conspectu caesaris cotidie accusare comites, nunc rebelles nunc raptores appellare, hostes imperii, contemptores Ecclesiae. Cui Henricus: «Tace – inquit – veterator: neque laudanti tibi quos scimus pessimos, neque vituperanti quos olim sequebaris, fidem habemus».

In Dict. 11

[1] Ludovici Pontani et Nicolai Siculi bella legatio et digna tanto principe, nisi discordes animae et invidia laborantes, neque regi neque concilio utiles extitissent. [2] Fuimus et nos Basileae notumque nobis est, non minus occupatum fuisse synodum ad reconciliandos inter se regis legatos quam ut Bohemos ad Ecclesiae catholicae consensum reduceret. [3] At quoniam de legatis sermo est, non indignum relatu videtur, quod de Lubicensibus referentem Gasparem Schlichium, qui praesens fuerat, audivimus: Lubicenses ea nunc incolunt loca, in quibus olim Cimbri consederunt. [4] Hi legatos ad Sigismundum caesarem, quamvis illitteratos, attamen circumspectos et ad subitanea provisos cau-

Sul cap. 10

[1] I conti di Württemberg in Germania hanno il dominio di quasi tutta la Svevia. Benché non abbiano né il titolo né l'appellativo di principi, tuttavia sono più potenti di molti altri, e sono ritenuti insolenti e disonesti, perché non rispettano il seggio di Roma e non si sottomettono alla sua autorità. [2] Un nobile, che per lungo tempo era stato al loro seguito, dopo essersene allontanato, fuggì presso la corte dell'imperatore: a quel tempo regnava Enrico VII, nonno di Carlo IV e padre di Sigismondo. [3] Questo nobile, al cospetto dell'imperatore, accusava ogni giorno i conti, chiamandoli ora ribelli, ora ladri, nemici dell'impero, spregiatori della Chiesa. A lui Enrico disse: «Taci, approfittatore: non mi fido di te né quando lodi quelli che riteniamo pessimi, né quando parli male di loro, di cui tu stesso una volta eri seguace».

Sul cap. 11

[1] L'ambasceria di Ludovico Pontano e Niccolò Siculo sarebbe stata ottima e degna di un principe così grande, se gli animi non fossero stati discordi e dominati dall'invidia, in maniera inutile sia al re sia al concilio. [2] Anche io ero a Basilea e so che il sinodo non era meno occupato a riconciliare gli ambasciatori del re che a riportare i Boemi al consenso della Chiesa Cattolica. [3] Ma poiché stiamo parlando di ambasciatori, non sembra inopportuno ricordare ciò che abbiamo sentito a proposito di quelli di Lubecca da Kaspar Schlick, il quale fu presente: Lubecca si trova nel luogo in cui un tempo si stabilirono i Cimbri. [4] Questi che furono inviati come ambasciatori presso l'imperatore

tosque, misere, e quibus senior, dum genua de more flectit, ventum crepitumque turpem reddit. [5] Cumque in risum omnes soluti essent, ille retro caput inflectens et in obscenam corporis partem verba dirigens: «Tace – inquit –, amice. Me civitas Lubicensis, qui caesarem alloquerer, non te, legatum misit!».

In Dict. 12

[1] Antonius S. Marci cardinalis, Eugeni quarti summi praesulis nepos, incredibile est quam multa numismata conquisierit veterum imperatorum ac principum, amator et hic vetustatis est. [2] Nobis Alfonsus, cum essemus apud se Puteolis, ait inventum a se Neronis aureum nummum, in quo pessimus imperator eam sibi laudem usurparet, qua divus Augustus in coelum tollitur: «Clausi templum quod Iano veteres dicaverunt»; damnabatque sapientissimus rex stultum principem, qui sibi falsam gloriam vendicaret. [3] Non est igitur, Antoni, cur vel tu, vel ego, tanti regis gratiam consequi mentientes speremus.

In Dict. 13

[1] Bartholomaeum Factium, qui gesta regis scribit, non miror imitatum esse in genere dicendi Gaium Caesarem, quando eius commentaria regi tantopere placent, at digna sunt illa quae placeant. [2] Verum Lituaniae ducem Svitrigalum nunquam e domo pedem

Sigismondo, sebbene analfabeti, erano tuttavia circospetti, cauti e pronti ad affrontare le situazioni imprevedute. Il più anziano, piegando le ginocchia per inginocchiarsi come si conviene, emise aria con turpe crepitio. [5] Tutti scoppiarono a ridere, ma lui, voltando la testa all'indietro, rivolse queste parole alla parte oscena del suo corpo: «Sta' zitto, tu, amico mio. La città di Lubecca ha mandato me, non te, come ambasciatore per parlare con l'imperatore»!

Sul cap. 12

[1] Antonio, cardinale di San Marco e nipote di papa Eugenio IV, raccolse una quantità incredibile di monete di antichi imperatori e principi: anch'egli fu amante dell'antichità. [2] Alfonso, mentre ci trovavamo da lui a Pozzuoli, disse di aver trovato una moneta d'oro di Nerone, in cui il nefando imperatore usurpava la stessa lode che innalza al cielo il divo Augusto: «Chiusi il tempio che gli antichi dedicarono a Giano»; il sapientissimo re condannava lo stolto principe, che rivendicava per sé una gloria falsa. [3] Non c'è motivo dunque, Antonio, perché tu o io dovremmo sperare di ottenere con la menzogna la benevolenza di un re così grande.

Sul cap. 13

[1] Non mi meraviglio che Bartolomeo Facio, che scrive le gesta del re, abbia imitato nello stile Giulio Cesare, dal momento che i suoi commentari piacciono così tanto al sovrano, ma sono degne le cose che piacciono. [2] In verità dicono che Svitrigalo, duca di Lituania, non si spostasse mai dalla patria, preferendo

movisse aiunt, quin dispensatorem percontaretur, an librum quem sibi de arte popinaria accuratissime componi curaverat, secum afferret, quasi Apicius exquisitarum cultor epularum. [3] Coena apud eum non minus sex horarum fuit, nec fercula minus quam triginta apponi consuevere. At saepius nonaginta et centum allata sunt dum legunt. Itaque occidentales reges septentrionales edunt.

In *Dict.* 14

[1] Quod iubet alternative Plato, Alfonsus copulate implet, qui et litteratus est et homines amat litteratos. At rara in terris avis: nam saeculo nostro omnes ferme reges Nursini videntur, qui lectarutos (sic enim litteratos vocant) e consilio procul arcent.

In *Dict.* 15

[1] Venceslaum Bohemiae regem inter purpuratos suos crebro sermone usurpare solitum ferunt: «Ego, si me diripiendis urbibus Italiae sors praesentem dederit, caeterarum rerum praedam militibus impartiar, vini tantum apud me spolia reservabo. Si quis autem cellam vinariam iniussu meo fuerit ingressus, gladio ferietur». [2] Hunc principes electores velut inertem atque secordem imperio deiecerunt, Ruperto Bavario in locum eius suffecto, ad quem civitates Theutoniae omnes defecere demptis Norinbergensibus, qui Venceslao iurassent. [3] Hi, cum hinc iurisiurandi religionem vererentur, inde vim Bavarii timerent, legatos ad Venceslaum mittunt, qui se iuramento solvi petant, ac si necesse sit auri vigin-

piuttosto tenersi informato per mezzo di altri, o che portasse con sé il libro sull'arte culinaria che aveva composto con grande accuratezza, come aveva fatto Apicio, cultore di cibi squisiti. [3] Una cena da lui non durava meno di sei ore, ed era solito far portare non meno di trenta portate. Ma spessissimo, mentre si leggeva, ne venivano portate novanta o cento. Così mangiano i re nordici dell'occidente.

Sul cap. 14

[1] Le cose che Platone prescrive in maniera alternativa, Alfonso le compie insieme, in quanto è letterato e ama i letterati. Ma è uccello raro sulla terra: infatti nei tempi nostri tutti i re sembrano quasi Norcini, che cacciano i "letteruti" (così chiamano i letterati) dalle assemblee.

Sul cap. 15

[1] Dicono che Venceslao re di Boemia fosse solito ripetere spesso conversando con i suoi nobili: «Io, se la sorte mi concedesse di essere presente al saccheggio delle città d'Italia, concederei ai soldati di far bottino di tutto, terrei per me soltanto il vino come spoglia. Se qualcuno entrerà nella cantina senza il mio ordine, sarà colpito con la spada». [2] I principi elettori lo deposero come inetto e indegno dell'impero, e, nominato Roberto il Bavaro al suo posto, tutte le città tedesche passarono dalla sua parte, eccetto Norimberga, che giurò fedeltà a Venceslao. [3] Questi poiché rispettavano il vincolo del giuramento, ma allo stesso tempo temevano il potere del Bavaro, inviarono ambascia-

ti milia nummum in eam rem offerant. [4] Rex, auditis legatis, liberos Norinbergenses dicit, si currus quattuor tradant onustos vino, quod Baccaracense vocant, hoc est inter Rhenensia vina, ut putant, optimum.

In *Dict.* 16

[1] Ab eo principe, qui muscam e cratere – ut ante relatum est – proripuit, petiit quispiam filiae, quam haberet unicam, aureos viginti, quibus eam nuptui traderet: sibi enim non esse unde corradere dotem posset. [2] Id ubi negatum est, ad vicinum regem commendatitias litteras impetravit, quas vir bonus et nobis amicus dictavit, signandasque principi tradidit. [3] Cui princeps: «Unde papyrus sumpsisti?». «Ex tuo – inquit – armario». Tum princeps: «Siccine me – ait – expilatis omnes. Si sic bona nostra prodigimus, ad mendicitatem brevi redigemur. Male hanc diem expendimus».

In *Dict.* 17

[1] Pudeat Italiae sacerdotes, quos ne semel quidem novam legem constat legisse. Apud Thaboritas vix mulierculam invenias, quae de novo et veteri testamento respondere nesciat.

tori a Venceslao, chiedendo di scioglierli dal giuramento, e offrirono per questa cosa, se necessario, ventimila monete d'oro. [4] Il re, ascoltati gli ambasciatori, dichiarò sciolti gli abitanti di Norimberga, purché gli mandassero quattro carri di vino che si chiama Baccaracense, che è ritenuto il migliore tra quelli del Reno.

Sul cap. 16

[1] Allo stesso principe, che – come si è detto prima – tolse la mosca dal bicchiere, un tale chiese venti monete d'oro per la sua unica figlia, perché potesse sposarsi, dal momento che egli non sapeva dove trovare la dote. [2] Poiché la richiesta gli fu negata, preparò una lettera commendatizia per un re vicino, che scrisse un uomo mite e nostro amico, e la inviò al principe perché la firmasse. [3] Il principe gli disse: «Dove hai preso la carta?». «Dal tuo armadio», rispose. Allora il principe disse: «Così dunque mi derubate di tutto. Se in questo modo scialacquiamo i nostri beni, arriveremo presto a mendicare. Abbiamo speso male questa giornata».

Sul cap. 17

[1] L'Italia si vergogni dei suoi sacerdoti, che neppure una volta hanno letto i vangeli. Tra i Taboriti troveresti a stento una donnicciola che non sappia rispondere sia sul nuovo che sull'antico testamento.

In *Dict.* 18

[1] Si unius liberandae triremis causa, in qua ducen-
ti vel paulo plures perire homines poterant, ingenti
periculo sese rex subiecit, quid faciet pro beati Petri
navigio, quo cum, nisi procellam Turchorum evaserit,
Christianam perire societatem oportet?

In *Dict.* 19

[1] Vitoldus, dux Lituaniae, laesae maiestatis reos,
ursorum pelle consutos, ursis quos domi nutrierat la-
niandos obiiciebat. [2] Cuius severitatem ne dicam, cru-
delitatem adeo provinciales extimuerunt, ut cum dixis-
set aliquando duobus pluribusve: «Ite ocus ac laqueo
vos appendite», nemo imperium recusaverit, auditusque
nonnunquam sit qui conreos hortatus: «Eamus quam
properanter – dixerit – ne bilem domini commovea-
mus».

In *Dict.* 20

[1] Fridericus imperator tertius, victis bello et vi
captis Gunzensibus, octuaginta homines qui rerum
novarum ac rebellionis auctores fuerant, in patibulum
sustulit, reliquae multitudini vitam libertatemque ac for-
tunas reliquit.

In *Dict.* 21

[1] Sequebamur Alfonsum ex hospitali beatae
Mariae in arcem regiam, cum forte vir grandaevis vultu
habituque venerabilis, regem salutat. [2] Rex autem ad

Sul cap. 18

[1] Se, per salvare un'unica galea, nella quale sarebbero potuti morire duecento uomini o poco più, il re decise di correre un così grande pericolo, cosa sarebbe disposto a fare per la navicella di san Pietro, con la quale, se non scamperà alla tempesta dei Turchi, la comunità cristiana rischia di perire?

Sul cap. 19

[1] Vitoldo, duca di Lituania, faceva dilaniare dagli orsi che nutriva in patria i colpevoli di lesa maestà, cui faceva cucire addosso pelli d'orso. [2] Gli abitanti della provincia temevano a tal punto la sua crudeltà – perché non voglio chiamarla severità – che quando talvolta a due o più diceva: «Andatevi a impiccare», nessuno disobbediva al comando, e addirittura si sentì qualcuno che esortava gli altri complici dicendo: «Andiamoci in fretta per non suscitare l'ira del signore».

Sul cap. 20

[1] Federico III imperatore, vinti in guerra e catturati con la forza gli abitanti di Kőszeg in Ungheria, mandò al patibolo 80 uomini che erano stati responsabili di sommosse e ribellioni, e concesse al resto della popolazione vita, libertà e ricchezze.

Sul cap. 21

[1] A Napoli, seguivamo Alfonso dall'ospedale di Santa Maria al castello reale, quando un uomo molto

nos conversus, «Hic – inquit – cum obsiderem hanc urbem ad me venit in castra utque bono animo essem iussit. Nam circa kalendas Iunias, quae tunc instarent, oppido potiturus essem, at non diu post futurum esse anceps proelium ait, in quo dux exercitus caperetur, meque commovit ne illi pugnae interessem. [3] Prima prophetici sermonis pars impleta est: quarto nonas Iunias Neapolim in potestatem redegi. Copiae deinde nostrae atque Antonii Candolae in agrum Carpinonium convenerunt, dubitatum est inter nostros an proelium committi oporteret, qui vitae personae nostrae timerent. Quod cum ad me relatum est: “Ergo – inquam – ea res nobis timorem incutit, quae praestare animum atque audaciam debet!”. Induique mox galeam, et signo pugnae dato in hostem me converti, fregi acies, vici, profligavi, Antonium captivum abduxi. Nec me vaticinium, nec trepidum consilium terruit amicorum».

In Dict. 22

[1] Nandi solum peritia Gaius Caesar Alfonso superior fuit, qui apud Alexandriam, navicula paene submersa, nando ad classem evasit. Batavos hanc artem adeo coluisse constat, ut Rhenum, qui apud eos latissimus est fluvius, armati tranarent. [2] Illorum hodie locum Traiectenses tenent, viri bellaces et nandi peritiores quam caeteri Rheni accolae.

anziano, riverente nel volto e nei gesti, lo salutò. [2] Il re rivolgendosi a noi disse: «Così mentre assediavo questa città venne verso di me nell'accampamento e mi esortò a stare di buon animo. Era infatti, all'incirca, il primo giugno e stavo per espugnare la città: predisse che di lì a poco si sarebbe svolta una battaglia incerta, e che in essa sarebbe stato catturato il comandante dell'esercito, e mi indusse a non partecipare a quella battaglia. [3] La prima parte della profezia si compì, e il 2 giugno ricondussi Napoli in mio potere. Poi, le nostre truppe e quelle di Antonio Caldora vennero nel territorio di Carpinone; tra i nostri c'era incertezza sull'opportunità di attaccare battaglia, poiché temevano per la mia vita. E quando ciò mi fu riferito dissi: "Dunque vi mette paura questa cosa, che deve invece darvi coraggio e audacia!". Indossai subito l'elmo, e dato il segnale di battaglia mi volsi contro il nemico, ne ruppi le schiere, vinsi, combattei e feci prigioniero Antonio. Non mi atterri né una predizione, né il timoroso consiglio degli amici».

Sul cap. 22

[1] Cesare fu superiore ad Alfonso solo nel nuoto, dal momento che egli ad Alessandria, con la barca quasi affondata, raggiunse a nuoto la flotta. È evidente che i Batavi erano tanto abili in ciò, da attraversare armati il Reno, che è il loro fiume più grande. [2] Oggi posseggono quel luogo gli uomini di Maastricht, uomini bellicosi e più esperti nel nuoto rispetto agli altri che abitano sul Reno.

In Dict. 23

[1] Servatae apud Bicarum mulieres regis animum ab his alienum ostendunt, quae Picinini patravit exercitus violatis apud Orbitellum nuptis ac virginibus.

In Dict. 24

[1] Proeliis, quae inter Christianos acta sunt, corpus obicere non negavit Alfonsus. Non est igitur cur dubitemus contra Turchos cum arma sumpturum, atque in persona propria militaturum et in tam gloriosam expeditionem iturum.

In Dict. 25

[1] Albertus marchio Brandenburgensis, quem Theutonicum Achillem non ab re vocitant, cum accepisset Nurinbergenses, quibus cum bellum gerebat, equites octingentos ac sex milia peditum in agrum eius praedatum misisse, apud fluvium quem illi transmissuri erant, equitibus ubique peditibus uno duntaxat loco vadabilem, sagittarios inter arbusta ducentos collocat, qui, equitatu praetermisso, peditatum vado arceant. [2] Ipse cum sexcentis equitibus proximo in nemore latitat, transmissisque hostium equitibus, mox sese ostendit. Steterunt utrinque acies medio campo trecentorum ferme passuum intervallo non sine trepidatione. [3] Tum marchio cum duobus comitibus apprehensa lancea in hostem advolat. Occurrunt totidem sibi ex hostibus viri fortes. Marchio equitem, qui sibi obvius fit, medium transfoedit sternitque, ac, comitibus suis, ab his cum quibus

Sul cap. 23

[1] Le donne preservate a Biccari mostrano che l'animo del re è diverso da quello mostrato dall'esercito di Piccinino nel violare le donne sposate e vergini ad Orbetello.

Sul cap. 24

[1] Alfonso non disdegnò di esporsi nelle battaglie che condusse fra cristiani. Non c'è motivo dunque di dubitare che egli prenderà le armi contro i Turchi, e che parteciperà a una spedizione tanto gloriosa.

Sul cap. 25

[1] Alberto margravio di Brandeburgo, che non a caso chiamano l'Achille teutonico, dopo che ebbe saputo che da Norimberga, con cui era in guerra, erano stati mandati 800 cavalieri e 6000 fanti nel suo territorio per far bottino, fece appostare 200 arcieri tra gli arbusti vicino al fiume, nell'unico punto in cui poteva essere guadato da cavalieri e fanti, perché, lasciati passare i cavalieri, impedissero ai fanti di passare. [2] Egli stesso con 600 cavalieri si nascose nel bosco vicino, e dopo aver lasciato passare i cavalieri nemici, uscì allo scoperto. Entrambe le schiere rimasero ferme a una distanza di quasi trecento passi non senza trepidazione, poi il margravio con due compagni, con la lancia in resta si avventò contro il nemico. [3] Accorsero altrettanti valorosi uomini contro di lui da parte nemica. Il margravio trafisse e abbatté quel cavaliere che gli si era fatto incontro. Ma mentre i suoi compagni erano sopraffatti da quelli con cui avevano combattuto, egli, da solo, si lanciò in mezzo

congressi fuerant prostratis, ipse in hostium turmam solus erumpit, modo istum, modo illum conficit, stragemque non parvam efficit, donec ad signa pervadat. [4] Illic centum in eum gladii nudantur, et cum punctim ferire in pressura nequeant, ignari quisnam tanta aude-
ret, caesim rem agunt. [5] Ille amplexatus utroque brachio vexillum: «Nusquam honestius quam hic moriar!», inquit. Dum solus haec agit, reliquus exercitus suppetias occurrit, et versis in fugam hostibus semianimem ducem apud vexillum comperit confractum quassatumque. Hostes aut caesi aut capti, fuga admodum paucos eripuit. Pedites apud fluvium impediti nullo interim usui fuerunt. [6] Haec nobis et Albertus ipse cum simul e Nova Civitate Austriae Viennam pergeremus, et alii complures viri graves retulerunt. Dignus Albertus, qui prope Alfonsum nomen habeat.

In Dict. 26

[1] Alberto fratri, qui multa obtinisset et plura peteret, cum negaret Fridericus imperator quae peterentur, illeque indignum esse diceret germanum a germano relinqui: «Non ego te, germane, sed tuos relinquo purpuratos quibus dedi quae in te contuli».

In Dict. 27

[1] Presbiterum aiunt Montis Calvi, qui Viennae imminet, cum ad meridiem usque bibisset, dormire ad occasum solis consuesse, experrectum vero ad ecclesiam ire, ornare altaria, sacerdotalia indumenta sumere, campanaque plebem citare, ut qui missam celebrare insti-

alla torma nemica, ora ne uccise uno, ora un altro, e ne fece non poca strage, finché non giunse alle insegne. [4] Lì furono sfoderate contro di lui cento spade, e benché non riuscissero a ferirlo di punta dopo averlo circondato, ignari di chi fosse a osare tanto, lo colpirono di taglio. [5] Egli afferrato con entrambe le braccia il vessillo, disse: «Giammai, se non ora, potrei morire più onorevolmente». Mentre da solo compiva queste cose, il resto dell'esercito accorse in suo aiuto, e, volti in fuga i nemici, trovò il comandante esanime, pesto e ferito vicino al vessillo. I nemici furono uccisi o catturati, e solo in pochi riuscirono a fuggire, mentre i fanti, bloccati presso il fiume, non poterono essere impiegati in battaglia. [6] Queste cose ci riferirono Alberto stesso e altri valorosi uomini durante il viaggio da Neustadt in Austria a Vienna. Alberto è degno di avere una fama quasi come quella d'Alfonso.

Sul cap. 26

[1] Quando l'imperatore Federico negò al fratello Alberto – che più otteneva e più voleva – ciò che gli veniva chiesto, e costui gli disse che era indegno che un fratello fosse abbandonato dal fratello: «Io non abbandono te, fratello, ma i tuoi cortigiani – disse – a cui ho dato ciò che ho concesso a te».

Sul cap. 27

[1] Raccontano che un prete del Kahlenberg, che si trova vicino a Vienna, fosse solito, dopo aver bevuto fino a mezzogiorno, dormire fino al tramonto, e, una volta sveglio, andare in chiesa, preparare l'altare, indossare gli abiti

tuisset. [2] Interrogatus cur tam sero rem divinam agere vellet, versum ad Occidentem, quem putabat Orientem esse, percontantibus respondisse: «Enimvero subdubito an tam mane celebrare liceat, ante exortum solem. Nam quamvis aurora rutilat, non tamen diem dicere possumus, nisi solis orbis super nostrum horizonta eluceat».

In *Dict.* 28

[1] Ludovicus Bavariae dux, quem Basileae et Norinbergae vidimus, struma ingenti gibboque deformem, ac facundum et audacem, adversus Ludovicum patrem impia arma movit, nec veritus est venerandum et grandaezum senem dura et miserabili obsidione concludere. [3] Sed correptus vehementissima febris, ante diem suum obiit, quam patri possit vincula coniicere. Neque enim adversus paterna iura agere impune caedit, neque longaevis sunt super terram, qui parentes inhonorant. [3] Infamis aetas nostra, quae non Ludovicum hunc tantum, sed alterum Ludovicum Franciae delphinum et Alfonsum Castellae primogenitum in patres armatos vidit.

In *Dict.* 29

[1] Ulricus Ciliae comes hoc anno cum Iohannem Hunniadem regni Hungariae gubernatorem alloqui cuperet, neque ille recusaret, si apud se in castra conveniretur: «Non ego – inquit – princeps ex principe altaque familia natus ad te veniam novum hominem et nostra demum aetate nobilitatum». [2] Cui Iohannes: «Non ego – inquit – tuis maioribus, sed tibi me comparo,

talari e richiamare il popolo con le campane, poiché aveva deciso di celebrare messa. [2] Quando gli venne chiesto perché assolvesse così tardi agli uffici divini, si dice che, voltosi ad Occidente, scambiandolo per l'Oriente, abbia risposto: «Piuttosto mi chiedo se sia lecito celebrare di mattina così presto, prima che sia sorto il sole. Infatti, benché risplenda l'aurora, non possiamo dire che sia giorno finché sul nostro orizzonte non risplenda il sole».

Sul cap. 28

[1] Ludovico duca di Baviera, che ho visto a Basilea e a Norimberga, deforme per una grossa scrofolo e per la gobba, ma abile nel parlare e coraggioso, si mosse empivamente in armi contro il padre Ludovico. E non ebbe pudore di perseguire il venerando anziano con un duro e miserabile assedio. [2] Ma colpito da una febbre violentissima, morì anzitempo, prima di poter mettere in catene suo padre. Nessuno impunemente può commettere crudeltà contro l'autorità paterna, e non sono longevi sulla terra quelli che disonorano i genitori. [3] Infame il nostro tempo, che ha visto non solo questo Ludovico, ma anche Ludovico delfino di Francia e Alfonso primogenito di Castiglia armati contro i padri.

Sul cap. 29

[1] Ulrico, conte di Celje, in questo anno desiderava parlare con Giovanni Hunyadi che governava il regno d'Ungheria, ed egli non rifiutò, purché venisse da lui. Quello, allora, rispose: «Io, principe nato da un principe e da antico lignaggio, non verrò da te, che sei uomo nuovo e diventato

quanquam neque illis, qui pugnando pro Christiana religione nobilitatus, maius lumen posteritati meae comparavi, quam illi ad te derivaverint. Atque ut in te Ciliensis comitatus turpiter exstinguitur, ita in me gloriose Bistricensis exoritur».

In *Dict.* 30

[1] Fridericus marchio Brandeburgensis, is qui contra Bohemos sub Iuliano legato apostolico fortem et numerosum duxit exercitum, conditurus testamentum quatuor ex se mares filios evocavit: Iohannem, Fridericum, Albertum et alterum Fridericum. [2] Iohannemque, qui natu maior esset, in hunc ferme modum allocutus fertur: «Primus ego, ut nosti, dignitatem electoratus imperii in nostram familiam adduxi, cum essem Sigismundo caesari admodum familiaris. Nunc vocat me suprema necessitas: curae mihi est, ne tantum munus in domo nostra vilesceat. Tibi, ut video, quietis et voluptatis unicum studium est. In electoratu praeter curam et assiduum laborem nihil invenias, eam ob causam, si tua voluntate id possum, marchionatum Brandenburgensem, cui ius eligendi caesarem est annexum, Friderico secundo genito, qui et vigilantior et laboriosior quam tu esse videtur, testamentali carta relinquam. Tibi Foitlandiam, Alberto quicquid Franconici iuris possideo et alteri Friderico partem Misniae». [3] Cui Iohannes: «Existimavi pater ante hunc diem cariorum tibi multo quam me Fridericum esse, cum illi saepius blandirere, neque id ferre non aegre potui. Nunc sententiam muto, et te, pater, amo coloque, qui mihi otium, illi negotium suprema voluntate dimittis». [4] Ex Iohanne hoc nata

nobile da poco». [2] Giovanni gli rispose: «Non mi paragono ai tuoi avi, ma a te, e benché non sia inferiore neppure a loro, io, che sono diventato nobile combattendo per la religione cristiana, ho reso la mia discendenza più luminosa di quanto abbiano fatto i tuoi avi. E mentre con te la contea di Celje si estingue con disonore, con me si innalza gloriosamente la discendenza di Bistrica».

Sul cap. 30

[1] Federico, margravio di Brandeburgo, che aveva condotto al comando del legato apostolico Giuliano un esercito forte e numeroso contro i Boemi, per fare testamento chiamò a sé i quattro figli, Giovanni, Federico, Alberto e l'altro Federico. [2] E si dice che abbia parlato a Giovanni, che era il maggiore, in maniera ferma: «Io per primo ottenni per la nostra famiglia la dignità di eleggere l'imperatore, quando ero non più d'un servo dell'imperatore Sigismondo. Ora l'estrema ora mi reclama, e temo che un onore tanto grande nella nostra famiglia si svischi. Come vedo, l'unica tua preoccupazione è per la quiete e la tranquillità. Nella dignità elettorale non troverai nulla se non affanno e fatica continua, per cui, se con la tua volontà posso farlo, per testamento lascerò il marchesato di Brandeburgo, che ha la facoltà di eleggere l'imperatore, al secondogenito Federico, che ti succede per età, e che è più pronto e più resistente alle fatiche di quanto lo sembri tu. A te lascio il Vogtland, ad Alberto quanto possiedo per diritto franco, e all'altro Federico parte del Meissen». [3] Giovanni gli rispose: «Padre, già prima di oggi avevo capito che Federico ti fosse molto più caro di me, poiché lo lodavi più spesso, sopportandolo di malanimo. Ora cam-

est Ludovici Mantuani marchionis uxor, inter mulieres nostri saeculi forma et moribus praeclara.

In *Dict.* 31

[1] Iohannes, Rudolphi regis Bohemiae filius, Alberto Romanorum imperatori patruo suo indignatus, qui petenti sibi partem Austriae non statim adnueret, cum non reperiret qui prece vel pretio tantum principem occisurum se promitteret, ad patruum sese contulit, et amicitiam vultu praeferens transeuntem apud Helvetios Rhenum consecutus est, ibique eum pugione transfodit incautum. [2] Mox poenitentia ductus ad Clementem quintum Romanum pontificem, qui se absolveret, Avinionem perrexit. Ille tanti sceleris auctorem ad Henricum septimum Romanorum imperatorem remisit. Imperator reum apud Pisas in monasterio Augustinensium agere poenitentiam iussit, ibique Iohannes mortuus ac sepultus est. [3] Nos cum Leonorae augustae a Friderico caesare obviam missi essemus, tumulum eius inspeximus.

In *Dict.* 32

[1] Bernardinum Senensem, quem coelicularum numero Nicolaus quintus pontifex maximus adscripsit, inter sermocinandum fabulam huiusmodi referentem audivimus: accepit ex villico matrona quaedam nobilis recentia cerasa, quae in thalamum reclusa maiori ex parte cum ossibus ore avido atque hianti manipulatim voravit. Coram viro deinde allatis quae residua fuerant cerasis, prius quam unum comederet terque quaterque

bio parere, e ti amo e ti rispetto, padre, che secondo la tua ultima volontà lasci a me la tranquillità e a lui l'impegno». [4] Da questo Giovanni è nata la moglie di Ludovico marchese di Mantova, che risplende tra le donne del nostro tempo per bellezza e costumi.

Sul cap. 31

[1] Giovanni, figlio di Rodolfo re di Boemia, irritato con suo zio paterno Alberto imperatore dei Romani perché, avendogli chiesto una parte dell'Austria, non era stato subito accontentato, poiché non riusciva a trovare qualcuno che per favore o a pagamento gli promettesse di uccidere un imperatore tanto importante, si recò lui stesso dallo zio, fingendo di essergli amico, e dopo essere riuscito ad attraversare il Reno in Elvezia, lo colpì col pugnale mentre era distratto. [2] Subito preso da pentimento si recò ad Avignone dal papa Clemente V, per essere assolto. Quello rimandò l'autore di un delitto tanto grande da Enrico VII, imperatore dei Romani. L'imperatore ordinò che il colpevole facesse penitenza a Pisa presso il monastero degli Agostiniani, e lì Giovanni morì e fu sepolto. [3] Io, quando ero stato inviato dall'imperatore Federico presso l'augusta Eleonora, visitai la sua tomba.

Sul cap. 32

[1] Ascoltai Bernardino da Siena, che papa Niccolò V ha annoverato tra i santi, che raccontava questa favola in una predica: una nobildonna prese da un contadino delle ciliegie appena raccolte, e, entrata nella sua camera da letto, le divorò famelicamente quasi tutte ingurgitan-

momordit. [2] Quaerens ex villico, quonam modo cerasa rure ederentur, cui villicus, qui per rimulam vorantem feminam contemplatus esset: «Quo tu – inquit – mulier paulo ante sola in thalamo». Erubuit mulier. [3] Bernardinus eos bene vivere aiebat, qui quaecunque agerent aperta diis atque hominibus esse putarent.

In *Dict.* 33

[1] Puellam balnearum custodem perditae amavit Albertus Bavariae dux, eaque uti frueretur, matrimonium promisit. [2] Cunque de laudibus mulierum se coram aliquando sermo esset, illamque nemo nominaret, aut invidos, aut formarum ignaros aestimatores purpuratos suos appellavit, qui uxorem suam praeterissent. [3] Verum illam Ernestus Alberti pater apud Straubingam in Danubium praecipitavit: indignum profecto facinus ob noxam filii, puellam, quae nihil peccasset, neci datam. [4] Verax igitur Strabo, qui potentiorum commoditatem ius esse diffinivit.

In *Dict.* 34

[1] Coenantibus apud Angliam praelatis ac baronibus ministri flexis genibus officium suum faciunt. [2] Apud Germanos, nec regi nec imperatori tantum adulationis impendunt, prandentque prandente domino

dole a piene mani con tutti i noccioli. Poi avendo riportato all'uomo quelle che erano rimaste, invece di farne un sol boccone come prima, le mordeva tre o quattro volte. [2] Gli chiese poi in che modo si dovessero mangiare le ciliegie in campagna. A lei il contadino, che l'aveva vista mentre le divorava attraverso una piccola fessura, disse: «Nel modo in cui le hai mangiate poco fa quando eri sola nella tua stanza». La donna arrossì. [3] Bernardino diceva che vivono bene quelli che fanno ogni cosa come fosse manifesta agli dei e agli uomini.

Sul cap. 33

[1] Alberto di Baviera si innamorò perduto di una fanciulla custode dei bagni, e, per ottenere ciò che voleva, le promise le nozze. [2] Una volta, mentre si tessevano le lodi delle donne dinanzi a lui, e nessuno la nominava, chiamò invidiosi, e apprezzatori ignari di ogni bellezza, i cortigiani che omettevano sua moglie. [3] Ernesto, padre di Alberto, la fece gettare nel Danubio a Straubing: delitto certamente indegno per colpa del figlio, quello che una fanciulla innocente venisse uccisa. [4] Dice il vero Strabone, che chiamò la legge comodità dei potenti.

Sul cap. 34

[1] In Inghilterra, quando i prelati o i baroni cenano, i servi svolgono il loro servizio in ginocchio. [2] In Germania non si spendono per nulla in adulazione né con l'imperatore né con un re, e i servi mangiano nel-

famuli, duobus tribusve, qui vel vina vel cibos apponant, expectantibus.

In *Dict.* 35

[1] Audivi Fridericum imperatorem saepenumero dicentem ex iis, qui se auctore fuissent exaltati, quam paucissimos fuisse gratos, eamque suis donis naturam inesse, ut ex fidelibus infideles facerent.

In *Dict.* 36

[1] Adversus Albertum marchionem Brandeburgensem omnes superioris Germaniae civitates adiuvandos Nurinbergenses statuerunt, quibus ille bellum indixerat. Cunque numerosus exercitus instrueretur, interrogavit quispiam ut quid tantum populum adversus unum principem et eum quidem pauperem armarent. [2] Cui unus ex primoribus civitatum: «Desipis – inquit – homo. In Alberti nanque astutia et fortitudine omnium Germaniae principum vires opesque continentur». [3] Neque vana vox fuit: septem et decem principes in partem suam traxit Albertus, civitatesque multis incommodis attritas petere pacem coegit.

In *Dict.* 37

[1] Henricus Goriciae comes, absente qui cellae vinariae claves haberet, sitibundus hostium celle calcibus invasit, arguenteque eum Phoebo de Turri, qui secum nutritus erat, utque se sineret frangere repagulum orante: «Tace – inquit – me sitis, non te cruciat».

lo stesso momento in cui il signore mangia, rimanendo solo in due o tre a mettere il vino e i cibi in tavola.

Sul cap. 35

[1] Ho sentito spesso dire all'imperatore Federico che tra coloro che aveva beneficato, pochissimi gli erano riconoscenti, e che ciò era causato dai suoi doni, che avevano reso infedeli quelli che erano fedeli.

Sul cap. 36

[1] Tutte le città della Germania superiore decisero di aiutare Norimberga contro Alberto margravio di Brandeburgo, che aveva loro dichiarato guerra. E mentre si preparava un esercito numeroso, un tale chiese come mai preparassero in armi un popolo così tanto contro un solo principe e certo non ricchissimo. [2] A costui rispose uno dei nobili della città: «Stolto! Le forze e le ricchezze di tutti i principi tedeschi sono guadagnate dall'astuzia e dalla forza di Alberto». [3] E questa frase non fu falsa: Alberto portò dalla sua parte diciassette principi, e costrinse le città, fiaccate da molte rovine, a chiedere la pace.

Sul cap. 37

[1] Enrico conte di Gorizia, poiché quello che aveva le chiavi della cantina non c'era, dato che aveva sete iniziò a prendere a calci la porta, e dato che Febo della Torre, che era stato allevato con lui, lo biasimò e lo pregò di smettere di distruggere i battenti, gli disse: «Taci. Non sei tu a tormentarmi, ma la sete».

In *Dict.* 38

[1] A Turchis modo captos redimere Christianos non liberale modo, sed pium opus sanctumque fuerit. Quod tunc futurum speraverim, si classem, ut promittit, adversus Mahumetum Alfonsus duxerit simulque terrestres copiae in Turchos ierint.

In *Dict.* 39

[1] Homini agresti, qui ad nundinas Novae Civitatis Austriae venale triticum adduxerat, dum parumper ad caupones divertisset, equus alter ex biga subtractus est. [2] Furti querela ad Fridericum imperatorem deferitur. Iubetur actor reum nominare. Is sibi de furto constare ait in civitate regia facto, furem se pentus ignorare. [3] Haerentibus in coniectura consiliariis, si forte in suspicionem quisquam veniret: «Mirum – inquit Fridericus – cur etiam alterum equum homo non perdidit: tot sunt hodie in hac urbe armigeri, qui equis indigent.» [4] Tum rusticus: «Equa est altera, o caesar, quae belligerantibus nulli est usui». «Atqui ergo – ait caesar – ea insidito, atque in omnes urbis viculos discurrito! Subtractus equus in aliquo stabulo latitat, qui cum iugalem equam senserit, mox hinnitum dabit». Paruit homo, eoque pacto furtum compertum est, agrestis, quod suum erat recuperavit, fur poenas dedit. [5] Oportet igitur qui iuri dicendo praesunt, non tantum iustos, sed etiam prudentes et peracutos esse.

[6] Zischa Bohemus qui coetus Thaboritarum ducavit exercitum, villam quandam in Austria cum diripuisset, neque invenisset armenta – nam illa in insu-

Sul cap. 38

[1] Sarebbe un dovere non liberale, ma pio e santo riscattare i Cristiani catturati dai Turchi. Cosa che spererei possa accadere, se Alfonso, come promette, conducesse contro Maometto la flotta e le truppe di terra fossero condotte contro i Turchi.

Sul cap. 39

[1] A un campagnolo, che aveva portato al mercato di Neustadt in Austria del grano da vendere, fu rubato uno dei due cavalli dalla biga mentre si era allontanato per andare in taverna. [2] La denuncia del furto fu riportata all'imperatore Federico. All'accusatore fu ordinato di fare il nome del ladro, ma egli rispose che aveva subito il furto nella città regia, ma di ignorare chi fosse il ladro. [3] Mentre i consiglieri stavano a pensare su chi si potesse sospettare, Federico disse: «È strano che quest'uomo non abbia perso anche l'altro cavallo: in questa città ci sono tanti cavalieri che necessitano di cavallo?» [4] Allora il campagnolo disse: «Imperatore, l'altra è una cavalla, che non serve a nulla a coloro che combattono». «Ma allora – rispose l'imperatore – qualcuno le salga in sella e corra dappertutto nei vicoli della città! Il cavallo sottratto si trova in qualche stalla, e non appena sentirà la cavalla del suo giogo, subito nitrirà». Il campagnolo obbedì e in questo modo recuperò ciò che era suo, e il ladro fu punito. [5] È necessario che coloro che sono a capo della giustizia, siano non soltanto giusti, ma anche prudenti e assai acuti. [6] Il boemo Zisca, che guidò l'esercito della comunità dei Taboriti, dopo che ebbe distrutto una città in Austria, e non vi trovò armenti – che

lam Danubio cinctam transvecta fuerant – conquisitis a proximis villis duobus vitulis totidemque suibus, eos e regione insulae tam diu verberari iussit, donec mugitum grunnitumque vaccae suesque exaudientes ad ripam suam tranarunt. [7] Quibus interceptis praedam non modicam abduxit, atque ita docuit ingenio non minus quam viribus res militares geri.

In *Dict.* 40

[1] Iacobus archiepiscopus Treverensis, princeps elector, vir industrius ac magni consilii, sed multivolus et ad elevandam ecclesiae suae potentiam nimis attentus, anno ab hinc secundo Fridericum imperatorem apud Novam Civitatem cum adiisset, alteramque post alteram petitionem obtinuisset, atque amplius et amplius petendo instaret: «Si non facis – inquit imperator – petendi finem, ego negandi principium inveniam».

In *Dict.* 41

[1] Theodoricus Coloniensis ecclesiae pontifex, prudentia et auctoritate inter electores imperii facile princeps, quaerenti Sigismundo caesari quonam pacto felicitatem acquirere posset: «Inter mortales – ait – frustra requires». Petenti rursum ad illam coelestem quo itinere pergeret: «Recte» inquit. [2] Instanti tertio quid agens recta vaderet: «Si vitam tuam ita institueris duxerisque – respondit – quem admodum facturum te promisisti, dum calculus, aut podagra, sive alia valetudo acrius te oppressit».

infatti erano stati condotti sull'isola fortificata che sta in mezzo al Danubio – avendo preso dalle campagne immediatamente vicine due giovenche e altrettanti maiali, ordinò che in prossimità dell'isola fossero bastonati fino a quando le vacche e i maiali, udendo il muggito e il grugnito, passassero sull'altra riva. [7] Catturati questi animali riuscì a fare non piccolo bottino, e così dimostrò che le azioni militari si devono condurre con ingegno non inferiore alla forza.

Sul cap. 40

[1] All'arcivescovo Giacomo di Treviri, principe elettore, uomo operoso e di grande ingegno, ma assai avido e attento a innalzare la potenza della sua chiesa, due anni dopo che giunse dall'imperatore Federico a Neustadt, poiché supplicando chiedeva sempre più cose, e incalzava chiedendone moltissime, l'imperatore disse: «Se non smetti di chiedere, io inizierò a dire di no».

Sul cap. 41

[1] Teodorico vescovo di Colonia, di certo il primo per saggezza e autorità tra gli elettori imperiali, all'imperatore Sigismondo che chiedeva in che modo potesse ottenere la felicità, rispose: «La ricerchi invano tra i mortali». Quando gli chiese di nuovo come volgere a quella celeste, gli disse: «Per la retta via». [2] E poiché per la terza volta gli chiedeva cosa fare per incamminarsi sulla retta via, gli rispose: «Se disporrai e vivrai la tua vita così da fare ciò che hai promesso, finché un calcolo, la podagra, o un'altra malattia ti opprimerà acutamente».

In Dict. 42

[1] Vellem audisse quidnam dixerit Andreas, ubi Panormum rediit viso rege. Ego cum hinc abiero, si quis me roget, quae apud Neapolim singularia dignaque memoratu viderim, quattuor primum respondebo: [2] Neapolim, scilicet, splendidissimam urbem, salubritate aeris, portu, templis, aedibus, agris, viris, equis armisque apud Italos nulli secundam; Arcem regiam, quam Novam vocant, amplitudineque decore; artificio munitionem tota Europa excellentem navium, quae magnitudine formaque cunctas superent, quae navigasse aliquando memorentur; et cui talia quadrent, Alfonsum regem adiiciam. [3] Quinto loco, si quis audire potis sit, sacrum illum divi Ianuarii cruorem, quem modo coagulatum, modo liquentem ostendunt, quamvis ante annos mille ducentos pro Christi nomine sit effusus. [4] Postremo Baiarum Cumarumque et Puteolorum cadavera subnectam, quae Romanam videntur aequare ruinam.

In Dict. 43

[1] Alberto Austriae duci, qui, mortuo Sigismundo caesare, cuius erat gener, regnum Hungariae ac Bohemiae cum Romano imperio suscepit, cum princeps amore civium tutos esse oportere, idque solam innocentiam praestare diceret: «Et fida custodia – respondit socer –excludit infortunium».

Sul cap. 42

[1] Avrei voluto sentire cosa disse Andrea, quando tornò a Palermo dopo aver incontrato il re. Io quando andrò via di qui, se qualcuno mi chiederà cosa ho visto degno di esser ricordato a Napoli, risponderò anzitutto quattro cose. [2] Napoli, città splendida per l'aria salubre, per il porto, per le chiese, le case, i campi, seconda a nessuno in Italia per cavalli e armi. Il castello regio, che chiamano nuovo, che si innalza sugli altri di tutta Europa per grandezza, splendore, arte e fortificazione. E quella nave che può superare tutte le altre che a memoria d'uomo abbiano solcato i mari. E per far quadrare il conto, aggiungerò di re Alfonso. [3] E come quinta cosa, se qualcuno volesse ascoltare, parlerei di quel sacro sangue di san Gennaro, che mostrano ora solido, ora liquido, benché sia stato versato nel nome di Cristo milleduecento anni prima. [4] Infine aggiungerò i resti di Baia, Cuma e Pozzuoli, che sembrano uguagliare quelli di Roma.

Sul cap. 43

[1] Quando ad Alberto duca d'Austria, che alla morte dell'imperatore Sigismondo, di cui era genero, prese il regno d'Ungheria e Boemia insieme all'Impero Romano, un principe disse che era necessario esser protetti dall'amore dei sudditi, e che a ciò bastasse solo l'innocenza, il suocero rispose: «Anche una guardia fidata evita gli infortuni».

In *Dict.* 44

[1] Sub Nicolao quinto Romano pontifice floruerunt humanitatis studia, quibus ille delectabatur. Sub Callisto moderno scientia iuris in coelum extollitur. Alfonsus purpuratos suos omnium litterarum et venationis amatores suo exemplo reddidit.

In *Dict.* 45

[1] Alberto Ladislai patre vita functo, et Bohemi et Hungari Fridericum caesarem sibi regem petiverunt. Quibus ille: «Absit a me – inquit – scelus hoc, ut patrueli meo paternam hereditatem auferam». [2] Fridericus quoque marchio Brandenburgensis princeps elector a Polonis in regem vocatus, «Cazimirum – inquit – habetis mortui regis fratrem, hunc requirite quem successio regem fecit: eum si fortasse taedet regnare ad me redite». [3] Recusavit et Albertus Bavariae dux oblatum Bohemiae regnum, ne Ladislaum haeredem excluderet. Hanc nos temporibus nostris apud Germanos principes moderationem et vidimus et memoria dignam censuimus.

In *Dict.* 46

[1] Quaerenti Leonardo Benevolenti collegae nostro, quo iure Picininus agrum Senensem invasisset: «Militari», inquit brocardius comes. «Nam bello lacesere omnes possumus, quibus obligati non sumus». At hoc ius summa iniustitia est. Decet itaque regem, qui nihil praeter rationem et iustitiam provinciarum prae-

Sul cap. 44

[1] Sotto il pontificato di papa Niccolò V fiorirono gli studi letterari, di cui egli era amante. Sotto il nuovo Callisto il diritto viene innalzato al cielo. Alfonso col suo esempio ha reso i suoi cortigiani amanti delle lettere e della caccia.

Sul cap. 45

[1] Morto Alberto padre di Ladislao, i Boemi e gli Ungheresi chiesero come loro re l'imperatore Federico. Egli rispose loro: «Possa star lontana da me la scelleratezza di portar via l'eredità paterna a mio cugino». [2] Anche Federico margravio di Brandeburgo e principe elettore, chiamato dai Polacchi come re, disse: «Avete Casimiro che è fratello del re morto, e chiedete a lui, che la legge di successione ha reso re. Se per caso egli non volesse regnare tornate da me». [3] Anche Alberto duca di Baviera rifiutò il regno di Boemia che gli era stato offerto, per non escludere Ladislao. Abbiamo visto questa moderazione ai nostri tempi tra i principi tedeschi e l'abbiamo ritenuta degna di memoria.

Sul cap. 46

[1] Al nostro collega Leonardo Benvoglianti, che chiedeva con che diritto Piccinino avesse invaso il territorio di Siena: «Per quello militare», rispose il conte come ripetendo un brocardo. «In guerra, infatti, è lecito attaccare tutti quelli cui non siamo vincolati». Ma questa legge è una grande ingiustizia. È opportuno che il re, il quale, per suo

sides etiam se iubente vult facere, Picininum prorsus relinquare, bonarum legum et totius aequitatis eversorem.

In Dict. 47

[1] Milites, qui otii gratia curiam sequerentur, semper in negotio futuros aiebat Silvester Chimensis episcopus, nisi sese tandem vel cum periculo capitis inde abdicarent.

In Dict. 48

[1] Laudanti se supra modum et diis persimilem esse praedicanti cuiusdam alapas Sigismundus non paucas incussit dicentique illi: «Cur me caedis?», «Cur me mordes?» ait.

In Dict. 49

[1] Friderico Romanorum imperatori Amedeus dux Sabaudiae, quem clerus apud Basileam congregatus, Eugenio quarto a summo pontificatu deposito, in illius locum suffecerat Felicemque papam quintum vocaverat, filiam quam domi habebat viduam, iuvenem et forma praestantem, in matrimonium obtulit, simulque dotis nomine auri nummum ducenta milia, si Eugenio relicto, se Petri successorem appellaret. [2] Horruit caesar minimeque sacramento suo ecclesiae sacramenta foedare voluit. Atque ad suos conversus: «Vendere – inquit – alii pontificalia solent: hic libenter emat, si reperiatur venditorem».

ordine, non vuole che i governatori delle provincie non si curino di nulla oltre che dell'amministrazione e della giustizia, si separi del tutto da Piccinino, eversore delle buone leggi e di ogni giustizia.

Sul cap. 47

[1] Silvestro vescovo di Chiemsee diceva che sempre sarebbero rimasti nelle attività pubbliche quei nobili che avevano ricercato la corte per oziare, a meno che non ne fossero allontanati per pericolo di morte.

Sul cap. 48

[1] Sigismondo diede non pochi schiaffi a uno che lo lodava smisuratamente e che lo definiva simile agli dei, e a quello che gli chiedeva: «Perché mi percuoti?», rispose: «Tu perché mi stuzzichi?»

Sul cap. 49

[1] Amedeo duca di Savoia, che il clero riunito a Basilea, dopo aver deposto dal pontificato Eugenio IV, elesse al suo posto chiamandolo papa Felice V, offrì in matrimonio a Federico imperatore dei Romani una figlia che stava in casa, giovane e vedova e di grande bellezza, con una dote di duecentomila monete d'oro, se, lasciato Eugenio, lo avesse chiamato successore di Pietro. [2] L'imperatore inorridì e non volle affatto deturpare i sacramenti della chiesa con il suo matrimonio. Anzi rivolgendosi ai suoi disse: «Alcuni son soliti ven-

In Dict. 50

[1] Cum accusassent purpurati apud Sigismundum maledicentiam Germanicae multitudinis, quae de suo principe passim obloqueretur, subridens imperator: «An vobis – inquit – grave videtur illos male loqui, cum nos male agamus?».

In Dict. 51

[1] Furi, qui se civem Budensem diceret, sibique tanquam membro parcendum esse arbitraretur. «Et putrida – inquit Sigismundus – si sit mea manus, abscindatur».

In Dict. 52

[1] Regi non regni incolae modo, sed omnes populi quos salvare potest, ovium numero habendi sunt. Ideo non minus Senenses quam Neapolitani a te, rex, servandi sunt.

In Dict. 53

[1] «Ex Deo – inquit Fridericus imperator – cum oro, misericordiam peto, non iustitiam. Quidne ergo me subditis clementem atque misericordem exhibeam?»

In Dict. 54

[1] Qui duri atque immites essent principes, his aiebat Fridericus imperator mortem nimis extimescendam esse. Nam quales se dum vixerunt aliis praestitere, tales cum morirentur in se iudices inventuri essent.

dere le cariche pontificali: costui le compri pure, qualora trovi un venditore».

Sul cap. 50

[1] Quando i porporati accusarono presso Sigismondo il popolo tedesco di maldicenza, poiché dappertutto parlavano male del loro principe, l'imperatore sorridendo rispose: «Forse a voi sembra grave che quelli parlino male, quando noi agiamo male?».

Sul cap. 51

[1] Quando un ladro disse che era cittadino di Buda, e che perciò riteneva di dover essere risparmiato, disse Sigismondo: «Anche la mia mano, se putrida, va tagliata».

Sul cap. 52

[1] Regi devono essere considerati non solo gli abitanti del regno, ma tutti i popoli che si trovi nella possibilità di salvare. Dunque, o re, devi proteggere i Senesi non meno dei Napoletani.

Sul cap. 53

[1] L'imperatore Federico diceva: «A Dio, quando prego, chiedo misericordia, non giustizia. Perché non dovrei essere clemente e misericorde nei confronti dei sudditi?».

In *Dict.* 55

[1] Quas non didicerunt artes recusant omnes exercere; imperare, quae est ars artium omniumque difficillima, nemo recusat.

In *Dict.* 56

[1] Interrogatus Rudolfus caesar, qui primus in familiam Austriae traduxit imperium, cur ita fieret: «Non mirum – inquit – stultos putant, qui regnare nesciant, stultum autem nemo sese iudicat».

In *Dict.* 57

[1] Michael Pfullendorfius, secretarius Friderici caesaris, qui in ecclesia mea Senensi sepultus est, inter caetera quae miraretur illud potissimum esse dicebat, quod animalia rationis expertia nullum supra se regem ferrent, nisi caeteris virtute praestaret. [2] Homines vero, qui se rationales dicant, his saepe principibus oboedire, qui brutis quadrupedibus stultiores essent.

In *Dict.* 58

[1] Duos pueros miserat Alfonsus in Parisios, qui litteras discerent. Eramus in Arce Nova apud eum, cum Iohannes Solerius illorum epistolas regi restitueret. Vidimus eum miro modo gestientem, postquam scriptis puerorum lectis eos proficere cognovit.

Sul cap. 54

[1] L'imperatore Federico diceva che i principi inflessibili e poco miti dovessero temere molto la morte. Infatti, come da vivi si sono posti più in alto degli altri, così da morti troveranno per sé giudici simili.

Sul cap. 55

[1] Tutti evitano di praticare le arti che non hanno appreso; nessuno rifiuta di comandare, che è l'arte più difficile tra tutte le arti.

Sul cap. 56

[1] Quando fu chiesto all'imperatore Rodolfo, che per primo diede alla sua famiglia l'impero in Austria, perché ciò accadesse: «Non c'è da meravigliarsi – disse – che si ritengano stolti quelli che non sanno governare, ma nessuno ritiene se stesso stolto».

Sul cap. 57

[1] Michele di Pfullendorf, il segretario dell'imperatore Federico che è sepolto nella mia chiesa a Siena, diceva che tra tutte le cose la più sorprendente è che gli animali privi di ragione non dovrebbero porsi al di sopra del re, a meno che non siano superiori agli altri per virtù. Gli uomini che si ritengono razionali, spesso hanno obbedito a principi che erano più stolti dei bruti quadrupedi.

In Dict. 59

[1] Bartholomaeus Capreus, Mediolanensis antistes, idcirco se ministros forma praestantes quaesivisse dicebat, quoniam turpes animi turpia corpora incoherent, improbitatem autem in egregia forma perraro comperitam esse.

In Dict. 60

[1] Interrogatus Sigismundus imperator, cur apud liberas civitates peculatus crimen adeo frequens inveniretur: «Idcirco – respondit – quod nudos honores civibus commendant, populus autem ad lucrum inhiat».

In Dict. 61

[1] «Neque stultis – inquit Fridericus caesar – delectari possum, neque superbis esse amicus».

In Dict. 62

[1] Leonoram Augustam e Pisis iubente Friderico caesare Senas deducebamus. Ante diem cineris, cum solent insanire populi, offendimus apud Sanctum Miniatum Theutonicum, in agro Florentino choream agrestium puellarum, quae saepe saltantes nudarent genua cruraque ostentarent. Quod cum animadvertisset imperatrix: «Eamus – inquit – meretricum hic ludus est, non virginum».

Sul cap. 58

[1] Alfonso aveva mandato a Parigi due fanciulli a studiare. Ci trovavamo da lui i Castel Nuovo, quando Joan Soler gli portò una loro lettera. Lo vedemmo esultare molto, quando seppe, leggendo, che facevano progressi.

Sul cap. 59

[1] Bartolomeo Capra vescovo di Milano, affermava che per questa ragione egli cercasse sacerdoti belli d'aspetto: perché gli animi turpi abitano corpi turpi, e che assai raramente si ritrova malvagità in uno dal bell'aspetto.

Sul cap. 60

[1] Quando fu chiesto all'imperatore Sigismondo perché tanto di frequente nelle città libere si commettesse peculato, rispose: «Perché le cariche senza profitto vengono affidate ai cittadini, ma il popolo vuole il guadagno».

Sul cap. 61

[1] Disse l'imperatore Federico: «Non posso compiacermi degli stolti, né essere amico dei superbi».

Sul cap. 62

[1] Stavamo portando da Pisa a Siena l'imperatrice Eleonora per ordine dell'imperatore Federico. Il giorno prima delle Ceneri, quando la gente è solita fare pazzie, presso San Miniato al Tedesco, in territorio di Firenze, ci

In Dict. 63

[1] Victis in Hungaria Gunzensibus: «Magnum – inquit Fridericus imperator – opus actum est, nunc maius restat ut scilicet vincamus nosmetipsos, atque avaritiae et ulciscendi cupiditati frenos imponamus».

In Dict. 64

[1] «Saevum – inquit Rudolfus caesar – et immitem fuisse aliquando poenituit, levem et placabilem nunquam».

In Dict. 65

[1] Beatos esse in terris reges aiebat Sigismundus imperator, si, exclusis superbis, mansuetudinis et misericordiae cultores in curiam astiterent.

In Dict. 66

[1] Bernardus monachorum pater, abstinentiae praecipuus magister, cum aliquando, advenientibus hospitibus, extra ordinem coenasset, idque discipuli crimini darent: «Non ego – inquit – sed charitas bibit editque».

In Dict. 67

[1] Viros et armis et litteris claros non solum vocavit ad se Alfonsus, qui sibi consulerent, hisque abunde pro-

imbattemmo in una danza di contadine, che spesso ballando si scoprivano le ginocchia e mostravano le gambe. E quando l'imperatrice lo vide, disse: «Andiamo, questo è uno spettacolo di meretrici, non di vergini».

Sul cap. 63

[1] Dopo aver sconfitto Kőszeg in Ungheria, l'imperatore Federico disse: «Una grande opera è stata compiuta. Ora ne resta una più grande: dobbiamo vincere noi stessi, e mettere un freno al desiderio di vendetta e di preda».

Sul cap. 64

[1] Disse l'imperatore Rodolfo: «Talvolta mi sono pentito d'esser stato severo e poco mite, mai invece di esser stato mite e clemente».

Sul cap. 65

[1] L'imperatore Sigismondo diceva che i re in terra potevano esser beati se, una volta esclusi i superbi, avessero accolto a corte i cultori di mitezza e di misericordia.

Sul cap. 66

[1] Bernardo, padre monastico, sommo maestro di astinenza, quando talvolta, in presenza di ospiti, cenava oltre misura, e i discepoli lo ritenevano una sregolatezza, rispondeva: «Non sono io a bere e a mangiare, ma la carità».

vidit, verum ex curia sua tanquam ex officina virorum praestantium et copiarum duces egregios et venerabiles ecclesiarum antistites emisit. [2] Nam et Callistus tertius qui modo summi pontificatus cathedram regit, ex Alfonsi schola ad cardinalatus honorem pontifex maximus Eugenius accersivit.

Sul cap. 67

[1] Alfonso non solo chiamò presso di sé uomini illustri nelle armi o nelle lettere, del cui consiglio si serviva nelle faccende d'amministrazione, e con loro riuscì a provvedere a molte cose, ma dalla sua corte come da una officina di uomini eccellenti, fece uscire ottimi comandanti di truppe e venerabili uomini di chiesa.

[2] Infatti, anche Callisto III, che ora regge la cattedra del pontificato, dalla scuola di Alfonso papa Eugenio elevò alla carica di cardinale.

Liber III

In *Dict.* prooem.

[1] Negat Iohannes Hisseritanus philosophum esse Alfonsum, quia rex est. Ego idcirco philosophum esse affirmo, quia regno potitur. [2] Nam philosophi, meo iudicio, non qui facienda dicunt, sed qui dicenda faciunt habendi sunt, qui, cum peccare possint, non peccant, et, quemadmodum de Alfonso refert, in omnium rerum licentia sibi ipsis frenum iniiciunt: abstinentiam in vita privata ipsa necessitas parit.

In *Dict.* 1

[1] Iuliano cardinali Sancti Angeli, qui Basiliensi concilio praefuit, libros veterum lectitanti, cum diceret Oddo de Varis: «Quid tu hic inter mortuos latitas? Ad nos tandem, qui vivimus, exi!», «Immo – inquit – hi fama vivunt. Tu neque nomine, neque re vivis, sed ritu pecudum agis vitam!».

In *Dict.* 2

[1] Cum vocaret in curiam senatores Fridericus imperator: «Utinam – inquit – duas res consiliarii mei in palatii vestibulo deponerent! Sic enim et ipsi recte

Libro III

Sul Proemio

[1] Joan de Híjar nega che Alfonso sia filosofo, perché è re. Io, proprio per questo, invece, affermo che è filosofo, perché guida un regno. [2] Infatti, a mio parere, bisogna considerare filosofi non coloro che dicono cosa fare, ma coloro che fanno ciò che si dice, coloro che, pur potendo peccare, non peccano, e, così come dici di Alfonso, impongono un freno alla loro licenza in ogni cosa: la stessa necessità genera astinenza nella vita privata.

Sul cap. 1

[1] A Giuliano Cesarini, cardinale di Sant'Angelo, che partecipò al concilio di Basilea, mentre leggeva i libri degli antichi, Oddone de Varis disse: «Perché ti nascondi tra i morti? Vieni tra noi, che siamo vivi!». Ed egli rispose: «Essi, piuttosto, vivono per fama. Tu, invece, non sei vivo né di nome, né di fatto, ma trascorri la vita come le bestie».

Sul cap. 2

[1] Quando l'imperatore Federico chiamò i senatori alla corte, disse: «Magari i miei consiglieri potessero lasciare due cose nell'atrio del palazzo! In questo modo, anche

consulerent, ac mihi inter consilia diiudicare esset facillimum». Interrogatus quaenam res illae essent: «Simulatio et dissimulatio», respondit.

In *Dict.* 3

[1] Exigenti promissa veterano militi cum diceret Sigismundus imperator: «At immoderata fuit petitio tua», respondit miles: «Poteris honeste negare cum peterem: nunc, sine turpitudine, quod promissum est, rescindere non poteris». Tum Sigismundus: «Si ex duobus alterum ferre me oportet, levius famae quam rerum iacturam subibo».

In *Dict.* 4

[1] Ladislaus, Hungariae ac Bohemiae rex, quamvis adhuc puer, cum esset Romae non videri sibi ait homines, qui litteras ignorarent.

In *Dict.* 5

[1] Barbarae, quae Sigismundi caesaris uxor fuit, ac eo fati functo vidua superstitit, cum sibi diceret aliquis imitandum turturis exemplum, quae, mortuo mare, perpetuam castitatem servaret: «Si me – inquit – ratione carentes imitari volucres iubes, cur non columbas potius passerisque proponis?»

loro potrebbero dare buoni consigli e sarebbe facile per me giudicare tra i consigli». Quando gli fu chiesto quali fossero queste cose, rispose: «Simulazione e dissimulazione».

Sul cap. 3

[1] Poiché l'imperatore Sigismondo disse a un soldato veterano che gli chiedeva di mantenere le promesse: «Ma la tua richiesta è stata eccessiva», il soldato rispose: «Conservando l'onestà, avresti potuto rifiutare quando feci la richiesta, ma ora non puoi più rifiutare ciò che hai promesso senza vergogna». Allora Sigismondo disse: «Se devo scegliere una delle due cose, sopporterò più facilmente di perdere la mia reputazione che i miei beni».

Sul cap. 4

[1] Ladislao il Postumo, re d'Ungheria e di Boemia, sebbene ancora bambino, quando fu a Roma disse di non sembrargli che vi fossero uomini che ignorassero le lettere.

Sul cap. 5

[1] Siccome a Barbara, che fu moglie dell'imperatore Sigismondo, e che gli sopravvisse come vedova dopo la sua morte, qualcuno disse di imitare l'esempio della tortora, che mantiene in perpetuo la castità dopo la morte del suo compagno: «Se mi chiedi – disse – di imitare gli uccelli, che non hanno ragione, perché non suggerisci piuttosto le colombe e i passerì?».

In *Dict.* 6

[1] Gregorius Amburgensis, scientia iuris ac facundia inter omnes Germanos facile princeps, cum domum ex curia caesaris, in qua diu fuerat obversatus, revertisset, atque non longe ab oppido Nuringensi amicum offendisset, qui uxorem suam vivere et bene valere diceret: «Si vivit uxor – inquit – ego obiï».

In *Dict.* 7

[1] Ottokarus rex Bohemiae, cum de pudicitia coniugis sinistri ad se rumores delati essent: «Lex – inquit – naturae est: cornua qui faciunt, ne cornua ferre recusent».

In *Dict.* 8

[1] Iohannes Varadiensis, episcopus regni Hungariae cancellarius, tam morum elegantia quam litterarum scientia regnicolarum nulli secundus, cum praefecturas urbium et provinciarum ad novos atque incognitos deferri homines animadverteret: «Post annum – inquit – videbimus, bona ne fuerit regis electio, quod si mihi fides fuerit, probatos ad haec munera, quam probandos potius assumam».

In *Dict.* 9

[1] Ulrico de Rosis, inter Bohemos proceres opibus et auctoritate pollenti, cum Sigismundo absenti mortem fratris et rebellionem Pragensium significasset, fratrem suum respondit Sigismundus naturae tributum solvisse,

Sul cap. 6

[1] Tornato a casa dalla corte imperiale, dove aveva trascorso molto tempo, Gregorio di Amburgo, che era il più grande esperto di diritto e di eloquenza tra tutti i Tedeschi, incontrò un amico non lontano da Norimberga, che gli disse che sua moglie stava bene: «Se mia moglie è viva – disse Gregorio – io sono morto».

Sul cap. 7

[1] Ottacaro re di Boemia, quando gli vennero riferiti sinistri pettegolezzi sulla castità della moglie, disse: «È legge della natura, questa: chi fa le corna, non deve rifiutarsi di portarle».

Sul cap. 8

[1] Giovanni di Várad, vescovo e cancelliere del regno d'Ungheria, secondo a nessuno tra i cittadini del regno per eleganza di modi e conoscenza delle lettere, quando vide che le prefetture delle città e delle province erano affidate a uomini nuovi e sconosciuti, disse: «Fra un anno vedremo se la scelta del re è stata buona. Se mi avesse dato fiducia, avrei selezionato quelli già esperti di questi incarichi, non quelli vanno ancora sperimentati».

Sul cap. 9

[1] A Ulrico de Rosis, potente per ricchezza e autorità tra i nobili boemi, quando gli riferì che, in sua assenza, era morto il fratello e Praga gli si era ribellata, rispo-

Pragenses vero sibi tanto gloriosus soluturos, quam fortius vincerentur.

In *Dict.* 10

[1] Parasitus Alberti marchionis, Chilianus nomine, dicenti sibi cuipiam: «Cur te stultum assimulas cum recte sapias?», 2. «Heu quam inique fortuna – inquit – mecum agit! Quanto magis studeo me delirum ostendere, tanto prudentior existimor. Contra, filium meum, qui videri sapiens nititur, stultissimum omnes iudicant».

In *Dict.* 11

[1] Legerat Philelphus, ut opinor, cum *Satyras* Alfonso mitteret, quod scribunt veteres de Theodosio iuniore, qui Oppianum poetam, de natura piscium disserentem, per singulos versus aureo nummo donavit: unde sunt illius postmodum aurea carmina nuncupata.

In *Dict.* 12

[1] In terram Austriam cum remearet ex Italia Fridericus imperator, renuntiatum est Australes in armis esse et, assumptis secum aliquot Bohemorum militibus, Novam Civitatem obsidere instituisse, proinde caveret ne montes Stiriae transmitteret, similiterque amici omnes uno ore consulere: nam fugae, cum in Austriam venisset, nulla ei facultas daretur. [2] Ad ea Fridericus: «Nec mihi verisimile sit Australes – ait – eo perfidiae prolabi, ut me dominum suum cum exercitu petant, neque ego is sum, qui fugere ante ora eorum,

se che il fratello aveva pagato il suo tributo alla natura, mentre Praga, quanto più orgogliosamente intendeva liberarsi, tanto più duramente sarebbe stata sconfitta.

Sul cap. 10

[1] Chiliano, parassita del margravio Alberto, quando qualcuno gli disse: «Perché ti fai passare per stupido quando sei intelligente?», rispose: «Oh, come la fortuna mi tratta ingiustamente! Più cerco di mostrarmi sciocco, più mi considerano prudente. Al contrario, mio figlio, che cerca di sembrare saggio, è giudicato il più stupido di tutti».

Sul cap. 11

[1] Credo che, quando inviò le sue *Satire* ad Alfonso, Filelfo avesse letto quanto gli antichi scrivono di Teodosio II, che a Oppiano, il poeta che scriveva della natura dei pesci, donò una moneta d'oro per ogni verso: perciò i suoi carmi sono chiamati aurei.

Sul cap. 12

[1] Mentre l'imperatore Federico tornava in Austria dall'Italia, venne a sapere che gli Austriaci avevano preso le armi e che, dopo aver accolto alcuni soldati boemi, avevano intenzione di assediare Neustadt; per questo motivo, tutti, compresi gli amici, suggerivano a Federico di non passare per le montagne della Stiria, poiché non avrebbe avuto possibilità di fuggire, una volta arrivato in Austria. [2] A ciò Federico rispose: «Non mi sembra probabile che gli Austriaci cadano in tale perfidia da attaccare il loro si-

quam capi vel occidi malim. Exinde quid illi petunt, nisi Ladislaum pignus hoc est, quo reddito liberi sumus, tenerum adhuc puellum, inviti ex tutela nostra remittimus? At si pergunt petere, in medium Australium, Bohemorum et Hungarorum id pomum dabimus, de quo tris deas inter se contendisse fabulae Iunonem, Venerem ac Minervam tradunt».

In *Dict.* 13

[1] Pipponem Florentinum, ex domo Scholarium, qui, cum plurima bella fideliter feliciterque confecisset, adeo Sigismundus imperator apud Hungaros magnificavit, ut secundum illud regni caput omnes faterentur, plerique primum putarent, dixisse quoque Sigismundum aliquando ferunt: «Facile Pippo, si velit, scipione in manum meam dato, regni fines egredi me solum ac nudum videbit».

In *Dict.* 14

[1] Romam cum peteret Fridericus imperator ex praefectis, quos Flavianis habuit, certior factus est Ulricum Eitzinger, inter procures Austriae opibus et industria nulli secundum, trans Danubium profectum esse, ibi clandestina colloquia cum Moravis habere timendum esse ne res novaret, absente principe, re igitur fore Ulrico cum rediret vincula iniicere; [2] quibus imperator respondit clarum ac potentem hominem periculosum esse in carcerem rapere, quando neque nocentem plectere, neque innocentem dimittere audeas; Ulricum proinde, quia consiliarius suus esset, iurisiurandi imme-

gnore con l'esercito. E non sono di quelli che preferiscono fuggire, invece di essere catturato o ucciso. Cosa vogliono? Che noi, contro la nostra volontà, rinunciassimo alla tutela di Ladislao, ancora tenero fanciullo, riconducendolo alla condizione di ostaggio, da cui l'abbiamo liberato? Se continuano a chiedere ciò, butterò in mezzo ad Austriaci, Boemi e Ungheresi quel pomo che, secondo il racconto, si contesero le tre dee Giunone, Venere e Minerva».

Sul cap. 13

[1] Riguardo a Pippo Spano Fiorentino, della famiglia degli Scolari, che, avendo combattuto con fedeltà e successo in molte guerre, dall'imperatore Sigismondo era stato innalzato tanto tra gli Ungheresi, che tutti lo consideravano il secondo capo del suo regno, e molti persino il primo, si racconta che Sigismondo avesse detto: «Se Pippo volesse, messomi in mano lo scettro, mi vedrebbe uscire dai confini del regno da solo e nudo».

Sul cap. 14

[1] Mentre l'imperatore Federico andava a Roma, seppe dai comandanti che aveva a Mautern, che Ulrico Eitzinger, il maggiore tra i nobili dell'Austria per ricchezze e industria, aveva oltrepassato il Danubio e si temeva che lì avesse colloqui segreti con i Moravi per organizzare una rivolta in assenza del principe, e quindi, tornando, mettesse in catene Ulrico; [2] in risposta, l'imperatore disse loro che è pericoloso mettere in prigione un uomo così illustre e potente, se non si ha il coraggio di punire il colpevole o di liberare l'innocente; pertanto, non credeva che Ulrico, poi-

morem haud quaquam se credere, prius quam experia-
tur.

In Dict. 15

[1] Ladislaum Hungariae ac Bohemiae regem cum educaret Fridericus imperator, non defuerunt inique mentis homines, qui perdendum suaderent puerum, cuius vita ingentes molestias caesari, mors regna et opes maximas allatura esset. [2] Ad quos ille: «Ergo me – inquit – opulentum regem, quam pium, quam iustum cupitis. At ego nomen bonum cunctis divitiis antepono».

In Dict. 16

[1] Iohannes S. Angeli cardinalis, natione Hispanus, cum in Austriam sedis apostolicae legatus venisset cognovissetque Friderici caesaris qui redditus et qui sumptus essent, «Rumor erat – inquit – Fridericum ad rem nimis attentum. At meo iudicio perliberalis est, qui facultatibus expensas metitur». Caeterum Sigismundus et Albertus, qui ante eum imperaverunt Bohemiaeque et Hungariae, ditissimis regnis praefuerunt, propemodum prodigi principes, largitatem huius offuscant.

In Dict. 17

[1] Cum diceret aliquando Sigismundus imperator assentatores se veluti pestem odisse: «Imo – inquit Brunorius Veronensis – nullum genus hominum magis amas. Nam, quid apud te possent Mathko Bonus, Laurentius Palatinus, Ursacius Michael, Gaspar

ché era il suo consigliere, fosse immemore del giuramento a lui prestato prima che fosse dimostrato.

Sul cap. 15

[1] Quando Federico imperatore educava Ladislao, re d'Ungheria e di Boemia, non mancavano persone malvagie che suggerivano di uccidere il ragazzo, la cui vita avrebbe causato grandi molestie all'imperatore, mentre la morte gli avrebbe procurato regni e grandi ricchezze. [2] Rispondendo, Federico disse: «Quindi volete che io sia un re ricco, piuttosto che giusto e pio. Ma io preferisco un buon nome a tutte le ricchezze».

Sul cap. 16

[1] Lo spagnolo Giovanni, cardinale di Sant'Angelo, quando si recò in Austria come legato apostolico e venne a sapere delle entrate e delle spese dell'imperatore Federico, osservò: «Si diceva – affermò – che Federico fosse troppo parsimonioso. Ma, a mio giudizio, è molto generoso, poiché adegua le spese alle sue possibilità». D'altronde, Sigismondo e Alberto, che regnarono prima di lui su regni ricchissimi come Boemia e Ungheria, furono principi quasi prodighi, la cui generosità oscura quella di Federico.

Sul cap. 17

[1] Quando l'imperatore Sigismondo dichiarò di odiare gli adulatori come una peste, Brunorio di Verona rispose: «Anzi, non c'è categoria di persone che ami di più. Altrimenti, quale potere avrebbero presso di te Mathko Bo-

Schlichius, nisi assentando tuam gratiam meruissent». Tum Sigismundus «Vincis, Brunori» ait. «Sic natura compertum est: cum vitandos esse adulatores dicimus, tum maxime haeremus. Nec tu mecum tandiu fuisses, nisi meis moribus blandiri assuevisses».

In *Dict.* 18

[1] Animadvertit religiosus quidam, praedicator ex ordine Minorum, Albertum caesarem, Ladislai patrem, qui sermonem suum Viennae audiret, somno gravatum esse, atque altiori voce: «Quaero – inquit – ex vobis qui astatis, salvari ne principes possint». Cunque rem dubiam et admodum difficilem reddidisset, iamque rex excitatus attentissimus esset: «Appagete, appagete – ait. Nanque si baptizati principes, vel in cunabulis moriantur, non est desperata eorum salus».

In *Dict.* 19

[1] Gravida bellis Etruria laborat partu, divae Fermae cingulum ex rege petit. Neque enim alius est, qui salutem illi elargiri facilius possit.

In *Dict.* 20

[1] Fridericus dux Austriae, Alberti caesaris filius, commissurus proelium adversus Ludovicum Bavarium, qui cum de imperio contendebat, quamvis accepisset marchiones Brandenburgenses cum hostibus consentire, his tamen promissam antea pecuniam numeravit, alienam fidem accusare quam suam requiri praeoptans.

nus, Lorenzo Palatino, Ursacius Michael, Kaspar Schlick, se non avessero guadagnato il tuo favore adulandoti?», Sigismondo replicò: «Hai ragione, Brunorio. È una verità di natura: più si dice di evitare gli adulatori, più vi si rimane attaccati. E nemmeno tu saresti rimasto con me tanto a lungo, se non avessi imparato a blandire il mio carattere».

Sul cap. 18

[1] Un predicatore dell'ordine dei Minori, a Vienna, notò che l'imperatore Alberto, padre di Ladislao, si era addormentato durante il suo sermone. Allora, alzando la voce, esclamò: «Chiedo a voi presenti: i principi possono salvarsi?» E, dopo aver reso la questione incerta e molto difficile, vedendo il re ormai sveglio e molto attento, concluse: «State tranquilli, state tranquilli. Se i principi muoiono battezzati o da bambini, la loro salvezza non è disperata».

Sul cap. 19

[1] La Toscana, oppressa dalle guerre, si dibatte come in travaglio, e implora dal re la cintura della santa Ferma. Nessun altro potrebbe concederle la salvezza.

Sul cap. 20

[1] Federico, duca d'Austria e figlio dell'imperatore Alberto, in procinto di affrontare Ludovico di Baviera, che gli contendeva l'impero, pur sapendo che i margravi del Brandeburgo si erano alleati col nemico, versò loro comunque il denaro promesso, preferendo che fossero loro a essere accusati di aver violato i patti, non lui.

In *Dict.* 21

[1] Mariam Hungariae reginam cum accepisset uxorem Sigismundus, de quo saepe facta est mentio, grande regni incolarum concilium apud Budam convocatum est. In eo regina perfidiam regulorum accusavit, qui se regno spoliare conati essent. [2] Tum Sigismundus, discusso et cognito una cum iudicibus regni crimine, duos et triginta regulos securi percussit, quae res ei multorum deinde laborum et discriminum causa fuit.

In *Dict.* 22

[1] Inter Iohannem Karoli quarti patrem et Henricum Carinthiae ducem de regno Bohemiae longa et difficilis contentio vixit, qua durante clanculum ad Iohannem venit, qui se veneno hostem occisurum promitteret, si praemium speraret. [2] Cui Iohannes: «Si me inscio Henricum interemisses atque ad me venisses, crux tibi praemium futurum erat, qui regio sanguine manus commaculasses, et tu me modo tanti criminis auctorem petis».

In *Dict.* 23

[1] Zischa homo Bohemus, humili loco natus, multa vi animi et corporis, sed ingenio pravo, cum labes Hussitarum Bohemiam infecisset, ducatum haereticorum accepit bellaque complura adversus fideles, qui superfuere, feliciter gessit. Amiserat hic oculum unum in pueritia, dum inter aequales luderet, altero in obsi-

Sul cap. 21

[1] Quando Sigismondo, che spesso è stato menzionato, prese in moglie Maria, regina d'Ungheria, fu convocato un grande parlamento degli abitanti del regno a Buda. Durante quel parlamento, la regina denunciò il tradimento di alcuni tirannelli che avevano cercato di spogliarla del regno. [2] Sigismondo, esaminata e giudicata la questione insieme ai giudici del regno, fece decapitare trentadue di quei ribelli, azione che gli causò in seguito difficoltà e problemi in gran numero.

Sul cap. 22

[1] Tra Giovanni, padre di Carlo IV, ed Enrico, duca di Carinzia, si protrasse una lunga e difficile contesa per il regno di Boemia, durante la quale un tale venne segretamente da Giovanni a offrirgli di avvelenare il suo nemico dietro compenso. [2] Giovanni rispose: «Se tu avessi ucciso Enrico senza che io lo sapessi e fossi venuto da me, avresti avuto una punizione come compenso, per esserti macchiato le mani di sangue reale. Invece, pretendi che io sia complice di un crimine così grave».

Sul cap. 23

[1] Žižka, un Boemo nato da umili origini, dotato di grande forza fisica e spirituale ma di animo perverso, guidò gli eretici Hussiti in molte battaglie contro i fedeli che ancora resistevano. Aveva perso un occhio durante l'infanzia e l'altro durante l'assedio di un castello. Nonostante fosse cieco, non rinunciò al comando, e

dione cuiusdam castrī privatus est, sed neque lumine cassus utroque imperio se abdicavit. Sequebantur caecum ingentes copiae, eoque duce, non Bohemi tantum, verum etiam Theutones magnis cladibus affecti sunt. [2] Is moriturus, cum rogaretur de suo corpore quid fieri mandaret: «Excoriate me – inquit – et, relictoque feris cadavere, ex cute tympanum facite, eoque in proeliis utamini: ut me hostes timuere, sic eius sonitum ferre ne poterunt».

In *Dict.* 24

[1] Docet Hestor Faventinus quanta sit habenda fides cum Picinino, tum caeteris copiarum ducibus, quos alit Italia.

In *Dict.* 25

[1] Quamvis omnia libenter audio, quae vel fecisse vel dixisse Alfonsum tradis, nihil tamen in animum tam cupide accipio, quam responsum illud Ludovico Podio divinitus datum, regem, scilicet, pacem dare, non vendere solitum. Nam et nos huc pacem rogaturi, non empturi venimus.

In *Dict.* 26

[1] Multa Philippo Alfonsus debuit, at plura Christo debet. Pro Philippo bellum suscipere contra Venetos instituit. Cur pro Christo contra Turchos arma non capiat? Maiores Turchi quam Veneti, at maior multo Christus quam Mahumetus.

grandi eserciti lo seguirono, infliggendo gravi sconfitte non solo ai Boemi ma anche ai Tedeschi. [2] Sul letto di morte, alla domanda su cosa fare del suo corpo, rispose: «Scuoiatemi. Lasciate la carcassa alle bestie e fate con la mia pelle un tamburo da usare in battaglia: come i nemici mi hanno temuto, allo stesso modo non ne sopporteranno il suono».

Sul cap. 24

[1] Astorgio di Faenza insegna quanto poco affidamento si possa fare tanto su Piccinino quanto sugli altri comandanti di eserciti che l'Italia alleva.

Sul cap. 25

[1] Sebbene io ascolti volentieri tutto ciò che racconti riguardo ad azioni o parole di Alfonso, nessuna accolgo con più piacere nel mio animo quanto quella risposta, quasi divina, data a Lluís Despuig, che un re concede la pace, non la vende. Anche noi siamo venuti qui per chiedere la pace, non per comprarla.

Sul cap. 26

[1] Alfonso deve molto a Filippo, ma di più a Cristo. Per Filippo decise di intraprendere una guerra contro i Veneziani. Perché allora non prende le armi per Cristo contro i Turchi? I Turchi sono più pericolosi dei Veneziani, e Cristo è molto più grande di Maometto.

In *Dict.* 27

[1] Interrogatus aliquando Marianus Sozinus Senensis, utroque iure consultissimus, cur minus solito litteris operam daret: «Uxorem – inquit – duxi». [2] Rursus interpellatus, cur Socrates, postquam duxit uxorem, non itidem philosophiae studia neglexisset: «Xantippe – ait – morosa fuit et, ut existimo, deformis, mea vero proba est et forma non in postremis».

In *Dict.* 28

[1] Memmus Senensis, qui ecclesiae Grossetanae praefuit, antequam pontificatum accepisset in Petrum de Monte Alcino, non incelebratum astronomum, qui, cum podagraretur, incidit, atque ab eo, dum alteram post alteram fabulam recitat, diu retentus, cum transeuntem notum quempiam vidisset: «Age – inquit –, ausculta hunc podagricum. Nam meae audiendo aures ambae obtusae sunt».

In *Dict.* 29

[1] In obsidione Pragensi, principes civitatis, qui Sigismundum odissent, populares, ut obscena et petulantissima in eum verba iactarent, astucia et arte provocabant: sic enim futurum arbitrabantur, ut irritatus hostis crucem et quaevis duriora supplicia comminaretur obsessis, illi vero poenam metuentes, obsidionis incommoda constantius tolerarent; quod cum intelligeret imperator impunitatem omnium quae in se dicerentur per praeconem promisit.

Sul cap. 27

[1] Al senese Mariano Sozino, esperto nell'uno e nell'altro diritto, fu chiesto un giorno perché si dedicasse meno del solito agli studi letterari. Egli rispose: «Ho preso moglie». [2] Interrogato di nuovo sul motivo per cui Socrate, dopo essersi sposato, non aveva trascurato gli studi filosofici, disse: «Santippe era bisbetica e, a quanto credo, di aspetto poco gradevole, mentre mia moglie è virtuosa e non priva di bellezza».

Sul cap. 28

[1] Il senese Memmo Agazzari, che fu vescovo di Grosseto, prima di ricevere quell'incarico si imbatté in Pietro di Montalcino, un astronomo di buona fama, che, afflitto dalla podagra, lo trattenne a lungo raccontandogli una cosa dopo l'altra. Quando Memmo vide passare un conoscente, disse: «Ascolta tu questo podagroso, perché le mie orecchie ormai si sono intorpidite a forza di sentirlo».

Sul cap. 29

[1] Durante l'assedio di Praga, i capi della città, che odiavano Sigismondo, istigavano abilmente il popolo a lanciare contro di lui insulti osceni e provocatori. Speravano, infatti che, così facendo, l'imperatore, irritato, avrebbe minacciato torture o punizioni esemplari, e i cittadini, terrorizzati, avrebbero affrontato con più costanza le fatiche dell'assedio. Ma l'imperatore, comprendendo l'intento, fece proclamare da un banditore l'impunità per tutti gli insulti ricevuti.

In *Dict.* 30

[1] Ad Rudolfum imperatorem venit quispiam, qui Ottokarum Bohemiae regem in venatione sese occisurum promitteret, si facto praemium esset. [2] Cui Rudolfus: «Etsi noster hostis est Ottokarus, eumque odimus, non tamen id efficiet, ut iustitiae ac moderationis fines transeamus».

In *Dict.* 31

[1] «Inter philosophos – inquit Hugo Senensis – multas invenio haereses, quas facile tollas, si de nominis finitione consentias».

In *Dict.* 32

[1] Albertus Austriae dux, antequam Romanum suscepisset imperium, in Iudaeos desaeviens, eos omnes in sua ditione occidi iussit, qui nollent ad Christum verum et singularem Deum converti. [2] Multi metu baptismum suscipere, ex quibus unum Fridericus, antequam imperaret, in cubiculum suum accepit eumque, cum esset sibi coetaneus, quasi fratrem dilexit. [3] Is, post aliquot annos, paenitentia ductus, ad Iudaicam fidem sese reverti statuisse dicit; Fridericus contra suadet ne viam vitae deserat. Cunque verba sua nihil proficerent, theologos ex Viennensi schola accersit, qui iuvenem instruant; addit preces, addit lachrymas, promittit, minatur. Postremo, ubi frustra sese niti cognovit, fraternam quodammodo charitatem religiosae et verae pietati postposuit, invitus et admodum dolens iuvenem in iudi-

Sul cap. 30

[1] Si presentò all'imperatore Rodolfo una persona che prometteva di uccidere Ottocaro, re di Boemia, durante una battuta di caccia, a condizione che gli fosse garantita una ricompensa. [2] Rodolfo rispose: «Sebbene Ottocaro sia nostro nemico e lo odiamo, questo non ci porterà mai a superare i limiti della giustizia e della moderazione».

Sul cap. 31

[1] «Tra i filosofi – disse Ugo Senese – trovo molte eresie, che si potrebbero facilmente cancellare se ci si mettesse d'accordo sul significato effettivo delle parole».

Sul cap. 32

[1] Alberto, duca d'Austria, prima di assumere il titolo di imperatore romano, scatenò una feroce persecuzione contro gli Ebrei, ordinando che tutti quelli sotto la sua giurisdizione fossero uccisi se non si fossero convertiti alla fede in Cristo e nell'unico vero Dio. [2] Molti, spaventati, accettarono il battesimo. Tra loro vi era uno che Federico, prima di diventare imperatore, accolse nella sua dimora e amò come un fratello, poiché erano coetanei. [3] Questi, anni dopo, mosso dal pentimento, dichiarò di voler tornare alla fede ebraica. Federico tentò di dissuaderlo dal lasciare la via della vita, ma le sue parole non ebbero effetto. Chiamò allora i teologi della scuola di Vienna perché istruissero il giovane, aggiungendo preghiere, lacrime, promesse e minacce. Tuttavia, quando si rese conto che i suoi sforzi erano

cium requisitum tradidit. [4] Ille, ad supplicium ductus, nullis obstrictus vinculis – sic enim petierat – ut pyram ardentem vidit, Hebraicum carmen incipiens, in medias flammās intrepidus se coniecit, atque ibi cantans exustus est.

In Dict. 33

[1] Ex praeda villarum, quas diripuisset Zischa Bohemus, nihil ad se deferri iussit, nisi telas aranearum: sic enim pernas salitasque carnes e rusticano tecto pendentes appellabat.

In Dict. 34

[1] Foenus ita demum sine peccato exerceri posse divus Bernardinus Senensis affirmavit: «Si pecunia his crederetur, qui nec capitalem summam reddere possent».

In Dict. 35

[1] Anno ab hinc sexto et quadragésimo, inter fratres beatae Mariae Theutonicorum et Vladislaum Poloniae regem de regni finibus orta quaestione, utraque pars ingentes copias in bellum eduxit. At primi Pruteni, sive numero militum, sive animi ferocia exultantes, duos gladios per fecialem regi misere ut ex his quem mallet unum acciperet. [2] Is cum Vitoldo fratre Deo suo hostias litabat, qui, audito feciale: «Non invitus – inquit – proelii signum recipio». Consecratoque gladio, quem elegerat, eo se accinxit, et facta pugnandi copia

vani, sacrificò con riluttanza l'affetto fraterno a un sentimento di pietà religiosa. Con grande dolore consegnò il giovane al tribunale. [4] Condotta al supplizio, quello, senza essere legato – così come aveva richiesto – si lanciò intrepido tra le fiamme, intonando un canto ebraico, e cantando, morì sul rogo.

Sul cap. 33

[1] Il boemo Žižka, ordinò che non gli fosse portata nessuna preda dai luoghi conquistati, eccetto che tele di ragno: così infatti chiamava i prosciutti e le carni salate appese ai soffitti delle case rustiche.

Sul. 34

[1] San Bernardino da Siena affermò che il prestito a interesse poteva essere praticato senza peccato: «Qualora il denaro venga dato a chi non sia in grado di restituire nemmeno il capitale».

Sul cap. 35

[1] Nel quarantaseiesimo anno precedente, tra l'ordine di Santa Maria dei Teutonici e il re di Polonia Ladislao nacque una disputa sui confini del regno, ed entrambe le parti radunarono grandi eserciti. Tuttavia, i Prussiani, esultanti sia per il numero dei loro soldati sia per la ferocia del loro animo, inviarono tramite un araldo due spade al re, perché ne scegliesse una per combattere. [2] Egli, mentre offriva sacrifici al suo Dio con il fratello Vitoldo, udendo il messaggero, disse: «Non rifiuto l'insegna della battaglia».

Lituanos, qui auxilio venerant, primos apponit, quorum strage fatigata, Prutenorum manus et ipsa Polonis supervenientibus sternitur cruentissimo proelio. [3] Eo die confecto, victoria regis fuit, viri equestri ordinis ex religione quadringenti cum ipso magno magistro periere, caesa ex plebe multa milia, qui superfuerunt capti. Prussia, praeter oppidum beatae Mariae, omnis ad Polonos defecit.

In *Dict.* 36

[1] Cum diceret Laurentius Palatinus Hungariae imprudenter agere Sigismundum imperatorem, qui victis hostibus non solum vitam et opes relinqueret, sed etiam inter amicos eos reciperet extolleretque, «Tibi – inquit Sigismundus – videtur utile inimicum occidere, neque enim mortuus bellum excitat. At ego inimicum occido dum parco, et amicum facio dum extollo».

In *Dict.* 37

[1] In bello quod contra Bohemos Albertus Austriae dux, priusquam Romanis imperaret, diutissime gessit, interrogatus quem copiis praeficere statuisset: «Si alium – inquit – quam me ductorem exercitus petitis, frustra me Austriae ducem appellatis».

In *Dict.* 38

[1] Ludovicus Bavariae dux apud Henricum eiusdem familiae principem in carcere cum observaretur, nunquam illi ad se venienti assurrexit, neque capite

Consacrando la spada scelta, la cinse e, avendo dato ordine di combattere, mandò avanti i Lituani, venuti in suo soccorso. Dopo il loro massacro, i Prussiani furono anch'essi abbattuti dai Polacchi sopraggiunti. [3] Alla fine della giornata la vittoria fu del re; quattrocento cavalieri dell'Ordine, compreso il Gran Maestro, perirono, e molti soldati furono uccisi, mentre i sopravvissuti furono catturati. Tutta la Prussia, tranne la città di Marienburg, passò ai Polacchi.

Sul cap. 36

[1] Quando il Palatino Lorenzo d'Ungheria criticò l'agire dell'imperatore Sigismondo perché concedeva la vita e i beni ai nemici sconfitti e addirittura li accoglieva come amici, Sigismondo rispose: «A te sembra utile uccidere il nemico, poiché un morto non suscita guerre. Ma io uccido il nemico risparmiandolo e ne faccio un amico alzandolo in piedi».

Sul cap. 37

[1] Durante la lunga guerra contro i Boemi, che il duca Alberto d'Austria condusse prima di diventare imperatore, gli fu chiesto chi intendesse porre al comando delle truppe. Rispose: «Se cercate un altro comandante dell'esercito, mi chiamate invano duca, che significa condottiero».

Sul cap. 38

[1] Luigi duca di Baviera, imprigionato da Enrico, principe della stessa famiglia, non si alzò mai in piedi né annuì con il capo quando quello lo visitava, né accon-

annuit, neque quod ab eo peteretur suadereturve quicquam fecit. Eum vultum, eam austeritatem retinuit captus, qua, cum liber esset, usus est.

In *Dict.* 39

[1] Conspiraverant Hungari adversus Sigismundum armatique regiam intraverant, aut capturi regem, aut, si id non succederet, occisuri. [2] Quos ubi ad se irrum-pentes cognovit, accepto pugione in medium progres-sus: «Ecquis – inquit – vestrum in me manus iniiciet? Aut quidnam feci, quod me regem vestrum occidere ve-litis? Prodeat e vobis siquis audet, et cum me solo solus congrediatur. Ea voce et audacia obstupere coniurati, et sibi quisque timens abiere».

In *Dict.* 40

[1] In bello, quod adversus Norinbergenses anno abhinc sexto Albertus marchio Brandenburgensis enixis-sime gessit, Gravenburgium ab eo multa vi oppugna-tum est. Id oppidum in valle iacet, viginti quatuor mili-bus passuum a Norinberga, muro ac fossa munitum, in quo praeter oppidanos quingenti milites praesidio inerant. [2] Oppugnatio quatuor diversis locis coepta est. Albertus sibi eam oppidi partem elegit, qua murus altior et fossa profundior fuit. Insulto facto ab ea parte qua oppidum captum est, secundus ex omnibus ipse murum ascendit, in oppidum vero primus descendit. [3] Circumventus ab oppidanis tam diu pugnam susti-nuit, quamvis in se unum multi concurrissent, donec alii pugnantes, decretis sibi murorum partibus supera-

sentì a nulla di ciò che gli veniva chiesto o proposto. Mantenne, da prigioniero, lo stesso volto e la stessa austerità di comportamento che aveva quando era libero.

Sul cap. 39

[1] I nobili ungheresi, congiurando contro Sigismondo, irrupero armati nella reggia per catturarlo o ucciderlo, qualora non riuscissero a prenderlo vivo. [2] Egli, riconosciutoli, si fece avanti con un pugnale in mano e disse: «Chi di voi oserà alzare la mano contro di me? Che cosa ho fatto per essere ucciso, io vostro re? Si faccia avanti chi ha coraggio e si misuri con me da solo». Colpiti dalla sua voce e audacia, i congiurati si ritirarono, ciascuno temendo per sé.

Sul cap. 40

[1] Nella guerra che sei anni fa Alberto, margravio di Brandeburgo, combatté con grande accanimento contro i Norimberghesi, Gravenburg fu da lui assediata con grande forza. Questa cittadina si trova in una valle, a ventiquattro miglia da Norimberga, ed è protetta da mura e fossati, con cinquecento soldati a presidio oltre agli abitanti. [2] L'assedio fu avviato in quattro punti diversi. Alberto scelse per sé la parte della città dove le mura erano più alte e il fossato più profondo. Durante l'assalto, quando la città fu conquistata, egli stesso fu il secondo a salire sulle mura e il primo a entrare in città. [3] Circondato dagli abitanti, resistette combattendo a lungo, nonostante molti si scagliassero contro di lui, finché altri soldati, superate le loro sezioni di mura, non accorsero in suo aiuto. La città fu catturata e

tis, suppetias tulerunt, oppidum captum direptumque est, feminis nulla vis illata. Nam id apud Theutones pro inextinguibili scelere habetur.

In *Dict.* 41

[1] Iodocus marchio Moraviae cum patruum suum Venceslaum Bohemiae Romanorumque regem visitatum venisset, vocavit eum patruus in penitiorem aedium partem, atque in hunc modum allocutus est: «Etsi satis scio non esse dignitate mea, quod electores imperii me regno Romano abdicaverunt, solatio tamen est quod ex familia nostra hoc decus non excidit. Ego te libens volensque successorem mihi datum accipio». [2] Cunque Iodocus his verbis territus ad regis genua procubisset, ac sibi nihil imputandum diceret, qui earum rerum omnino ignarus esset: «Pone metum – inquit –, nepos. Nam neque imperium invitus depono, neque, si retinere illud cupiam, iura sanguinis violare auserim. Bono itaque animo esto, imperiumque tibi demandatum suscipe, viris, armis, opibus regni mei tanquam tuis ut libet utere»; laetumque et donatum nepotem a se dimisit. At ille sex tantum menses postea supervixit, locumque Ruperto Bavariae, qui imperaret, fecit.

In *Dict.* 42

[1] Ecclesia catholica cum scissa esset – nam tres de Romano pontificatu contendebant: Petrus de Luna, Balthasar Cossa et Angelus Corarius –, concilium generale apud Constantiam Svevorum, ut nunc dicimus, urbem, Sigismundus imperator agi curavit, ac magnis

saccheggiata, ma non fu inflitta alcuna violenza alle donne, poiché tra i Tedeschi tale comportamento è considerato un crimine imperdonabile.

Sul cap. 41

[1] Iodoco, margravio di Moravia, visitò suo zio Venceslao, re di Boemia e dei Romani. Quest'ultimo lo convocò nella parte più interna della sua dimora e gli disse: «Sebbene sappia bene che non compete alla mia dignità, dal momento che gli elettori dell'impero mi hanno destituito dalla guida dei Romani, mi conforta sapere che quest'onore non è uscito dalla nostra famiglia. Accetto di buon grado che tu sia stato scelto come mio successore». [2] Iodoco, spaventato da tali parole, si inginocchiò davanti al re e affermò di non essere responsabile, poiché era del tutto ignaro di quelle cose. Venceslao lo rassicurò: «Non temere, nipote. Non abdicò con riluttanza, né, se volessi mantenere il potere, oserei violare i legami di sangue. Abbi fiducia e accetta il regno che ti è stato affidato; usa come desideri gli uomini, le armi e le risorse del mio regno». Dopo averlo confortato e caricato di doni, lo congedò. Tuttavia, Iodoco sopravvisse solo sei mesi, lasciando il posto a Roberto di Baviera sul trono imperiale.

Sul cap. 42

[1] Quando la Chiesa cattolica fu divisa – poiché tre contendenti si disputavano il papato romano: Pietro di Luna, Baldassarre Cossa e Angelo Corario – l'imperatore Sigismondo organizzò un concilio generale a Costanza degli Svevi, come la chiamiamo noi. Viaggiò

itineribus Italiam, Galliam et Hispaniam petiit, ut nationes omnes ad unius pontificis consensum redigeret, eoque ammittente pax Ecclesiae reddita. [2] Martinus papa quintus electus, providus pater et amator pacis, e tribus competitoribus duos sancta synodus tanquam scismaticos reiecit, tertius suoapte ingenio pontificatui renuntiavit.

In *Dict.* 43

[1] Unius militis saluti consulturus Alfonsus in rapidum amnem sese coniecit, suoque cum periculo avertit alienum. Cur igitur Senensis populi curam non suscipiat et amicissimae civitatis libertatem fortunasque tueatur?

In *Dict.* 44

[1] Captum ab Hungaris Sigismundum duo adolescentes cognomento Garii, quorum pater ab eo neci traditus fuisset, custodiendum accepere, donec communi conspiratorum iudicio in eum animadverteretur; quos cum ille, ut se dimitterent, frustra pertemptasset, vidua eorum matre ad se vocata: «Scio – inquit –, mulier, viri tui mortem tibi acerbissimam fuisse, teque mihi tanquam auctori eius infensam. Verum ego per superos iuro invitus tanti viri exitio assensus sum: regina eum atque alios accusavit. Considerunt regni proceres, atque in reos mortis sententiam tulere. [2] Ignarus ego factionumstrarum novus ad regnum veneram: quod regulorum maior pars decrevisset, id mihi exequi necessarium erat. Esto tamen virum tuum sciens volensque neci dederim trucidandum. Ne propterea natorum tuorum aut alio-

instancabilmente in Italia, Francia e Spagna per portare tutte le nazioni al consenso su un unico papa. Con la rinuncia di uno di loro, la pace fu restituita alla Chiesa. [2] Fu eletto papa Martino V, uomo prudente e amante della pace. Dei tre contendenti, due furono dichiarati scismatici dal sacro sinodo, mentre il terzo rinunciò spontaneamente al pontificato.

Sul cap. 43

[1] Per salvare la vita di un singolo soldato, Alfonso si gettò in un fiume impetuoso, rischiando la propria vita per evitarne la perdita. Perché dunque non dovrebbero prendersi cura del popolo senese e difendere la libertà e le fortune di una città tanto amica?

Sul cap. 44

[1] Sigismondo, catturato dagli Ungheresi, fu affidato a due giovani di cognome Garai, il cui padre era stato condannato a morte per suo volere, affinché lo custodissero in attesa di una decisione comune dei cospiratori. Quando cercò invano di persuaderli a liberarlo, convocò la loro madre vedova e le disse: «So, donna, quanto sia stata dolorosa per te la morte di tuo marito e quanto tu mi sia ostile come responsabile di tale evento. Tuttavia, giuro sugli dèi che acconsentii con riluttanza alla fine di un uomo così eminente. Fu la regina ad accusarlo, e i nobili del regno pronunciarono la sentenza di morte. [2] Io, ignaro delle vostre fazioni, ero appena salito al trono. Quello che i regnanti decisero, mi sembrò necessario eseguire. Anche ammettendo che abbia

rum iracundiae me obiicies. Ecquis obsecro vel te vel illos fructus sequetur, non desunt mihi fratres et amici, qui meum sanguinem ulciscantur, neque Hungaria rege diutius carebit. Exempla reges timent, nemo apud eos acceptus est, qui manus suas regio sanguine cruentaverit. [3] Quod si me missum feceris, ex filiabus Hermanni comitis Ciliae, necessarii tui, uxorem ducam, fratris ac soceri adiutus opibus regiam demum potestatem vendicabo, filios tuos in primis charos habebo, efficiamque ut omnis tua posteritas hoc factum sibi fructuosum sentiat. Hoc ego cum liberis tuis egi, sed non capit aetas quantum necesse est. Te, quae plus sapis et illis et tibi consulere oportet». [4] Persuasa mulier regem dimisit. Is, Barbara Ciliensi in matrimonium suscepta, brevi post tempore, debellatis rebellibus, victor regnum obtinuit, promissoque satisfaciens Garios iuvenes super omnes regulos extulit. Ex his ortus est Ladislaus Banus, inter primores Hungariae procures opibus et auctoritate pollens.

In *Dict.* 45

[1] Austria nobilis provincia, dives agro virisque, ex duarum provinciarum detractone recepta est. Nam quod est a Leyta fluvio usque ad Anasum amnem Pannonici iuris fuit, ab Anaso in Oenum Norici. Oenus, ingens flumen ex alpibus Italiae profluens, apud Patavium urbem Danubio miscetur. Leyta, parvus flu-

ordinato consapevolmente la morte di tuo marito, non permettere che per questo tu ti opponga a me con l'ira dei tuoi figli o di altri. Quale vantaggio avreste? Se mi uccideste, i miei fratelli e amici vendicherebbero il mio sangue e l'Ungheria non rimarrebbe senza re. I re temono gli esempi: nessuno che abbia versato sangue reale è gradito presso di loro. [3] Tuttavia, se mi libererai, sposerò una delle figlie di Ermanno, conte di Celje, tuo parente, e con il loro sostegno riconquisterò il trono. Tratterò i tuoi figli con grande affetto e farò in modo che tutta la tua discendenza tragga beneficio da questa decisione». [4] Convinta, la donna liberò il re. Sigismondo sposò Barbara di Celje e, dopo aver sconfitto i ribelli, recuperò il trono, mantenendo la promessa ed elevando i giovani Garai al di sopra di tutti i nobili. Tra i loro discendenti vi fu Ladislao Ban, eminente per potere e autorità tra i nobili d'Ungheria.

Sul cap. 45

[1] L'Austria è una nobile provincia, ricca per la terra e gli uomini, formata dal distacco di due regioni. Infatti, la parte che va dal fiume Leita fino al fiume Enns apparteneva al territorio pannone, mentre quella dall'Enns all'Inn al Norico. L'Inn, grande fiume che sgorga dalle Alpi d'Italia, si unisce al Danubio presso la città di Passavia. Il Leita, piccolo fiume che discende dai monti della Stiria, sfocia nel Danubio tra le città di Vienna e Presburgo. [2] A nord di questa provincia confinano i Boemi e i Moravi, a sud ci sono i monti della Stiria, a est gli Ungari e a ovest i Bavari. Il Danubio, per tutta la sua lunghezza, l'attraversa nel mezzo. [3] In

vius ex montibus Stiriae dimissus, inter Viennam et Posenium civitates in Danubium labitur. [2] Huic provinciae ad septentrionem Bohemi Moravique adjacent, ad meridiem Stiriae montes, orientem eius Hungari, occidentem Bavarii tenent. Danubius, quam longa est, mediam perlabitur. [3] Haec primo a marchionibus, deinde a ducibus regnata est. Stirps ducum in femina defecit, at illam Ottokarus Bohemiae rex uxorem duxit, non tam eius matrimonii, quam regni cupidus, quippe qui, ea vivente, aliam ex Polonia coniugem superduxit. [4] Verum, cum Rudolfus Romanorum imperator Austriam, deficientibus ex genere ducum virilis sexus heredibus, ad imperium devolutam assereret, nec Bohemum alio pacto coercere posset, qui conventa quaeque fregisset, ad extremum ferro dirimere litem statuit. [5] Proelium trans Danubium commissum est: Ottokarum Bohemi, Misnenses, Poloni, Hungari adiuvant; Rudolfus Svevis, Franconibus et Australibus et Stiriensibus societate iunctis rem gessit. Hostium copiae numero longe antecedeabant, Rudolphi miles virtute superior fuit. In ea pugna ingens strages commissa, Ottokarus occisus, quem Rudolfus honorifice sepeliri iussit. [6] Ac deinde ducatum Austriae filio suo Alberto, maiori natu, concessit, unde originem habent qui hodie Austriam possident: Fridericus, Ladislaus, Albertus, Sigismundus. [7] In hoc proelio, cum siti laboraret exercitus, ferunt agresti, qui messoribus potum ferrent, allatam hydriam sicera plenam atque imperatori oblatam; quam cum ille vidisset: «Reddite – inquit – homini vasculum suum: nam ego exercitui, non mihi sitiebam».

origine, fu governata da margravi, poi da duchi. La stirpe ducale si estinse in una donna, che fu sposata da Ottocaro, re di Boemia, più desideroso del regno che del matrimonio stesso, al punto che, mentre lei era ancora in vita, prese in moglie un'altra donna proveniente dalla Polonia. [4] Tuttavia, quando Rodolfo imperatore dei Romani rivendicò l'Austria – essendo venuti meno gli eredi maschi della stirpe dei duchi – come devoluta all'impero, e non potendo arginare in altro modo il re di Boemia, che aveva infranto ogni accordo, decise infine di risolvere la disputa con le armi. [5] La battaglia fu combattuta oltre il Danubio: Ottocaro era sostenuto da Boemi, Misnensi, Polacchi e Ungari; Rodolfo condusse l'impresa con Svevi, Franconi, Austriaci e Stiriensi uniti in alleanza. Le forze avversarie superavano di gran lunga le sue per numero, ma i soldati di Rodolfo prevalsero per valore. In quella battaglia furono compiute grandi stragi, e Ottocaro fu ucciso. Rodolfo ordinò che fosse sepolto con onore. [6] In seguito concesse il ducato d'Austria a suo figlio Alberto, il maggiore, da cui ebbero origine coloro che oggi possiedono l'Austria: Federico, Ladislao, Alberto, Sigismondo. [7] In quello scontro, poiché l'esercito soffriva la sete, si narra che un contadino, che stava portando da bere ai mietitori, avesse recato un'anfora colma di sidro e l'avesse offerta all'imperatore. Ma lui, vedendola, disse: «Restituite il recipiente al suo padrone: io avevo sete per l'esercito, non per me stesso».

In Dict. 46

[1] Ludovicum seniore[m] Bavariae ducem cum captivum haberet Albertus marchio Brandenburgensis, non pauca ab eo petiit, quem cum ille negasset, tradere eum in manus duri et inimicissimi sibi principis minabatur. [2] Tum Ludovicus: «Quae poteras ex me libero impetrare, eadem modo ex captivo petito. Si quid amplius vides, corpus meum in tua potestate, animum nihil tibi obnoxium invenies».

In Dict. 47-48

[1] In Calesio cum essem Angliam petiturus, id est oppidum in Morinis, ex quo brevissimum dicunt in insulam transitum, nuntiatum est, auctore Nicolao cardinale Sanctae Crucis, viro sanctissimo, Philippum Burgundiae ducem, qui partium Anglicanarum antea fuisset, ad regem Franciae defecisse. [2] Quod cum praefectus loci accepisset, mox me, qui cardinalis essem secretarius, asservari iussit quae res magno me damno affecisset, nisi cardinalis Vintoniensis, cui notus essem, illico me dimitti iussisset.

In Dict. 49

[1] Fridericus senior dux Austriae, imperatoris Friderici patruus, saepe, mutata veste, solus inter agrestes obversatus est, cum quis, accepta pecunia, et arans, et alia quaevis munia ruris faciens, et de seipso et de purpuratis suis confabulari consuevit. [2] Interrogatus cur

Sul cap. 46

[1] Alberto, margravio di Brandeburgo, teneva prigioniero Ludovico il Vecchio, duca di Baviera, e gli chiese non poche cose. Poiché lui rifiutava, minacciava di consegnarlo nelle mani di un principe duro e a lui ostilissimo. [2] Allora Ludovico disse: «Ciò che avresti potuto ottenere da me in libertà, puoi ottenerlo anche ora che sono prigioniero. Se pretendi qualcosa in più, sappi che il mio corpo è in tuo potere, ma il mio spirito non ti sarà mai soggetto».

Sui capp. 47-48

[1] Trovandomi a Calais, in territorio dei Morini, da cui si dice vi sia la via più breve per l'isola d'Inghilterra, seppi, per voce di Niccolò Albergati, cardinale di Santa Croce, uomo santissimo, che Filippo duca di Borgogna, prima schierato con gli Inglesi, aveva fatto atto di sottomissione al re di Francia. [2] Quando lo venne a sapere il governatore del luogo, ordinò subito che io, segretario di quel cardinale, fossi trattenuto: tale circostanza mi avrebbe arrecato gravi danni, se il cardinale di Winchester, che mi conosceva, non avesse subito ordinato il mio rilascio.

Sul cap. 49

[1] Federico il Vecchio, duca d'Austria, zio dell'imperatore Federico, spesso, mutati gli abiti, si aggirava da solo fra i contadini, e, arando e svolgendo vari lavori dei campi dietro compenso, conversava con loro di sé stesso e dei suoi cortigiani. [2] Interrogato sul motivo di

id ageret: «Neque enim de me – inquit – alio modo verum audire possum».

In *Dict.* 50

[1] Hoc unum est inter egregia regis facinora maximum et praeclarissimum, sed neminem deserit Deus in se sperantem. [2] Henricus rex Angliae, regis huius, qui nunc regnat, pater, circumventus ab exercitu Gallorum regis quaecumque obtinisset in Gallia dimittere voluit, si cum suis incolumis abire permetteretur. [3] Negantibus Gallicis, nocte subsecuta, vocatis centurionibus et decanis militum: «Neque fugere – inquit –, commilitones, neque pacem ex hostibus consequi possumus, quamvis Galliae cedere regno voluerimus: sola nos arma tueri possunt. Non est cur numerosum exercitum formidetis: iustam causam iustus Deus adiuvaverit. Ite et alter alteri peccata vestra confitemini: pauxillum terrae ob memoriam sacramenti eucharistiae Salvatoris alter alteri porrigite. Crastina die liberabit nos Dominus ex manibus inimicorum». [4] Sic dimissa contione, peractis quem iusserat, curare milites corpora praecipit. Sequenti die, ut primum lux orta est, commisso proelio, incredibile dictu, octo milia suorum sexaginta milia hostium fudere, caesa ingens turba, nobilitas Galliae prope omnis capta, paucos fuga servavit. Eaque potissimum dies Gallorum opes fregit.

tale comportamento, rispose: «Non potrei in alcun altro modo sentire la verità su di me».

Sul cap. 50

[1] Tra le imprese del re, questa è la più grande e illustre, e Dio non abbandona mai chi confida in Lui. [2] Enrico, re d'Inghilterra, padre dell'attuale sovrano, una volta accerchiato dall'esercito del re di Francia, offrì di rinunciare a tutti i territori conquistati in Francia, purché gli fosse permesso di allontanarsi indenne con i suoi uomini. [3] Poiché i Francesi non accettarono, quella notte, convocati tutti i comandanti, disse: «Compagni, non possiamo né fuggire né ottenere pace dai nemici, nemmeno offrendoci di rinunciare al regno di Francia. Solo le armi ci possono proteggere. Non c'è motivo di temere un esercito numeroso: un Dio giusto aiuterà una causa giusta. Andate, confessatevi l'un l'altro i vostri peccati e, per ricordare il sacramento dell'eucarestia del Salvatore, porgetevi l'un l'altro un po' di terra. Domani il Signore ci libererà dalle mani dei nemici». [4] Così, sciolta l'assemblea, diede ordine ai soldati di riposare dopo aver fatto ciò che egli aveva comandato. Il giorno seguente, allo spuntar della luce, iniziò la battaglia. Incredibile a dirsi: ottomila dei suoi misero in fuga sessantamila nemici; ne fu uccisa una grande moltitudine, la quasi totalità della nobiltà francese fu catturata e soltanto in pochi si salvarono con la fuga. Proprio quel giorno fiacò in modo decisivo la potenza dei Francesi.

In *Dict.* 51

[1] Ferdinandum ferunt, cum esset in Etruria, diligenter observasse patris mandata, quem socii miro modo coluerunt. Hostes quoque, cum timerent, non potuerunt non amare. Sed quae mutatio haec dexterarum huius Excelsi! Veneti, quos sibi amicissimos carissimosque rex dixit, ex benivolentia excidere, Florentini, contra quos missus est exercitus, in amicitiam recepti. [2] Memini hoc loco eorum verborum, quae scribit ad Rufinum Hieronymus: «Amicitia – inquit ille – quae desinere potest, vera nunquam fuit». Deceptus Hieronymus est, qui Rufinum erga se semper eundem putavit fore; non mirum si Alfonsi quoque opinio falsa fuit.

In *Dict.* 52

[1] Tota philosophia – inquit Cicero – nihil aliud est quam quaedam commentatio mortis, neque aberrat in ea quidem scientia. Cur enim praecepta bene vivendi discimus, nisi ut bene mori sciamus? Comoedia quaedam est vita nostra, cuius ultimus actus de morte agit. [2] Bonus poeta nemo habetur, nisi ad finem usque actus omnes prudenter explicet. Nobiscum melius Deus egit. Nanque, licet omnis vita superior turpis extiterit, satis tamen fuerit ad emerendum coelum vitamque beatam consequendam, si laeto ac forti animo mortem obeamus, et ante ultimum spiritum Deo reconciliemur.

III 51, 2. Amicitia - fuit: HIER. *Ep. ad Rufin.* III 6

III 52, 1. Cicero - mortis: CIC. *Tusc.* I 31, 74

III 52, 3. Augustinus - mori: AUGUST. *Discipl. Christ.* XII 13

Sul cap. 51

[1] Si racconta che, mentre si trovava in Toscana, Ferrante osservasse con scrupolo i comandi paterni, guadagnandosi l'ammirazione dei suoi alleati in modo straordinario. Perfino i nemici, sebbene lo temessero, non potevano fare a meno di amarlo. Ma quale cambiamento è quello che è nella mano dell'Altissimo! I Veneziani, che egli definiva carissimi e amici, non furono più benvenuti, mentre i Fiorentini, contro i quali era stato inviato l'esercito, furono accolti in amicizia. [2] Ricordo qui le parole che Girolamo scrive a Rufino: «L'amicizia che può finire non è mai stata vera». Girolamo si ingannò nel pensare che Rufino gli sarebbe rimasto sempre fedele; non c'è da stupirsi se anche l'opinione di Alfonso fu smentita dai fatti.

Sul cap. 52

[1] Cicerone dice che tutta la filosofia non è altro che una sorta di preparazione alla morte, e non sbaglia in questa sapiente affermazione. Infatti, perché mai impariamo i precetti di una vita retta, se non per sapere come morire bene? La nostra vita è come una commedia il cui ultimo atto tratta della morte. [2] Nessun poeta è considerato bravo se non spiega con saggezza tutti gli atti fino alla fine. Ma Dio ha agito meglio con noi. Infatti, anche se tutta la nostra vita precedente è stata misera, basterebbe, per conquistare il cielo e la beatitudine, affrontare la morte con animo sereno e forte, e riconciliarci con Dio prima dell'ultimo respiro. [3] Non ci contraddice sant'Agostino quando afferma che è im-

[3] Neque contra nos est divus Augustinus, dum ait impossibile est quenquam male vivere et bene mori, et rursus bene viventis malam mortem esse: seiungit enim ille vitam et mortem. Et verum est, quia mortui nihil mereri possumus. [4] Nos vero eum bene mori dicimus, qui in ipso vitae exitu veram peccatorum dolentiam contritionemque suscipit, quod quam sit fallax non me latet. Constat tamen et viros, qui diu sanctissime vixerint, male obiisse in fine ipso de Dei bonitate desperantes, et qui sceleratissimi fuerint, bene laudateque mortuos, cum Dei optimi maximi in supremo anhelitu misericordiam impetrassent. [5] Sed quae obsecro commentatio mortis adeo verax, adeo efficax apud philosophos reperitur, quae consolationi illi aequari possit, quam refert Alfonso tuum ad Gabrielem Surrentinum habuisse; legimusque venenum bibiturus, apud Plutarchum, *De bono mortis*, Socrates philosophatur; sed nihil ad Alfonso: philosophus igitur, quamvis Hisseritanus inficitur, Alfonsus.

III 52, 5. Plutarchum - philosophatur: cfr. PLUT. *Exil.* 607f; sed fortasse rectius PLAT. *Phaedo* (*De bono mortis*) 115a-118a

possibile vivere male e morire bene, o che muore male chi ha vissuto bene: egli distingue, infatti, la vita e la morte; ed è vero, perché da morti non possiamo meritare più nulla. [4] Eppure noi diciamo che si muore bene quando, proprio al termine della vita, si prova vera contrizione e pentimento dei peccati, pur sapendo quanto ciò possa talvolta ingannare. Ciononostante, è risaputo che perfino uomini che hanno vissuto a lungo in modo santo sono morti disperando, e che altri, sebbene fossero stati scelleratissimi, morirono in modo lodevole, avendo ottenuto negli ultimi istanti la misericordia di Dio ottimo e santissimo. [5] Ma – mi chiedo – quale preparazione alla morte così autentica e così efficace si trova presso i filosofi, che possa uguagliare il conforto che, secondo quanto racconti, Alfonso arrecò a Gabriele Sorrentino? Leggiamo in Plutarco, nel *De bono mortis*, che Socrate disquisiva di filosofia mentre si apprestava a bere il veleno; ma è nulla in confronto ad Alfonso. Dunque, nonostante Joan de Híjar lo neghi, Alfonso è filosofo.

Liber IV

In *Dict.* prooem.

[1] Hispania, terra optimis comparanda, non imperatores tantum ac reges Romae atque Italiae dare solita est, sed cardinales ac pontifices maximos, quorum vita emendatissima, doctrina admirabilis fuit. Nam pontificem Damasum, virtute probatum et omnium bonarum artium studio celeberrimum, Hispania ad nos misit. [2] Nunc ex eadem provincia Callistum tertium, quem pro vi nominis optimum existimamus, sortiti sumus. In sacro cardinalium collegio multos fuisse Hispanos summa commendatione dignos non est obscurum: Alfonsum Sancti Eustachii et Iohannem Sancti Petri cardinales ipsi Basileae in concilio vidimus, quorum ea morum gravitas, ea rerum agendarum circumspectio fuit, ut omnem ad se synodum traherent. Iohanni nos in secretariatu operam exhibuimus. [3] Hodie quoque tres Hispania cardinales: Iohannem Sancti Sixti, Antonium Ilerdensem et alterum Iohannem Sancti Angeli, qui modo legatus apud Hungaros de traducendis contra Turchos copiis agit. Prioribus quasi duobus theologiae sapientiae sideribus omnis Romana curia illustratur; tertium scientia iuris nulli secundum putatur. [4] Verum rex Alfonsus, ut ais, non ab Hispania laudem ducit, sed Hispaniam ipse illustrat, quoniam ita religiosus est et di-

Libro IV

Sul proemio

[1] La Spagna, che è da comparare alle terre migliori, non fu solita dare a Roma e all'Italia solo imperatori e re, ma anche cardinali e papi dalla vita purissima e dalla dottrina ammirevole. Infatti, la Spagna ci ha dato papa Damaso, di eccelsa virtù e famosissimo per lo studio di tutte le arti. [2] Ora dalla stessa provincia abbiamo avuto in sorte Callisto III, che riteniamo ottimo in virtù del nome. È risaputo che nel sacro collegio dei cardinali molti sono gli Spagnoli degni di lode: vediamo nel collegio i cardinali Alfonso di Sant'Eustachio e Giovanni di San Pietro in vincoli, la cui morigeratezza dei costumi e l'accortezza nel comportamento è stata tale che hanno portato dalla loro parte tutto il sinodo. Noi stessi abbiamo servito nella segreteria di Giovanni. [3] Oggi la Spagna annovera tra i cardinali anche Giovanni di San Sisto, Antonio di Lleida e un altro Giovanni, di Sant'Angelo, che or ora è andato come legato in Ungheria, per raccogliere truppe contro il Turco. Il mondo romano è illuminato da quelle due stelle di sapienza teologica; e il terzo non è inferiore a nessuno nella scienza del diritto. [4] In verità Alfonso, come dici, non trae lode dalla Spagna ma egli stesso rende lustro alla Spagna. Sebbene sia tanto religioso e osservatore del culto divino, come scrivi, non è immemore della dottrina

vini cultus observator, ut scribis, non immemor tamen apostolicae doctrinae, post ieiunia et orationes caeteraque pietatis opera, in quibus se aliquando exercet, servum sese inutilem ait. [5] Novissimis enim diebus cum convenisset eum Iohannes Solerius orator apostolicus ac de pace Tusciae secum ageret, inter alia sapienter dicta: «Scio me – inquit –, postquam regnare coepi, quam plurimos homines e modica fortuna ad magnas opes ac potentiam evexisse, qui postea benefacti immemores extiterunt. Ea vero res mihi minime admirationi est, et cum ipse eodem ingratitude vitio laborem. Nam, quis plura ex optimo maximoque Deo quam ego beneficia accepit, qui, natus ex regibus, amplissima regna haereditario iure sum consecutus, nec minora mihi ipse armis comparavi? Pauci me reges inter Christianos antecedunt. [6] Ingenium mihi natura non obtusum dedit, memoriam non infirmam, corpus salubre, vitam longiorem ac morbis fere inoffensam, opes mihi, deliciae, voluptates abunde suppetunt; litterarum quoque nonnullam cognitionem adeptus sum. At ubi mea gratitudo? Quid ego aut facio aut feci pro tot tantisque divinae clementiae in me muneribus? Intellego me certe ingratum esse, eaque dignum accusatione ac poena, qua caeteros dignos existimo, qui erga me ingrati sunt ac tanto maiori, quanto gravius est Deum quam hominem fallere. [7] Verum si mihi vita contigerit, est animus quod hactenus neglectum est abunde praestare. Iniurias enim quas crudelissima gens Turchorum Iesu Christo verissimo et maximo Deo nostro nunc in Graecia, nunc in Asia cotidie infert, ultum ire decrevimus, atque ad id iam naves, iam viros et arma comparavimus. Itaque nihil est cur nos, quae nunc tractatur, Tusciae pacem quovis pacto turbaturos

evangelica e dopo i digiuni, le preghiere e le altre opere di pietà, cui si dedica costantemente, si dichiara servo inutile. E, infatti, in questi giorni, essendo venuto da lui il messo apostolico per trattare della pace della Toscana, tra le varie altre cose sapienti ha detto: «So che, dopo aver iniziato a regnare, ho elevato molti uomini da umile condizione a grandi ricchezza e potenza, che poi si sono dimostrati immemori del bene ricevuto. La cosa non mi meraviglia, dal momento che io stesso sono tormentato dal vizio dell'ingratitude. Infatti, chi ha ricevuto da Dio più benefici di me, che, nato da re, ho ottenuto per diritto ereditario grandissimi regni e ne ho conquistati altri non minori con le armi? Pochi re mi precedono tra quelli cristiani. [6] La natura mi ha concesso un ingegno non ottuso, una memoria non debole, un corpo sano, una vita piuttosto lunga e non guastata dalle malattie, godo di abbondanti ricchezze, lussi, piaceri; ho avuto anche una certa formazione letteraria. Ma dov'è la mia gratitudine? Cosa faccio o ho fatto per aver ottenuto tanti e tanto grandi doni dalla divina clemenza? Sono certamente consapevole di essere ingrato e perciò di essere degno della stessa accusa e pena di cui penso che siano degni gli altri che sono stati ingrati nei miei confronti, tanto più che è più grave ingannare Dio che gli uomini. [7] Tuttavia, se mi sarà concesso di vivere, ho in animo di rimediare a ciò che finora ho trascurato in abbondanza. Infatti, ho deciso di vendicare gli oltraggi che la crudelissima nazione dei Turchi infligge quotidianamente a Gesù Cristo, il nostro vero e grande Dio, sia in Grecia, sia in Asia, e ho già preparato navi, uomini e armi a questo scopo. Quindi, non c'è motivo per cui si possa pensare che voglia turbare in alcun modo la pace della Toscana che ora si sta nego-

existimes». [8] Haec rex: si promisso satisfecerit, salvatorem Christianae religioni ab Hispania missum omnis Europa confitebitur.

In *Dict.* 1

[1] Interfuimus hoc anno, dum haec fierent. Caecus in capite mensae assedit grandaevus, qui ante sedecim annos lumen se amisisse aiebat. Ministrabat huic rex, ac, nobis audientibus, interrogabat an caecitatem moleste ferret. [2] Cui caecus, nesciens regem esse qui secum loqueretur: «Nisi divina gratia esset adiumento, nemo – inquit – caecus vivere optaret, tanta est caecitatis miseria, his praesertim, qui aliquando lumen viderunt». Tum rex: «Vellesne – inquit – ex hac vita migrare?». «Minime», inquit ille. Tum rex: «Si miser es, cur e miseria eripi nolis?». «Nescio – inquit caecus – an moriens ad maiorem miseriam hinc demigrem, nec quo vadam mihi certum est». [3] Tunc unus ex purpuratis: «An nescis – inquit – quia pie viventi loca tibi piorum patebunt?». «Scio – inquit caecus – tria esse loca, ad quae, dimissis corporibus, animae hominum deferuntur. Piorum animas coelum; malorum inferna petere; iis vero, qui cum ante mali fuissent, tamen ante obitum sese recognovere, et dolentes pro malefactis prius abierunt, quam poenitentiam agerent, purgatorium locum adeundum esse». [4] Tum purpuratus: «Si haec credis, et peccato abstines, cur mori nolis?». «Credo – inquit caecus – bene morienti mihi bene eventurum. Sed quis est hic, qui sese bene moriturum sciat?». Tum rex: «Sapit – inquit – caecus: ex media theologia sententiam proferb». [5] Audivit caecus regem nominari, et quisnam rex esset, regem ipsum

ziando». [8] Queste cose ha detto il re, che, se manterrà la sua promessa, sarà riconosciuto da tutta Europa come il salvatore della religione cristiana inviato dalla Spagna.

Sul cap. 1

[1] Ci trovavamo presenti quest'anno mentre accadevano questi fatti. A capotavola sedeva un vecchio cieco, che diceva di aver perso la vista sedici anni prima. Il re lo serviva. In nostra presenza, gli chiese se soffrisse molto per la cecità. [2] Il cieco, ignaro che fosse il re a parlargli, rispose: «Senza l'aiuto della grazia divina, nessuno desidererebbe continuare a vivere da cieco, tanto è miserabile questa condizione, specialmente per chi un tempo vedeva la luce». Allora il re disse: «Vorresti lasciare questa vita?». «No, affatto», rispose lui. E il re: «Se sei infelice, perché non vuoi liberarti dall'infelicità?». «Non so – rispose il cieco – se morendo passerei a un'infelicità ancora maggiore, né mi è chiaro dove andrei a finire». [3] A quel punto uno dei cortigiani disse: «Non sai forse – gli chiese – che se vivi in modo retto, si apriranno per te i luoghi destinati ai giusti?». «Io so – rispose il cieco – che esistono tre luoghi a cui, dopo aver abbandonato il corpo, sono condotte le anime degli uomini: il cielo accoglie le anime dei giusti; gli inferi quelle dei malvagi; e quelli che furono malvagi ma, prima di morire, si pentirono del male compiuto, devono recarsi in purgatorio». [4] Il cortigiano riprese: «Se credi in queste cose e ti astieni dal peccato, perché non vuoi morire?». «Credo – rispose il cieco – che a chi muore bene possa toccare una buona sorte. Ma chi può essere sicuro di morire bene?». Allora il re disse: «Il cieco ragiona saggiamente: la sua riflessione attinge alla

interrogavit. Tum rex: «Ego – inquit –, qui et loquor tecum».

In *Dict.* 2

[1] Allata erant Sigismundo caesari ex Hungaria aureorum quadraginta milia. Cum iam advesperasceret, eaque in thalamo regio recondita fuere cum cubatum esset. Caesar dum cogitat in quemnam usum eam pecuniam convertat, somnus eum destituit. Tum ille excitatis cubiculariis: «Ite – inquit – ocius consiliarios ducesque militum huc accersite». [2] Vocati proceres media nocte trepidi – timebant enim ne quid adversi accidisset – imperatorem celeriter adeunt et quae causa sit tam repentinae vocationis inquirunt. Imperator confestim, aperta archa, inter eos qui advenerant pecunia distributa. «Ite – inquit: iam secure tranquilleque nobis dormire licet. Nam quod mihi somnum ademerat, vobiscum exit».

In *Dict.* 3

[1] Quaesitum est inter nonnullos, me audiente, cum in omne hominum genus Alfonsus liberalem ac munificum sese ostenderet, cur solos astronomos praeteriret. Neque enim huius scientiae praeceptores sicut aliarum disciplinarum magistros in eius curia observari videmus. [2] Tunc unus qui magis scire videbatur: «Sidera – inquit – stultos regunt impelluntque, sapientes astris imperant. Stultos ergo principes honorare astrologos consequens est, non sapientes, inter quos nomen suum Alfonsus obtinet». [3] Tum alius: «Petrus de Monte Alcino – inquit –, non incelebratus astronomus, congregato apud

teologia più alta». [5] A quelle parole, il cieco udì che lo avevano chiamato “re” e chiese chi fosse. Il re rispose: «Sono io, colui che sta parlando con te».

Sul cap. 2

[1] Dall’Ungheria giunsero all’imperatore Sigismondo quarantamila monete d’oro. Si stava facendo sera, e furono riposte nella camera reale quando egli si coricò. L’imperatore, mentre rifletteva su come impiegare quel denaro, non riusciva a prendere sonno. Allora svegliò i suoi camerieri e disse loro: «Andate subito, convocate i consiglieri e i comandanti militari». [2] Chiamati nel cuore della notte, i nobili arrivarono preoccupati e, temendo che fosse accaduto qualcosa di grave, chiesero quale fosse il motivo di una convocazione così improvvisa. L’imperatore, aperto lo scrigno, distribuì il denaro tra i presenti: «Andate – disse – ora possiamo finalmente dormire tranquilli. Ciò che mi toglieva il sonno, ora se ne va con voi».

Sul cap. 3

[1] In mia presenza, alcuni si chiedevano perché Alfonso, che si mostrava liberale e munifico verso ogni genere di persona, trascurasse soltanto gli astronomi. Infatti, a differenza di altre discipline, non si vedono a corte maestri di quest’arte onorati come gli altri. [2] Allora uno che sembrava sapere di più disse: «Le stelle – disse – governano e spingono gli stolti, ma i sapienti dominano gli astri. Perciò è coerente che i principi stolti onorino gli astrologi, non quelli sapienti; e Alfonso, fra i sovrani, detiene fama di sapienza».

Constantiam generali Christianorum concilio, iudicium de rebus futuris edidit, in quo et Sigismundum eo animo Romae coronandum et Iohannem papam tertium et vigesimum, qui id concilium vocatus erat, cum gloria reditulum asseruit. [4] At cum magna synodus Iohannem summo pontificatu abdicasset, Sigismundus autem ingressu Italiae multis post annis abstinuisset, arguentibus plerisque Petrum, qui adeo manifeste mentitus esset: “At mihi de duobus stultis – inquit ille – iudicandum fuit, de quibusne vera quidem profari Ptolemaeus potuisset”».

In Dict. 4

[1] Et hoc ad gloriam non mediocrem Alfonso cecit, quod Fridericus imperator Romae coronatus, ad eum visendum venerit. [2] Nam ille, cum in Germaniam redisset, interrogantibus amicis apud Italos, quae memoratu digna vidisset: «Alfonsum – inquit – omnium qui modo vivant regum et prudentissimum et magnificentissimum». [3] Cunque aliqui non probarent, quod maior dignitas ad minorem venisset: «Immo – ait ille – ad maiorem profectus sum. Nam etsi minor est regis auctoritas quam imperatoris, Alfonsus tamen Friderico maior est».

In Dict. 5

[1] Parum fuerit Italiae pacem dedisse, nisi et datam conservarit.

[3] Intervenne allora un altro: «Pietro da Montalcino, astronomo di non scarsa fama, durante il Concilio di Costanza, fece una previsione sugli eventi futuri, sostenendo che Sigismondo sarebbe stato coronato a Roma con grandi onori e che papa Giovanni XXIII, che aveva convocato il concilio, ne avrebbe ottenuto gloria. [4] Avendo, però, il grande sinodo deposto Giovanni dal sommo pontificato, e non essendo ancora sceso in Italia Sigismondo pur essendo trascorsi molti anni, da più parti si levarono ad accusare Pietro di aver detto una cosa palesemente falsa. Ed egli rispose: “Io dovevo pronunciarmi su due stolti: Tolomeo stesso non avrebbe potuto predire correttamente la verità su di loro”».

Sul cap. 4

[1] Fu un motivo non trascurabile di prestigio per Alfonso che Federico III, dopo esser stato incoronato imperatore a Roma, si recasse a fargli visita. [2] Rientrato in Germania, interrogato dagli amici in Italia su ciò che avesse visto di memorabile, Federico rispose: «Alfonso è il più saggio e magnifico tra tutti i re viventi». [3] Poiché, però, alcuni non approvavano che una dignità maggiore si recasse da una minore, Federico disse: «Anzi, io sono andato da un superiore. Benché l'autorità di un re sia inferiore a quella di un imperatore, Alfonso in sé è più grande di Federico».

Sul cap. 5

[1] Sarebbe un risultato di poco conto aver dato la pace all'Italia, se poi non la si mantenesse.

In Dict. 6

[1] Sthad Vienna oppidum est cum arce munitissima, per quod Australibus in Stiriam iter est. Huic praefuit unus ex veteribus amicis Hernesti, qui Friderici caesaris pater fuit. Adierunt Fridericum aliquot successive adolescentes, sibi que praefecturam loci committi petiverunt, quod qui illam teneret aetate ac viribus confectus esset. Ad quos Fridericus: «Paternum – inquit – amicum oppido, non amico oppidum commendavimus».

[2] Testamentum cum conderet dux quidam Slesiae, egregiam domum aedificari mandavit, in qua canes, qui utiles venationi fuissent, ob senectam vel corporis debilitatem a suis relictis dominis, usque ad mortem alerentur, designatis in eam rem nonnullis agris, ex quorum proventu sumptus suppeditarentur, nec voluntas eius irrita fuit».

In Dict. 7

[1] Iacobus marchio Badensis, ubi latrocinium in ditione sua commissum didicit, vocatis iis, qui damno affecti fuissent, tantum eos ex fisco suo accipere iussit, quanti esse quae amisissent iureiurando affirmassent. Exinde latrones insecutus, comprehensos in rotam sustulit, id est supplicii genus apud Theutonicos formidabile. [2] Atque ita brevi pacatissimam provinciam reddidit. Patris vestigia et Karolus nobilissimus adolescens sequitur, cui nupta est Anna, soror Friderici caesaris.

Sul cap. 6

[1] La città di Vienna ha un borgo con una rocca fortificata, attraverso il quale si passa dall'Austria alla Stiria. Fu affidato a un vecchio amico di Ernesto I, padre dell'imperatore Federico III. Alcuni giovani si presentarono più volte a Federico, chiedendo per sé il comando del luogo, sostenendo che colui che lo governava fosse fiaccato dagli anni e dalle forze. Federico rispose loro: «Io ho affidato un amico di mio padre alla fortezza, non la fortezza a un amico».

[2] Quando un duca di Slesia fece testamento, dispose che fosse costruito un grande edificio, nel quale fossero nutriti fino alla morte, grazie alle rendite di alcuni terreni destinati a tale scopo, tutti quei cani usati per la caccia, che, divenuti vecchi o deboli, fossero stati abbandonati dai loro padroni. E il suo volere fu rispettato.

Sul cap. 7

[1] Giacomo, margravio di Baden, quando apprese di un furto commesso nei suoi domini, convocò coloro che avevano subito il danno e ordinò che ricevessero direttamente dalle sue casse un risarcimento pari al valore, dichiarato con giuramento, di ciò che avevano perduto. In seguito, cercò coloro che avevano commesso il furto e, dopo averli catturati, li fece morire sulla ruota, che è una forma terribile di supplizio usata in Germania.

[2] Così, in breve tempo, rese la sua provincia oltremodo pacifica. Suo figlio Carlo, giovane di nobile stirpe, sposato con Anna, sorella dell'imperatore Federico, segue le orme paterne.

In Dict. 8

[1] Dux quidam Oppaviae uxori, quam ex Lituania acceperat, obviam cum exisset, in comitatu illius adolescentem offendit forma egregium, robusto corpore, in plumis iacentem pensili curru advectum. Interrogavit quisnam esset, coniugis suae fratrem aut propinquum existimans. [2] Responsum est ab iis, qui propius aderant, apud Lituanos, more patrio, nuptas, quae nobiles quidem essent, unum pluresve concubinos, pro viri facultatibus, domi alere consuevisse, qui negligente marito onera matrimonii subeat. Illumque sibi adductum esse, qui vices suas suppleat, si quando, ut fit, vel morbo vel alia quavis causa coniugi debitum persolvere nequiret. [3] Voluit dux laniandum canibus hominem obicere, sed, prohibitus ab amicis, in Lituaniam quam celerrime eum redire iussit, qua in provincia, ut aiunt, perpaucae nuptae a viris digrediuntur.

In Dict. 9

[1] «Satis vicit – inquit Sigismundus imperator – qui hostes fugavit».

In Dict. 10

[1] Cum rogaretur Sigismundus imperator quem virum regno dignum aptumque existimaret: «Eum – inquit – quem neque secundae res extollerent, neque adversae deprimerent».

Sul cap. 8

[1] Un duca di Opava andò incontro alla moglie, che proveniva dalla Lituania, e vide al suo seguito un giovane di straordinaria bellezza e possente corporatura, trasportato su un carro sospeso, adagiato su cuscini. Pensando che fosse il fratello o un parente della sposa, chiese chi fosse. [2] Gli risposero che, presso i Lituani, secondo la loro tradizione, le donne nobili avevano l'abitudine di tenere in casa uno o più concubini, a seconda delle possibilità del marito, che assolvessero ai doveri coniugali, qualora quest'ultimo li trascurasse. Proprio per tale motivo quello era stato condotto, per adempiere a tali incombenze nel caso in cui il duca, malato o impedito, non potesse soddisfare la moglie. [3] Il duca avrebbe voluto dare quell'uomo in pasto ai cani, ma, fermato dagli amici, lo mandò via al più presto in Lituania, provincia nella quale, a quanto si dice, pochissime mogli si separano dai loro mariti.

Sul cap. 9

[1] «Ha già vinto a sufficienza – diceva l'imperatore Sigismondo – chi ha messo il nemico in fuga».

Sul cap. 10

[1] Quando chiesero all'imperatore Sigismondo quale uomo giudicasse degno e adatto a regnare, egli rispose: «Colui che le circostanze favorevoli non esaltano e quelle avverse non abbattono».

In Dict. 11

[1] Cum gloriabundus quidam eques coram Sigismundo urbanos magistratus parvifaceret, tribunosque militum laudibus in coelum tolleret: «Tace – inquit – Thraso: nulla nobis militia opus esset, si suas quique civitates praetores caeterique magistratus moderate iusteque gubernarent».

In Dict. 12

[1] Senenses fortasse ramusculum ignari in regis oculum dimisere. Utinam nil aliud rex doleat quam Senensis populi dolorem ac metum! Verum, Iohannes Hyxaritanus cum dietim novis contumeliis civitatem nostram afficiat, accusare tamen eam apud regem non cessat. [2] Verum est quod Satyricus ille ait:

[...] Libertas pauperis haec est:
pulsatus rogat et pugnīs concisus adorat,
ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.

In Dict. 13

[1] Litterae Gasparis Schlichii ex Norinberga misae, cum in manus Friderici caesaris venissent, quae nonnullis Hungaris inscribebantur, fuerunt qui eas aperiendas dicerent, quia in his aliquid prodicionis scriptum putarent, quod sciri oporteret. Quibus Fridericus: «Gasparem ego et probum virum et mei amantem exis-

IV 11, 1. Thraso: cfr. TER. *Eun.*

IV 12, 2. Libertas - reverti: IUV. III 299-301

Sul cap. 11

[1] A un borioso cavaliere, che davanti a Sigismondo disprezzava i magistrati civili e portava in cielo i comandanti militari, quello replicò: «Taci, Trasone: non avremmo bisogno di eserciti se ogni comunità fosse governata con moderazione e giustizia dai propri pretori e dagli altri magistrati».

Sul cap. 12

[1] Forse i Senesi, inconsapevoli, hanno fatto finire un piccolo ramoscello in un occhio del re. Voglia il cielo che il re non si dolga di altro se non del dolore e del timore del popolo senese! Invece Joan de Hijar, che ogni giorno arreca nuovi oltraggi alla nostra città, continua ad accusarla presso il re. [2] È vero ciò che dice il poeta satirico:

[...] Questa è la libertà del povero:
pur preso a pugni, supplica e scongiura
di poter tornare indietro con pochi denti ancora in
bocca.

Sul cap. 13

[1] Una lettera di Kaspar Schlick, inviata da Norimberga e indirizzata ad alcuni Ungheresi, cadde nelle mani dell'imperatore Federico. Alcuni suggerivano di aprirla, sospettando che si potessero scoprire tracce di un tradimento. Ma Federico disse loro: «Io considero Kaspar un uomo onesto e fedele. Se mi sbaglio, pre-

timo. Si fallor, malo per sese error pateat, quam mea diligentia investigetur.

In *Dict.* 14

[1] Non mirum, si non putavit Alfonsus in regnis suis suo tempore septem sapientes inveniri posse, cum ex omni Graecia et Asia totoque pene orbe terrarum omnibus aetatibus vix totidem annotati sint.

In *Dict.* 15

[1] In scholam Pragensem ingressus aliquando Karolus quartus Romanorum imperator, cum disputantes liberalium artium magistros in horas quattuor audisset, idque purpurati moleste ferrent ac coenae tempus adesse dicerent, «Mihi – inquit – tempus, vobis minime. Nam coena mea haec est».

In *Dict.* 16

[1] Cum beatos quispiam faeneratores coram Sigismundo diceret, qui dormientes rem augerent: «Et tu ergo miser – inquit Sigismundus –, qui rem vigilando comminuis».

In *Dict.* 17

[1] Si desint Thrasones, invanum Gnathones clament.

ferisco che l'errore si riveli da sé, piuttosto che venga scoperto dalla mia solerzia».

Sul cap. 14

[1] Non stupisce che Alfonso non creda di poter trovare sette saggi nel suo regno e nel suo tempo, dal momento che in tutta la Grecia e in Asia, anzi in tutto il mondo e in ogni epoca, se ne sono a stento contati altrettanti.

Sul cap. 15

[1] Una volta, l'imperatore Carlo IV entrò nella scuola di Praga e ascoltò, per quattro ore, le dispute dei professori di arti liberali. Ai cortigiani, che ne erano infastiditi e gli ricordavano che si stava facendo ora di cena, rispose: «L'ora si è già fatta per me, non per voi. È questa la mia cena».

Sul cap. 16

[1] Una volta, davanti a Sigismondo, qualcuno definì beati gli usurai, che guadagnavano mentre dormivano. Sigismondo gli rispose: «E tu allora sei uno sventurato, che consumi i tuoi beni restando sveglio».

Sul cap. 17

[1] Se mancano i Trasoni fanfaroni, invano si lamentano i ruffiani Gnatonì.

In *Dict.* 18

[1] Legerat illud Alfonsus, ut arbitror, quod non ignotus poeta cecinit:

Dii maiorum umbris tenuem et sine pondere terram
spirantesque crocos et in urna perpetuum ver,
qui praeceptorem sancti voluere parentis
esse loco.

[2] Atque idcirco suo manu magistro vel poma, vel confectiones zuccareas ministravit.

In *Dict.* 19

[1] Georgius Fistellus, cum esset doctor, a Sigismundo caesare equestris militiae insignia suscepit. Exin cum Basiliensem synodum adisset, consultante de rebus arduis Sigismundo, ac doctoribus legum unum in locum, equitibus vero in alium ire iussis, dubitavit Georgius his an illis se adiungeret, cumque ad equites se inclinaret, [2] «Stulte agis – inquit Sigismundus –, qui litteris militiam praefers. Nam ego milites mille una die fecerim, doctorem mille annis unum non fecerim».

In *Dict.* 20

[1] Vitoldus, Lituaniae dux, plebem legi, legem principi subiectam esse oportere dicebat. Adeoque differentem moribus et habitu a suis popularibus sese praebuit, ut illos tonderi edicto iusserit, sibi tanquam maiestatis insigne barbam intonsam retinens. [2] At cum id

Sul cap. 18

[1] Alfonso, a mio avviso, aveva letto quello che un non oscuro poeta scrisse:

O dèi, alle ombre degli avi, che vollero che il maestro
fosse un sacro padre, terra lieve e senza peso
e profumata di croco e un'eterna primavera
concedete.

[2] Per questo ha offerto con la sua stessa mano al maestro frutti e dolci di zucchero.

Sul cap. 19

[1] Giorgio Fistello, sebbene dottore, ricevette dall'imperatore Sigismondo l'investitura a cavaliere. In seguito si recò al concilio di Basilea e Sigismondo, trattando di questioni ardue, ordinò che i dottori andassero da una parte e i cavalieri dall'altra. Poiché Giorgio esitava nella scelta del gruppo al quale unirsi e, propendeva per i cavalieri, [2] Sigismondo gli disse: «Agisci da stolto, anteponendo la milizia alle lettere. Io, in un solo giorno, posso fare mille cavalieri, ma in mille anni non potrei fare un solo dottore».

Sul cap. 20

[1] Vitoldo, duca di Lituania, affermava che la plebe dovesse essere sottomessa alla legge e la legge al principe. Tanto si mostrò differente nei costumi e nell'aspetto dai suoi compatrioti, che con un editto ordinò loro di tagliarsi la barba, conservandola per sé solo, in segno di sovranità. [2] Ma non ebbe successo, perché i Lituani erano pronti a perdere la vita piuttosto che la barba.

non succederet – nam Litvani vitam potius quam barbam parati erant amittere –, caput ipse genasque rasis, capitalem poenam in eos comminatus, qui suo exemplo barbam aut comam deponerent.

In Dict. 21

[1] Essent plerunque principes quam privati homines, ut Isocrates iubet, meliores, si reges electio, non successio faceret.

In Dict. 22

[1] Cum quaereret aliquis ex Thoma Sarzanensi, qui postea maximum pontificatum adeptus Nicolaus quintus appellatus est, qualis esset Eugenius papa quartus: «At – inquit – hoc facile cognitum est: qualis familia est, talem et principem invenias».

In Dict. 23

[1] Australes quoque, qui, accersitis Bohemis, in Nova Civitate Fridericum caesarem ex Italia redeuntem obsederunt, eo demum redacti sunt, ut victores ex victo pacem peterent, atque in eam rem auri sex milia nummum quotannis penderent.

In Dict. 24

[1] Sub imperio feminae cum esset Austria – defecerat enim virilis proles –, hinc Hungarus, inde Bavarius provinciam praedabatur: feminae, quae contempnere-

Allora egli stesso si rase il capo e le guance, minacciando la pena capitale a chiunque, imitando il suo esempio, si fosse rasato barba o capelli.

Sul cap. 21

[1] «Se fossero scelti con l'elezione e non con la successione – come dice Isocrate – i principi sarebbero spesso migliori dei privati cittadini».

Sul cap. 22

[1] Un tale chiese a Tommaso da Sarzana, che in seguito sarebbe diventato pontefice col nome di Niccolò V, come fosse papa Eugenio IV. «È facile da capire – rispose. Quale è la sua famiglia, tale è anche il principe».

Sul cap. 23

[1] Gli Austriaci, che con l'aiuto dei Boemi assediavano a Neustadt l'imperatore Federico III che tornava dall'Italia, si ritrovarono infine nella condizione di chiedere pace al vinto, e di versargli ogni anno seimila pezzi d'oro.

Sul cap. 24

[1] Quando l'Austria fu governata da una donna – poiché la discendenza maschile si era estinta – gli Ungheresi e i Bavaresi cominciarono a depredare la provincia. Gli amici le consigliavano di sposare uno dei due nemici, perché la difendesse dalle offese dell'altro. [2] Lei rispose: «Non mi

tur, suadebant amici alterum ex hostibus virum acciperet, qui alterius contumeliam propulsaret. [2] Quibus illa: «Minime inimico nubam. Ottokarum ex Bohemia potius accersam, qui meo coniugio ditatus et Bavario et Hungaro vicem reddat. Neque enim natura fert, ut qui nobis nocent, his beneficiamus».

In Dict. 25-26

[1] Sigismundus imperator cum esset in Italia audissetque patres Basileae coactos Eugenium papam summo pontificatu deponere statuisset, quamvis podagra laboraret, itineri se commisit tantaque celeritate adventus est, ut ante in concilio sit visus, quam eo venturus audiretur. [2] Neque enim bono principi tolerabile videbatur Ecclesiam, quam se auctore ad consensionem et pacem Constantiensis synodus reduxisset, Basiliensis denuo rescinderet.

In Dict. 27

[1] Consolatoriae super morte fratris ad te missae litterae magnum in te regis amorem testantur. Sed quem ille amet, si te non amet, qui eum vel post facta victurum facis.

In Dict. 28

[1] Interrogatus aliquando Fridericus imperator quid homini optimum possit contingere, respondit: «Bonus ex hac vita exitus».

sposerò con un nemico. Piuttosto, chiamerò in mio aiuto Ottocaro di Boemia: arricchito dal mio matrimonio, darà sia ai Bavaresi che agli Ungheresi ciò che meritano. Non è nella natura delle cose che facciamo del bene a chi ci fa del male».

Sui capp. 25-26

[1] Mentre l'imperatore Sigismondo si trovava in Italia, venne a sapere che i padri riuniti a Basilea stavano per deporre papa Eugenio dal sommo pontificato. Pur soffrendo di gotta, si mise in viaggio e giunse con tale rapidità che lo si vide nel concilio prima ancora che si sapesse del suo arrivo. [2] Non gli sembrava tollerabile, infatti, che la Chiesa, tornata grazie a lui all'unità e alla concordia nel concilio di Costanza, fosse di nuovo frantumata in quello di Basilea.

Sul cap. 27

[1] Le lettere di condoglianza che hai ricevuto per la morte di tuo fratello testimoniano il grande affetto che il re nutre per te. Ma chi può amare il re, se non te, che gli procuri fama anche per le imprese da lui compiute?

Sul cap. 28

[1] Una volta fu chiesto all'imperatore Federico quale fosse il bene più grande che potesse capitare a un uomo. Rispose: «Una buona fine di questa vita».

In Dict. 29

[1] Qui iocos moderate ferrent, sapientes dicere Sigismundus solitus erat, qui promptissime iocarentur ingeniosos.

In Dict. 30

[1] Anno superiore Graecus ad Albertum Austriae ducem venit, qui se Constantini caesaris a Turchis occisi Germanum diceret, quem cum exploratorem ille comperisset, quaecunque in Germania pararentur ad Turchos perferentem gladio percuti iussit.

In Dict. 31

[1] Karolus quartus Romanorum imperator hominem, qui sibi necem parasset, ad se vocavit, eique aureos mille dono dedit, quibus nubilem filiam nuptui collocaret, illius se vicem misereri dicens, quae natu grandior domi clausa esset. [2] Homo gratias egit regi, et ad conspiratores egressus: «Nesciebam – inquit – Karolus qualis esset: nunc liberalem et misericordem principem ferire nullo pacto possem».

In Dict. 32

[1] Venatio, inquit Albertus imperator, Ladislai pater, exercitatio virilis, saltatio muliebris, seque voluptate quavis alia carere posse, venatione non posse.

Sul cap. 29

[1] L'imperatore Sigismondo era solito considerare saggi coloro che sanno accettare con moderazione gli scherzi, e dotati di ingegno coloro che sanno farli con prontezza.

Sul cap. 30

[1] L'anno scorso giunse dal duca Alberto d'Austria un greco che affermava di essere fratello dell'imperatore Costantino, ucciso dai Turchi. Quando Alberto scoprì che era una spia, intento a riferire ai Turchi i preparativi in Germania, ordinò che fosse ucciso con la spada.

Sul cap. 31

[1] L'imperatore Carlo IV convocò l'uomo che aveva complottato per assassinarlo e gli donò mille monete d'oro, affinché potesse dare in sposa la figlia, già in età da marito, dicendo di provare compassione per lei, costretta a restare in casa già adulta. [2] L'uomo ringraziò il re e, andando dai cospiratori, disse loro: «Non sapevo che Carlo fosse così: adesso che so che è un principe generoso e misericordioso, non potrei in alcun modo fargli del male».

Sul cap. 32

[1] Alberto imperatore, padre di Ladislao, diceva che la caccia è un esercizio virile mentre la danza è appropriata alle donne; e che poteva fare a meno di qualsiasi piacere, ma non della caccia.

In *Dict.* 33

[1] Si quem sua sorte contentum esse decet, non est cur Alfonsus de fortunae distributione queratur, qui trium Deorum imperia obtinet: Plutonis Hispaniae regna, Neptuni Siciliam et alias insulas, Iovis Italiam, quamvis sua virtus totius orbis imperium meruit.

In *Dict.* 34

[1] Studiosum esse Alfonsum librisque deditum nemo dubitat, qui cum eo versetur, neque enim sermo qui non doctrinam redoleat. Nuper rogabamus eum ne Tusciam bello perire sineret, qui se pacis regem inscriberet. [2] Tum ille: «Cassandram – inquit – divinandi arte et cognitione futuri donaverat Apollo. Id factum in concilio deorum damnatum est, qui futura providere mortalibus inhibitu asserterent. At cum revocare divinum donum nefas ducerent, statutum est ne quis Cassandreae prophetanti fidem haberet. Eodem modo, quamvis pacificum me regem appellem, mihi credit nemo».

In *Dict.* 35

[1] Inter eos, qui mendacissimi sunt, adde, si placet, et qui militassent multum. [2] Iohannes Amburgensis, non incelebratus medicus, iubente aliquando Sigismundo imperatore secedere paululum omnes qui Comanum nescirent – nam, cum Comanis ei res erat, qui sunt Hungariae populi –, non paruit imperio, interrogantique caesari cur non exisset: [3] «Quia solos – inquit

Sul cap. 33

[1] Se si deve essere contenti della propria sorte, Alfonso non può lamentarsi della sua, giacché possiede i regni di tre divinità: quelli di Plutone in Spagna, di Nettuno in Sicilia e in altre isole, e di Giove in Italia, benché la sua virtù meriterebbe il dominio su tutto il mondo.

Sul cap. 34

[1] Nessuno che conosca Alfonso dubita che egli sia amante degli studi e dei libri, poiché ogni suo discorso rivela dottrina. Di recente lo abbiamo pregato di non lasciare che la Toscana fosse rovinata dalla guerra, egli che si definisce re di pace. [2] E ha risposto: «Apollo diede a Cassandra il dono della profezia e della conoscenza del futuro. Ma, riuniti in consiglio, gli dèi lo giudicarono inopportuno, perché non è consentito ai mortali conoscere il futuro. Tuttavia, ritenendo nefando revocare un dono divino, stabilirono che nessuno avrebbe creduto alle profezie di Cassandra. Allo stesso modo, sebbene mi definisca re di pace, nessuno mi crede».

Sul cap. 35

[1] Tra coloro che mentono più di tutti, aggiungi pure, se vuoi, chi molto ha combattuto. [2] Giovanni di Amburgo, medico non sconosciuto, un giorno, quando l'imperatore Sigismondo ordinò che si allontanassero tutti quelli che non conoscevano la lingua cumana (poiché aveva da trattare con i Cumani, popolo dell'Ungheria), non obbedì all'ordine. [3] L'imperatore gli chiese

– abire iussisti, qui Comanum ignorarent, quae iussio haudquaquam me comprehendit. Nam mentiri ac furari, quod est Comanorum proprium, nemo aequae atque ego calleo».

In Dict. 36

[1] Dena quoque divinae legis mandata sub magna nobis mercede commendata sunt: ac si unum fregeris, cuncta fregeris.

In Dict. 37

[1] Svatocupus, qui apud Moravos ultimus regnavit, cum se absente regiam conflagrasse didicisset, interrogavit nuncium an cella vinaria salva esset, eoque respondente, absumptis caeteris, illam intactam igni superfuisse: «Et nos igitur – inquit –, salvi ac laeti sumus».

In Dict. 38

[1] «Quemadmodum superi amari et timeri volunt, ita et reges – ait Sigismundus – neque enim bene ames, nisi timeas».

In Dict. 39

[1] Vellem Alfonsi arte atque diligentia non solum cives, sed milites quoque ingenio malo pravoque bonos et emendatos reddi. Sed militia, ut mihi videtur, sentina vitiorum est, quae nulla virtutis medicamenta susceperit.

perché non fosse andato via: «Perché – rispose – hai dato l'ordine di andar via soltanto a chi non conosce il Cumano, e quell'ordine non mi riguarda. Nessuno è capace quanto me di mentire e rubare, che è cosa propria dei Cumani».

Sul cap. 36

[1] Anche i dieci comandamenti della legge divina ci sono affidati e prevedono grande impegno da parte nostra: quando se ne infrange uno, si infrangono tutti.

Sul cap. 37

[1] Svatopluk, ultimo re dei Moravi, quando seppe che, in sua assenza, il palazzo reale era bruciato, chiese al messaggero se la cantina fosse salva. Avuta risposta che tutto era andato distrutto, ma che quella era rimasta intatta, esclamò: «Allora anche noi siamo salvi e felici!».

Sul cap. 38

[1] «Come gli dèi vogliono essere amati e temuti, così anche i re – dice Sigismondo –; infatti, non si può amare veramente se non si teme».

Sul cap. 39

[1] Vorrei che, con l'abilità e l'impegno di Alfonso, non solo i cittadini, ma anche i soldati corrotti e malvagi divenissero buoni e corretti. Ma la vita militare, a mio avviso, è un ricettacolo di vizi e non riceve alcun rimedio dalla virtù.

In *Dict.* 40

[1] Alfonsum vero cum omnibus ingenio, doctrina, virtute, arte, sapientia non solum contendisse sed eos etiam vicisse dixerim, natus, ut mihi videtur, ad omnia quaecunque aggredi statuatur.

In *Dict.* 41

[1] In terra Austria cum obiisset unus ex primoribus annos natus tres et nonaginta, qui vitam inter voluptates illecebrasque nulla unquam valetudine offensam duxisset, ignotaque illi omnis calamitas, omnis moestitia fuisset, idque Friderico caesari narraretur: «Et hinc – inquit ille – immortales animas censere licet. Nanque, si Deus est, qui hunc mundum gubernat, ut philosophi et theologi docent, eumque iustum esse nemo negat, profecto alia loca sunt ad quae post mortem animi migrant, ibique pro factis aut mercedem aut poenam accipiunt. Nam hic neque bonis sua praemia, neque malis sua supplicia reddi videmus».

In *Dict.* 42

[1] Gallus medicus litem cui patrocinator, iniquam facit. Quod Picininus suscipit iniustum atque impium.

In *Dict.* 43

[1] Iohannes de Monte Dammarum, natione Suevus: «Sit mihi – inquit – alicuius actus optio detur, in quo perpetuo degam, opulentum quempiam mercatorem, ut apud Florentinos esse aliquos aiunt, fugientem, admodum tergo lancea, quasi iamiam capiam, insequi velim».

Sul cap. 40

[1] Direi, in verità, che Alfonso abbia gareggiato e persino superato tutti in ingegno, dottrina, virtù, abilità e saggezza; sembra nato per riuscire in qualunque impresa decida di affrontare.

Sul cap. 41

[1] In Austria morì un nobile all'età di novantatré anni, che aveva condotto la vita tra i piaceri e le lusinghe senza mai una malattia, né un'ombra di sventura o mestizia. Quando lo riferirono all'imperatore Federico, egli disse: «Anche da ciò si può ricavare che le anime sono immortali. Infatti, se Dio governa questo mondo, come insegnano filosofi e teologi, e nessuno nega che sia giusto, allora esistono altri luoghi in cui le anime migrano dopo la morte, e lì ciascuno riceve premi o castighi in base a ciò che hanno fatto. Qui, infatti, né ai buoni vengono date le giuste ricompense, né ai malvagi vengono inflitte le dovute punizioni».

Sul cap. 42

[1] Se il medico francese rende iniqua la causa cui presta patrocinio, lo stesso fa il Piccinino, che agisce in maniera ingiusta e scellerata.

Sul cap. 43

[1] Lo svevo Johann von Rechberg disse: «Se mi fosse data la scelta di un'occupazione in cui passare la vita, mi piacerebbe inseguire qualche ricco mercante, come si dice ne esistano a Firenze, puntandogli la lancia alla schiena,

[2] Sic enim sequitur sua quemque voluptas, ut ait poetarum Latinorum maximus. At dulce otium et privatae vitae quies interdicta principibus, neque Diocletiano, ad hortos redacto, aspiravit fortuna.

In *Dict.* 44

[1] Interrogatus Fridericus imperator, quinam sibi carissimi essent: «Qui me – inquit – non magis quam Deum timent».

In *Dict.* 45

[1] Iurasse Fridericum nunquam comperi, nisi cum in civitate Aquensi apud Belgas et cum Romae coronatus est, idque iuramentum constantissime tenuit. Cum enim iureiurando promississet quae bona possideret imperium nullatenus alienaturum, et modo hoc, modo illud ex eo peteretur, maluit avarus negando, quam concedendo periurus videri. [2] Eamque ob causam petenti Borsio marchioni Estensi ducatum Mutinae tam diu restitit, donec monstratum est eum ducatum, qui sub annuo tributo concederetur, lucri magis quam alienationis speciem habere, praesertim cum Mutina ac Regium in potestate sua non essent, quam rem nos ei potissimum suasimus.

In *Dict.* 46

[1] Auri nummum centum milia civis quidam Pragensis, recepto cyrographo, Karolo quarto impe-

come se lo dovessi catturare». [2] Così, infatti, ciascuno è tratto dal proprio desiderio, come dice il più grande dei poeti latini. Ma il dolce ozio e la quiete della vita privata sono preclusi ai principi, e nemmeno Diocleziano, che si ritirò a coltivare i suoi orti, trovò il favore della fortuna.

Sul cap. 44

[1] Quando chiesero all'imperatore Federico III chi fossero per lui i più cari, rispose: «Coloro che mi temono non meno di quanto temono Dio».

Sul cap. 45

[1] Non mi risulta che Federico III abbia mai giurato, se non nella città di Aquisgrana, nel territorio dei Belgi, e quando fu incoronato a Roma; e mantenne sempre il giuramento. Avendo promesso solennemente di non alienare in alcun modo i beni dell'impero, e ora uno, ora un altro glieli chiedeva, preferì negare apparendo avaro, piuttosto che concedere e risultare spergiuro. [2] Per questo motivo si oppose a lungo alla richiesta del marchese Borso d'Este di ottenere il ducato di Modena, finché non gli si dimostrò che quella concessione, dietro tributo annuale, sarebbe risultata più un guadagno che un'alienazione, soprattutto considerando che Modena e Reggio non erano in suo potere. A convincerlo, in particolare, fummo proprio noi.

Sul cap. 46

[1] Un cittadino di Praga prestò all'imperatore Carlo IV centomila pezzi d'oro, ricevendone in cambio una

ratori mutuo dedit, eumque postridie ad prandium invitavit: convocatis aliquot regulis, convivum more Bohemiae splendidissimum apparavit. [2] Cum vero pomis et caseo, ut illi consueverunt, locus esset, neque enim zuccareis confectionibus utuntur, cyrographum in catino aureo iussit adferri, admirantibus conviviis, et quid sibi hoc vellet quaerentibus: [3] «Caetera – inquit – fercula, caesar, communia tibi cum hisce optimatibus fuere; hoc tui solius erit. Nam aurum quod mutuavi nudius tertius tibi dono omneque debitum remitto».

In Dict. 47

[1] Ignis, quem sacrum vocant, digitum pedis Sigismundi caesaris exurebat, et ne ulterius serperet timebatur. [2] Medici abscindendum digitum suasere: paruit imperator et quasi alius incideretur, ita immotus chirurgici ferrum inspectavit et pertulit.

In Dict. 48

[1] Bohemi, apud quos multa plana, raras fossas invenias, equitatum peditatumque omnem intra currus claudunt: in curribus, vero, quasi moenibus, armatos collocant, qui missilibus hostem arceant. [2] Cum proelium committitur, ex curribus quasi duo cornua efficiunt, eaque pro multitudine pugnatorum et loci necessitate explicant: retroque et a lateribus tecti, in fronte pugnant, interea paulatim aurigae procedunt, hostiumque acies circumvenire atque includere conantur. Quo facto haud dubie victoriam parant, cum hostes undique feriantur. [3] Est quoque plaustrorum com-

ricevuta, e il giorno dopo lo invitò a pranzo. Estese l'invito anche ad alcuni principi e preparò un banchetto sontuoso alla maniera boema. [2] Giunti al momento della frutta e del formaggio (poiché non sono abituati ai dolci di zucchero), fece portare la ricevuta su un piatto d'oro, destando stupore tra i commensali, che si chiedevano cosa volesse significare. [3] E disse: «Cesare, gli altri piatti sono stati gli stessi per te e gli altri nobili, ma questo è solo per te. Ti dono tutto l'oro che ti ho prestato ieri e ti libero dal debito».

Sul cap. 47

[1] L'erisipela, il fuoco "sacro", stava consumando un dito del piede dell'imperatore Sigismondo, e si temeva che potesse propagarsi. [2] I medici consigliarono di amputare il dito: l'imperatore acconsentì e rimase immobile e imperturbabile a guardare il bisturi del chirurgo, come se stessero operando un altro.

Sul cap. 48

[1] In Boemia, dove ci sono molte pianure e pochi avvallamenti, la fanteria e la cavalleria vengono protette in cerchio da carri. Dentro questi carri, come se stessero dietro le mura, si dispongono soldati pronti a colpire il nemico con armi da getto. [2] Quando la battaglia ha inizio, i carri si dispongono come due ali, che si allungano a seconda del numero dei soldati e delle necessità del luogo; sul retro e sui fianchi rimangono coperti, e si combatte sul fronte, mentre i conducenti avanzano con prudenza, cercando di circondare e chiudere le fila nemiche. Così facendo, la vit-

pago ea arte composita, ut ad imperatoris iussum, qua velit et quando velit, aperiatur, sive ad fugam, sive ad insequendos hostes ratio postulaverit.

In *Dict.* 49

[1] Quamvis amici culpa solutum se foedere Alfonsus dicere posset, memor tamen suae constantiae et accepti beneficii ratas esse pactiones voluit, quae exciderant. [2] Idem et nunc erga se facturum regem Senenses sperant: etsi, enim, non ea Senensium est, quae Philippi fuit, erga regem beneficentia, est tamen regis erga Senenses illa, quae fuit in Philippum, constantia. [3] Praeterea si foedus quoquomodo a Senensibus violatum reperitur, quod minime credimus, haud quaquam malitia ulla, sed ignorantia fortasse eius rei causa fuerit.

In *Dict.* 50

[1] Qualis fuerit Alfonsus iuvenis, ipsa nunc aetas maior ostendit, quem saepe veloci insidentem equo persequi feras, ac nunc apros, nunc cervos iaculari vidimus suaque manu sternere. [2] Quae opera in tanto rege strenuitatis magis quam prudentiae censemus. Nam vitam, in qua tot populorum vita consistit, sine magna causa periculis obiectari nolim.

toria è quasi certa, poiché il nemico è colpito da ogni lato. [3] La schiera dei carri è tale da potersi aprire, su ordine del comandante, quando e dove voglia: sia per la fuga sia per l'inseguimento dei nemici, se la situazione lo richiede.

Sul cap. 49

[1] Sebbene Alfonso potesse affermare di essere sciolto dal patto, per colpa di chi lo aveva violato, tuttavia, memore della propria costanza e dei benefici ricevuti, volle mantenere fede agli accordi stipulati. [2] Lo stesso sperano ora da lui i Senesi: anche se i benefici ricevuti dai Senesi non sono comparabili con quelli ricevuti da Filippo, uguale a quella verso Filippo è la costanza del re verso di loro. [3] Se, d'altra parte, in qualche modo si troverà che i Senesi hanno violato il patto, cosa che non crediamo, ciò sarà forse dovuto a ignoranza, non certo a malizia.

Sul cap. 50

[1] Come fosse Alfonso da giovane è ora mostrato dalla sua età matura. Più di una volta lo abbiamo visto inseguire le fiere col suo veloce destriero, scagliare lance ora contro cinghiali ora contro cervi, e abatterli con la sua stessa mano. [2] Ammiriamo nelle azioni di un così grande re il vigore più che la prudenza. Non sia mai che la sua vita, in cui risiede la vita di tanti popoli, venga esposta a pericoli senza grave necessità.

In Dict. 51

[1] Oratio magnanimo rege atque ipso Alfonso digna: digitus hic Dei est, neque enim haec verba, hos sensus, hanc denique mentem, nisi sanctus spiritus ministravit. Exiit haec oratio, exiit et ad nos usque in Germaniam delata est. Non potest dictum indictum esse. [2] Belle rex tria in se magni Dei beneficia commemorat: qui non belua, sed homo rationis capax ab Eo sit creatus; nec qualiscunque homo, sed Christianus homo; nec qualiscunque Christianus, sed Christianus et rex. [3] Addere illud modestia vetuit, quod non qualiscunque rex a Deo creatus est, sed regum quos habet Europa et potentissimus et sapientissimus, quodque nostro saeculo inauditum est: rex et philosophus. [4] Verum, quoniam honestum et laudabile est haec promisisse, si perficiantur, ita et turpe et vituperabile fuerit, si negligantur. [5] Ad tantam vero rem exequendam necessaria est Etruriae pax, quae, cum perturbata sit, totam Italiam suspensam tenet. Huius pacandae potestas atque arbitrium penes Alfonso esse nemo dubitat. [6] Suade igitur, Antoni, suadete omnes, quibus apertae regis aures, ut, relicto Picinino, pacem Tusciae restituat. [7] Sic enim, assumptis in Turchos armis, Christianum nomen, ut est ab eo vulgatum, et tueri et amplificare poterit.

In Triumphum

[1] Cum redierit Alfonsus, subactis Turchis, liberata Grecia, et spolia illa cruenta nefandique Mahumeti caput retulerit, o qualem ei currum apparabit Italia, quales gratias aget Ecclesia, quae festa omnis Christiana

Sul cap. 51

[1] Questa orazione è degna di un grande re e dello stesso Alfonso: qui è il dito di Dio. Infatti, queste parole, questi sentimenti, questa mente non sarebbero possibili se non fossero ispirati dallo Spirito Santo. Questo discorso è stato pronunciato e portato fino a noi in Germania. Non può essere negato ciò che è stato detto. [2] Con eleganza il re ricorda tre grandi benefici ricevuti da Dio: che è stato creato da lui non bestia, ma un uomo capace di ragionare; non un uomo qualsiasi, ma uomo cristiano; non un cristiano qualsiasi, ma un re cristiano. [3] La modestia gli ha impedito di rammentare che non è stato reso da Dio un qualsiasi re, ma il più potente e saggio tra i re d'Europa, cosa che nel nostro secolo è senza precedenti: re e filosofo. [4] Ma poiché è onesta e lodevole questa promessa se viene mantenuta, allo stesso modo è vergognosa e biasimevole se viene trascurata. [5] Per realizzare tale impresa, è necessaria la pace dell'Etruria, che, essendo turbata, tiene sospesa tutta l'Italia. Nessuno dubita che il potere e l'arbitrio di pacificare spettino ad Alfonso. [6] Quindi persuadilo, Antonio, persuadetelo tutti voi a cui le orecchie del re prestano ascolto a restituire la pace alla Toscana abbandonando il Piccinino. [7] Così, prese le armi contro i Turchi, potrà difendere e ampliare il nome cristiano, così come è stato detto da lui.

Sul Trionfo

[1] Quando Alfonso sarà tornato, dopo aver sottomesso i Turchi liberando Bisanzio, e avrà riportato le spoglie

societas agitat! [2] Convenient Romam Septentrionis et Occidentis reges, redeuntemque magnum imperatorem Christianae reipublicae servatorem salutabunt. Cardinales cunctique praesules ecclesiarum et magistratus urbis, longo extra moenia intervallo sacra ferentes, obviam ibunt. [3] Nivei stabunt ad frena Quirites, sternetur purpura et ostro quaecunque ab eo terra calcanda fuerit. Matronae nobiles virginesque, rosas et lilia, eiectionis in eum manibus, spargent, et variorum sarta florum sacro capiti annectent. [4] Ipse curru sublimis aureos in plebem nummos iaciet, quocunque in foro, quocunque in trivio substiterit, novas ludorum facies offendet, acclamabitque omnis populus victori vitam et gloriam. [5] Atque ita triumphans non in Capitolium falsique Iovis aedem, sed in apostolorum principis beati Petri basilicam deducetur; ibique maximum sacerdotem Callistum tertium, verum Christi vicarium et regni aeterni claves tenentem, inveniens, largam ab eo benedictionem accipiet et, amplexus atque deosculatus grandaevo patrem, secum in penitiorem palatii partem secedet, ubi et de recenti victoria et de rebus Hispanicis longos inter se sermones habebunt. [6] Tunc tua, Antoni, musa, quasi ab inferis resurget, et tu quidem poemata composes, Bartholomaeus Factius historias scribet, mortalemque regem immortalitate donabit. [7] Nos quoque, si quid strepere inter olores corvis licet, aliquid seorsum invenimus, quod de tanto rege ad posteros referamus.

cruente e il capo del nefando Maometto, quale carro trionfale gli predisporrà l'Italia, quali ringraziamenti gli offrirà la Chiesa, quali festeggiamenti gli organizzerà tutta la società cristiana! [2] Verranno a Roma i re del Settentrione e dell'Occidente per salutare il grande condottiero, salvatore della repubblica cristiana, che torna vincitore. I cardinali e tutti i vescovi delle Chiese e i magistrati dell'Urbe, uscendo fuori le mura per un lungo tratto, gli andranno incontro portando le sacre insegne. [3] I Quiriti gli manterranno le redini e saranno gettati a terra la porpora e l'ostro perché li calpesti. Le nobili matrone e le vergini gli lanceranno dai tetti rose e gigli, accomodando sul suo sacro capo corone di variopinti fiori. [4] Egli stesso dall'alto suo carro lancerà monete d'oro alla folla, in ogni piazza e in ogni trivio in cui si fermerà tutto il popolo predisporrà nuovi spettacoli festosi e lo acclamerà augurando al vincitore vita e gloria. [5] E così trionfando sarà condotto non nel tempio capitolino del falso Giove, ma nella basilica di san Pietro, principe degli apostoli. Lì trovando il pontefice, Callisto III, vero vicario di Cristo e detentore delle chiavi del regno eterno, e ricevendo da lui l'alta benedizione, lo abbraccerà e lo bacerà come un anziano padre, e entrerà con lui nei recessi più interni del palazzo, dove discorreranno a lungo della recente vittoria e delle cose della Spagna. [6] Allora, Antonio, la tua musa quasi risuonerà dagli alti penetrali: tu comporrai poemi e Bartolomeo Facio scriverà storie, e donerete immortalità al re mortale. [7] Anche noi, per conto nostro, se ci sarà consentito gracchiare come cornacchie tra cigni, troveremo qualcosa da tramandare ai posteri su un re tanto grande.

<Conclusio>

[1] Haec habuimus, Antoni, quae per otium Neapolitanum ad dicteria tua adiiceremus. Tu vale et boni consule.

[2] Ex Neapoli, x kal. Maias, anno ab incarnatione Salvatoris Christi MCCCCLVI.

Conclusione

[1] Queste, Antonio, sono le cose che, nel nostro *otium* napoletano, siamo riusciti ad aggiungere ai tuoi famosi detti. Addio e stammi bene.

[2] Napoli, 22 aprile dell'anno dell'incarnazione di Cristo Salvatore 1456.

Index nominum et locorum

- Achilles I 40, 4
Africa II 5, 3
Albania (Albani) I 16, 1; I 40, 2
Albertus Magnus II 9, 1
Albertus I Asburgensis, Austriae dux II 31, 1; III 45, 6
Albertus II Asburgensis, Austriae dux I 57, 1; II 43, 1; II 45, 1;
III 16, 1; III 18, 1; III 32, 1; III 37, 1; IV 30, 1; IV 32, 1
Albertus VI Asburgensis, frater Friderici III imperatoris II 8, 2;
II 26, 1; III 45, 6
Albertus, Bavariae dux II 33, 1; II 33, 3; 45, 3
Albertus III, Brandenburgensis marchio ("Achilles Teutonicus") I
40, 2; II 25, 1; II 25, 6; II 30, 1-2; II 36, 1-3; III 10, 1; III 40,
1-2; III 46, 1
Alexander Magnus, Macedoniae rex I 11, 2; I 36, 1; I 43, 1
Alexander, Massoviae dux I 59, 1
Alexandria II 22, 1
Alfonsus V, rex Portugalliae II 5, 2
Alfonsus, Castellae primogenitus II 28, 3
Alfonsus, Sancti Eustachii cardinal IV *proem.*, 2
Aloisius, sanctus II 4, 3
Amedeus, Sabaudiae dux II 49, 1
Anglia (Anglicani) I 2, 1; II 34, 1; III 47-48, 1
Anasus, flumen III 45, 1
Anna, soror Friderici III imperatoris IV 7, 2
Antipater I 36, 1
Antonius Ilerdensis, cardinal IV *proem.* 3
Antonius Siculus I 39, 1
Antonius, Sancti Marci cardinal II 12, 1

- Apicius II 13, 2
 Apollo IV 34, 2
 Aquensis civitas (Aquisgrana) II 8, 1; IV 45, 1
 Aristoteles I 19, 3
 Asia II 5, 2-3; IV *proem.*, 7; IV 14, 1
 Augustinus, sanctus I 6, 1; III 52, 3
 Augustus, imperator I 42, 1
 Aurispa Iohannes I 10, 1
 Austria (Australes) I 23, 1; II 2, 1; II 31, 1; II 38, 1; II 39, 1; II 39, 6; II 55, 2; III 12, 1-2; III 14, 1; III 16, 1; III 37, 1; III 45, 1; III 45, 4-6; IV 6, 1; IV 22, 1; IV 24, 1; IV 30, 1; IV 41, 1
 Avinio (Avignone) II 31, 2
 Baiae I 6, 1; II 42, 4
 Basilea II 11, 2; II 28, 1; II 49, 1; IV *proem.* 2; IV 19, 1; IV 25-26, 1-2
 Batavia (Batavi) II 22, 1
 Bavarii II 4, 1; III 45, 2; IV 24, 1
 Beata Maria Theutonicorum, ordo II 1, 1; III 35, 1; III 35, 3
 Belgium (Belgae) II 8, 1
 Benevolenti Leonardus II 9, 3; II 46, 1
 Bernardinus Senensis II 32, 1; II 32, 3; 34, 1
 Bernardus, monachus II 66, 1
 Bicarum II 23, 1
 Bistricia (Bistrič) II 29, 2
 Bohemia (Bohemi) I 40, 2; I 41, 4; I 61, 1; II 11, 2; II 30, 1; II 43, 1; II 45, 1; II 45, 3; III 4, 1; III 9, 1; III 12, 1-2; III 15, 1; III 16, 1; III 23, 1; III 37, 1; III 41, 1; III 45, 2; III 45, 5; IV 23, 1; IV 24, 2; IV 46, 1; IV 48, 1
 Bononia (Bononienses) I 60, 2
 Bonus Mathko III 17, 1
 Borsius, Estensis marchio IV 45, 2
 Brandenburgum (Brandenburgenses) II 30, 2; III 20, 1
 Britannia I 2, 1
 Brunorius Veronensis III 17, 1
 Buczutus Nicolaus Maria, eques I 50, 1

- Buda I 23, 1; II 51, 1; III 21, 1
 Burgundia II 5, 1
 Caesar Gaius Iulius I 42, 1; II 13, 1; II 22, 1
 Calabria (Calabri) I 30, 1
 Calesium III 47-48, 1
 Callistus III, papa II 44, 1; II 67, 2; IV *prooem.* 2; *in triumph.* 5
 Campania I 25, 1
 Candola Antonius II 21, 3
 Capreus Bartholomaeus, Mediolanensis antistes II 59, 1
 Carenthani II 8, 2
 Carnia II 8, 2
 Carpinionius, ager II 21, 3
 Casimirus IV, Poloniae rex II 1, 2; II 45, 2
 Cassandra IV 34, 2
 Chilianus, Alberti marchionis parasitus III 10, 1
 Christoforus, Leonorae Augustae filius II 2, 2
 Christus I 39, 3; I 56, 1; II 5, 3; II 42, 3; 26, 1; III 32, 1; IV *prooem.*, 7; *in triumph.* 5; *concl.* 2
 Cicero Marcus Tullius I 47, 1; I 48, 1; I 55, 1; III 52, 1
 Cilia (Ciliensis, Celje) II 8, 2 (*n. etiam* Fridericus)
 Ciliensis Barbara, Sigismundi imperatoris uxor III 5, 1; III 44, 4
 Clemens V, papa II 31, 2
 Clytus I 11, 2
 Colonia Agrippina I 56, 1
 Comani IV 35, 2-3
 Constantia I 10, 1; III 42, 1; IV 3, 3; IV 25-26, 2
 Constantinus, imperator IV 30, 1
 Corarius Angelus (papa Gregorius XII) III 42, 1
 Cossa Balthasar, *n.* Iohannes XXIII
 Cramburgenses II 8, 2
 Cumae II 42, 4
 Damasus, papa IV *prooem.*, 1
 Dantes Alagherius I 46, 1
 Danubius, flumen III 45, 2
 Darius I, rex Persarum I 23, 2

- Diocletianus, imperator IV 43, 2
 Dionysius Ariopagita, sanctus II 4, 1-2
 Dominicus, sanctus I 39, 1

 Ennius Quintus I 54, 1
 Ernestus I Asburgensis, Friderici III imperatoris pater II 8, 3
 Ernestus, Bavariae dux, Alberti pater II 33, 3
 Etruria I 21, 1; III 19, 1; III 51, 1; IV 51, 5
 Eugenius IV, papa II 12, 1; II 49, 1; II 67, 2; IV 22, 1; IV 25-26, 1
 Europa II 5, 3; II 42, 2; IV *proem.*, 8; IV 51, 3

 Factius (Facijs) Bartholomaeus II 13, 1; *triumph.* 6
 Felix V, papa II 49, 1
 Felsechius Leonardus, eques I 41, 3
 Ferdinandus (Ferrante) Aragonius, Calabriae dux, deinde Neapolitanorum rex III 51, 1
 Ferma, diva III 19, 1
 Fistellus Georgius IV 19, 1
 Flavianis (Mautern) I 32, 1; III 14, 1
 Florentia (Florentini) I 28, 1; I 28, 2; II 62, 1; III 51, 1; IV 43, 1
 Foitlandia (Vogtland) II 30, 2
 Formia I 47, 1
 Francia (Gallia, Gallici, Franci, Francones) I 24, 1; I 35, 2; I 45, 1; II 4, 2; II 6, 1; II 28, 3; III 42, 1; III 45, 5; III 47-48, 1; 50, 2-4
 Frankfordia I 57, 1
 Fridericus III Asburgensis, imperator *nunc.* 2; I 23, 1; I 35, 1; I 37, 1; I 38, 1-2; I 41, 4; I 45, 1; I 57, 1; II 7, 1; II 7, 3; II 8, 2-4; II 20, 1; II 26, 1; II 31, 3; II 35, 1; II 39, 2-3; II 40, 1; II 45, 1-2; II 49, 1; II 53, 1; II 54, 1; II 57, 1; II 61, 1; II 62, 1; II 63, 1; III 2, 1; III 12, 1-2; III 14, 1; III 16, 1; III 32, 2-3; III 49, 1; IV 4, 1; IV 4, 3; IV 6, 1; IV 7, 2; IV 13, 1; IV 23, 1; IV 28, 1; IV 41, 1; IV 44, 1; 45, 1
 Fridericus, Austriae dux, Alberti imperatoris filius III 20, 1
 Fridericus senior, Austriae dux, Friderici imperatoris patruus III 49, 1
 Fridericus, Brandenburgensis marchio II 30, 1

- Fridericus, Ciliae comes I 19, 1-2
 Fridericus, filius Friderici marchionis Brandenburgensis II 30, 1-2
 Gabriel Surrentinus III 52, 5
 Gallia, *v.* Francia
 Garii, Hungariae familia III 44, 1; III 44, 4
 Garii Nicolaus I, III 44, 1
 Georgius de Villa Populosa (von Volckensdorf) II 2, 1
 Germania (Germani, Theutonia, Theutones, Theutonicī) I 40,
 3; II 6, 1; II 7, 2; II 8, 1; II 10, 1; II 15, 2; II 34, 2; II 36, 1-2;
 II 45, 3; III 6, 1; III 23, 1; IV 7, 1; IV 4, 1; IV 30, 1; IV 51, 1
 Gersius Iohannes, Sigismundi imperatoris prothonotarius I 57, 1
 Gnato IV 17, 1
 Gothia (Gothi) I 5, 1
 Graecia *nunc.* 5; I 53, 1; II 5, 2; IV *prooem.*, 7; IV 14, 1; *in triumph.* 1
 Gravenburgium III 40, 1
 Gregorius Amburgensis, iurisperitus III 6, 1
 Gunzenses (Kőszeg) II 20, 1; II 63, 1
 Harpyiae I 8, 1
 Hecato I 49, 1
 Helvetia (Helvetiī) II 31, 1
 Henricus III, imperator II 4, 2
 Henricus VII, imperator II 10, 2-3; II 31, 2
 Henricus, Angliae rex III 50, 2
 Henricus, Bavariae princeps III 38, 1
 Henricus, Carinthiae dux III 22, 1-2
 Henricus, Goriciae comes I 41, 1; II 37, 1
 Henricus (Beaufort), Vintoniensis cardinalis III 47, 2
 Hercules I 1, 1; I 40, 5
 Hermannus, Ciliae comes III 44, 3
 Hernestus I Asburgensis IV 6, 1
 Hestor Faventinus (Astorre II Manfredi) III 24, 1
 Hieronymus, sanctus III 51, 2
 Hieronymus Pragensis I 10, 1
 Hispania (Hispani) I 42, 1; I 45, 1; II 9, 2; III 42, 1; IV *prooem.*,
 1-4; IV *prooem.*, 8; IV 33, 1

- Hugo Senensis (Benzi), medicus I 27, 1; III 31, 1
- Hungaria (Hungari) I 40, 2; II 43, 1; II 45, 1; II 63, 1; III 4, 1;
 III 12, 2; III 13, 1; III 15, 1; III 16, 1; III 39, 1; III 44, 1-2; III
 44, 4; III 45, 2; III 45, 5; IV *prooem.* 3; IV 2, 1; IV 35, 2
- Hunniades Iohannes, Hungariae gubernator I 40, 2; II 29, 1-2
- Iacobus, Badensis marchio IV 7, 1
- Iacobus, Treverensis archiepiscopus II 40, 1
- Ianuarius, divus II 42, 3
- Ianus II 12, 2
- Iodocus, marchio Moraviae III 41, 1-2
- Iohannes XXIII, antipapa (Balthasar Cossa) I 3, 1; III 42, 1; IV
 3, 3-4
- Iohannes I Luxemburgicus, Boemiae rex III 22, 1-2
- Iohannes "Amicus", Agrippinensium legatus I 32, 1
- Iohannes Amburgensis, medicus IV 35, 2
- Iohannes Hyxaritanus (Hisseritanus, Joan de Híjar) III *prooem.*,
 1; III 52, 5; IV 12, 1
- Iohannes de Monte Dammarum IV 43, 1
- Iohannes, Sancti Angeli cardinal III 16, 1; IV *prooem.* 3
- Iohannes, Sancti Petri cardinal IV *prooem.* 2
- Iohannes, Sancti Sixti cardinal IV *prooem.* 3
- Iohannes Suebiae dux (Parricida) II 31, 1-2
- Iohannes, filius Friderici Brandenburgensis marchionis II 30, 1-4
- Isocrates IV 21, 1
- Italia (Italici) I 25, 2; I 40, 1; I 40, 3; I 41, 5; I 45, 1; I 53, 1; I 58,
 1; II 15, 1; II 17, 1; III 12, 1; III 42, 1-2; III 45, 1; IV *prooem.*,
 1; IV 3, 4; IV 4, 5; IV 23, 1; IV 25-26, 1; IV 33, 1; IV 51, 5
- Iudea (Iudaei) III 32, 1
- Iulianus (Cesarini), Sancti Angeli cardinal I 32, 1-2; III 1, 1
- Iulianus, legatus apostolicus II 30, 1
- Iuppiter IV 33, 1
- Iuvenalis IV 12, 2

- Karolus IV Luxemburgicus, Romanorum rex I 11, 1; II 10, 2;
 III 22, 1; IV 15, 1; IV 31, 1-2; IV 46, 1
 Karolus, Badensis marchio IV 7, 2
- Labacum II 8, 2
 Ladia, Hugonis Senensis uxor I 27, 1
 Ladislaus Banus III 44, 4
 Ladislaus, Hungariae et Bohemiae rex (Postumus) II 45, 1; II
 45, 3; III 4, 1; III 12, 2; III 15, 1; III 18, 1; III 45, 6; IV 32, 1
 Latini IV 43, 1
 Laurentius, Hungariae Palatinus III 17, 1; III 36, 1
 Lausanna I 35, 2
 Leo IX, papa II 4, 2
 Leonora Augusta (Eleonora de Aviz), imperatoris Friderici III
 uxor II 2, 2; II 7, 2; II 7, 4; II 31, 3; II 62, 1
 Lipsiae I 41, 3
 Lituania (Lituan) II 6, 1; II 13, 2; III 35, 2; IV 8, 1-3; IV 20, 1
 Livius Titus I 5, 1; I 16, 1; II 3, 1
 Longobardi I 5, 1
 Lubicensis civitas (Lubecca) II 11, 3; II 11, 5
 Lucanus II 6, 1
 Ludovicus IV (Bavarus), imperator III 20, 1
 Ludovicus XI, Franciae rex et delphinus 28, 3
 Ludovicus VII, Bavariae dux, Ludovici VIII pater II 28, 1; III
 38, 1
 Ludovicus VIII, Bavariae dux II 28, 1
 Ludovicus V senex, Bavariae dux (Ludovici Bavariae imp. filius)
 III 46, 1-2
 Ludovicus, Mantuae marchio II 30, 4
- Mahumettus III 26, 1
 Mahumetus II II 38, 1; *in triumph.* 1
 Maria, Hungariae regina, Sigismundi uxor III 21, 1; III 44, 1
 Martinus V, papa III 42, 2
 Massilia (Massilienses) II 3, 2; II 4, 3

- Massovia I 59, 1
 Memmus Senensis III 28, 1
 Michael de Plena Villa (von Pfullendorf) II 2, 1; II 57, 1
 Minerva III 12, 2
 Misnia (Misnenses) II 30, 2; III 45, 5
 Mitridates I 41, 4
 Mons Calvus II 27, 1
 Moravia (Moravi) III 14, 1; III 45, 2; IV 37, 1
 Morini III 47-48, 1
 Mutina IV 45, 2

 Neapolis (Neapolitani) I 16, 1; I 61, 2; II 21, 3; II 42, 1-2; II 52, 1; *concl.* 2
 Neptunus IV 33, 1
 Nero, imperator II 12, 2
 Nicolaus V, papa (Thoma Sarzanensis) I 57, 1; II 9, 2; II 32, 1; II 44, 1; IV 22, 1
 Nicolaus (Albergati), Sanctae Crucis cardinal III 47-48, 1
 Nicolaus Siculus (de Tudeschis) II 11, 1
 Nogardia (Novgorod) II 6, 1
 Noricum III 45, 1
 Norinbergenses II 15, 2; II 15, 4; II 25, 1; II 28, 1; II 36, 1; III 40, 1; III 6, 1; IV 13, 1
 Nova Civitas Austriae (Neustadt) II 25, 6; II 39, 1; II 40, 1; III 12, 1; IV 23, 1
 Nursia (Nursini) II 14, 1

 Oddo de Varis III 1, 1
 Oenum, flumen III 45, 1
 Oppavia IV 8, 1
 Oppianus di Cilicia III 11, 1
 Orbitellum II 23, 1
 Ottokarus II, Bohemiae rex III 7, 1; III 30, 1-2; III 45, 3; III 45, 5; IV 24, 2

- Panhormita Antonius (Beccadelli) *nunc.* 1-7; II *prooem.* 1; II 12, 3; IV 51, 6; *in triumph.* 6; *concl.* 1
- Panhormitanus Andreas, iurisperitus II 42, 1
- Pannonia III 45, 1
- Panormum II 42, 1
- Parisii II 4, 2; II 58, 1
- Patavium II 9, 1; III 45, 1
- Pelignensis ager (Abruzzo) I 28, 1
- Petrus, sanctus II 18, 1; II 49, 1; *in triumph.* 5
- Petrus de Luna (antipapa Benedictus XIII) III 42, 1
- Petrus de Monte Alcino III 28, 1; IV 3, 3-4
- Philelphus Franciscus IV 11, 1
- Philippus, Burgundiae dux II 5, 1; III 47-48, 1
- Philippus, medicus I 36, 1
- Phoebus de Turri II 37, 1
- Picentinus, ager I 21, 1
- Picininus Iacobus I 7, 1; I 16, 1; I 29, 1; I 40, 2; I 40, 5; I 50, 1; I 55, 2; II 1, 4; II 3, 2; II 23, 1; II 46, 1; III 24, 1; IV 42, 1; IV 51, 6
- Picininus Nicolaus I 7
- Pipinus III "Brevis", Francorum rex I 24, 1
- Pippo Florentinus (Spano, Buondelmonte Scolari) III 13, 1
- Pisa II 31, 2; II 62, 1
- Plato II 14, 1
- Plutarchus III 52, 5; *nunc.* 5
- Pluto IV 33, 1
- Podibratius, miles I 40, 2
- Podius Ludovicus (Lluís Despuig) III 25, 1
- Polonia (Poloni) II 1, 1; II 1, 3; II 45, 2; III 35, 2-3; III 45, 3; III 45, 5
- Pontanus Ludovicus II 11, 1
- Portusgallia II 5, 2
- Posonium (Bratislava) III 45, 1
- Praga (Pragenses) III 9, 1; III 29, 1; IV 15, 1
- Prussia (Pruteni) II 1, 2; II 1, 3; III 35, 1-3

- Ptolemaeus IV 3, 4
 Puteoli I 6, 1; II 12, 2; II 42, 4

 Ratispona II 4, 1
 Regium IV 45, 2
 Rhenum II 31 1
 Ripa Malerantia II 3, 2
 Roma (Romani, Quirites) *nunc.* 5; I 57, 1; II 6, 1; II 9, 2; II 9, 4;
 III 4, 1; III 14, 1; IV *prooem.*, 1; IV 3, 3; IV 4, 1; IV 45, 1; *in*
 triumph. 2-3
 Rudolfus I Asburgensis, imperator II 55, 2; II 64, 1; III 30, 1-2;
 III 45, 4; III 45, 5
 Rudolfus I, Bohemiae rex II 31, 1
 Rufinus Aquileiensis III 51, 2
 Rufus Curtius I 43, 1
 Rupertus Bavarius, Romanorum rex II 15, 2-3; III 41, 2
 Ruteni II 6, 1

 Sanctus Emmeranus, monasterium II 4, 1
 Sanctus Miniatus Theutonicus II 62, 1
 Sardanapalus I 19, 3
 Sarmatae (Sauromatae) I 38, 2; II 6, 1
 Saxonia (Saxones) I 41, 3
 Scanderbech, miles I 40, 2
 Schlichius (Schlick) Gaspar I 33, 1; I 38, 1; II 11, 3; III 17, 1;
 IV 13, 1
 Scipio Africanus II 3, 1
 Senae (Senenses) I 1, 1; I 25, 2; I 28, 1-2; I 29, 1; I 44, 1; I 49, 2;
 I 50, 1; II 1, 4; II 9, 3; II 52, 1; II 57, 1; II 62, 1; III 43, 1; IV
 12, 1; IV 49, 2-3
 Seneca I 49, 1
 Sicilia IV 33, 1
 Sigismundus Luxemburgicus, Karoli IV imperatoris filius I 11,
 1; I 12, 1; I 17, 1; I 23, 1; I 57, 1; II 1, 1; II 10, 2; II 11, 4; II 30,
 2; II 41, 1; II 43, 1; II 48, 1; II 50, 1; II 51, 1; II 60, 1; II 65, 1;

- III 3, 1; III 5, 1; III 9, 1; III 13, 1; III 16, 1; III 17, 1; III 21, 1-2; III 29, 1; III 36, 1; III 39, 1; III 44, 1; IV 2, 1; IV 3, 3-4; IV 9, 1; IV 10, 1; IV 11, 1; IV 16, 1; IV 19, 1-2; IV 25-26, 1; IV 29, 1; IV 35, 2; IV 38, 1; IV 47, 1
- Sigismundus, Austriae dux III 45, 6
- Slesia IV 6, 2
- Socrates *nunc.* 4; I *proem.*, 1; III 27, 2; III 52, 5
- Solerius Iohannes, orator apostolicus (Joan Soler) II 58, 1; IV *proem.*, 5
- Sozini, familia I 27, 1
- Sozinus Senensis, Marianus III 27, 1
- Stephanus, sanctus I 59, 1
- Stiria (Stirienses) II 8, 2; III 12, 1; III 45, 1-2; III 45, 5; IV 6, 1
- Strabo II 33, 4
- Straubinga (Straubing) II 33, 3
- Surrentum (Surrentini) I 21, 2
- Svatocupus, Moraviae rex IV 37, 1
- Svevia (Suevia, Svevi) II 10, 1; III 45, 5
- Svitrigalus, Lituaniae dux II 13, 2
- Silvester (Pflieger), Chimensis episcopus 47, 1
- Tergestini II 8, 2
- Thaboritae II 17, 1; II 39, 6
- Theodoricus, Coloniensis ecclesiae pontifex (Dietrich II von Moers) II 41, 1
- Theodosius II, imperator III 11, 1
- Thersites I 40, 4
- Theutonia (Theutones, Theutonic), *u* Germania
- Thoma Sarzanensis, *u* Nicolaus V papa
- Thraso IV 11, 1; IV 17, 1
- Traiectum (Traiectenses, Maastricht) II 22, 2
- Tripponius, iureconsultus I 27, 2
- Turchi I 41, 5; II 5, 1-2; II 18, 1; II 24, 1; II 38, 1; III 26, 1; IV *proem.* 3; IV *proem.*, 7; IV 30, 1; IV 51, 6; *in triumph.* 1

Tuscia I 16, 1; I 25, 2; I 42, 1; IV *proem.*, 5; IV *proem.*, 7; IV 34, 1; IV 51, 6

Ulricus de Nova Domo I 41, 4

Ulricus de Rosis, Bohemiae princeps III 9, 1

Ulricus Eitzinger III 14, 1-2

Ulricus II, Ciliae comes II 29, 1

Ursacius Michael III 17, 1

Valentia II 4, 3

Varadiensis Iohannes, Hungariae cancellarius III 8, 1

Venceslaus IV, Bohemiae rex I 11, 1; II 15, 1-3; III 41, 1

Venetia (Veneti) I 28, 1; I 28, 2; III 26, 1; III 51, 1

Venus III 12, 2

Vicecomes (Visconti) Philippus Maria III 26, 1; IV 49, 2

Vienna (Sthad Vienna) I 23, 1; I 32, 1; I 57, 2; I 59, 1; II 25, 6; II 27, 1; III 18, 1; III 32, 3; III 45, 1; IV 6, 1

Viriatus Lusitanus I 42, 1

Vitoldus, Lituaniae dux II 19, 1; IV 20, 1

Vitoldus, Vladislai Poloniae regis frater 35, 2

Vitruvius Marcus Pollio I 44, 1; I 47, 1

Vladislaus, Poloniae rex III 35, 1

Voliterranus, ager II 3, 2

Wirtembergia (Württemberg) II 10, 1

Xantippe, Socratis uxor III 27, 2

Xenophon *nunc.* 4

Zacharias, papa I 24, 1

Zischa Bohemus, dux II 39, 6; III 23, 1; III 33, 1

Il 22 aprile 1456 Enea Silvio Piccolomini (il futuro papa Pio II) completa il suo *Comento agli Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, che l'anno precedente aveva scritto Antonio Beccadelli, il Panormita, figura preminente della corte di Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona e di Napoli. L'atmosfera era gravida di timori e di attese: il 29 maggio 1453, dopo un lungo assedio di Maometto II, Costantinopoli era caduta e re Alfonso aveva da poco promesso solennemente di guidare la crociata contro il Turco. Prendendo lo spunto da un testo ideologicamente strutturato, quale fu quello del Panormita, il Piccolomini volle non solo fare azione di pressione politica per la realizzazione di una crociata che rimase solo promessa, ma contribuire anche a dare sviluppo una nuova forma letteraria: quella della *narratio brevis* di tipo *faceto*.

Il volume offre l'edizione del testo e la sua prima traduzione italiana.

Fulvio Delle Donne insegna Letteratura latina medievale e umanistica presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Nella sua ampia produzione scientifica coniuga metodi e interessi filologico-letterari con quelli storici, coprendo un arco cronologico che va dal VI al XVI sec. Ha pubblicato molte edizioni critiche ospitate presso Edizioni Nazionali e numerosi volumi monografici pubblicati da prestigiose case editrici. È Presidente del Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA (www.cesura.info).

ISSN 2724-2072

ISBN 978-88-31309-37-0

